



Manuali di Conversazione Politica

# IL BERLUSCONISMO

L'identità e il futuro

a cura di  
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

© 2007  
Edizione speciale per  
**Free Foundation for Research  
on European Economy**

Con la collaborazione di

*liberal*

**Editing**

Andrea Mancina

**AD**

Gerardo Spera

**Segreteria di redazione**

Stefania Profili

**Stampa**

Lito Terrazzi, Firenze

**Illustrazione di copertina**

Benny

**Siti internet**

[www.libero-news.it](http://www.libero-news.it)

[www.renatobrunetta.it](http://www.renatobrunetta.it)

# 14

## Indice

Prefazione di Vittorio Feltri  
Introduzione di Renato Brunetta

Presentazione 7

### **Sezione I: la politica**

1. Una nuova storia italiana 13
2. L'invenzione del centrodestra 41
3. La prima repubblica: continuità e discontinuità 53

### **Sezione II: l'economia**

4. La scoperta del liberalismo 93
5. La berlusconomics 113
6. Il blocco dei produttori 129

### **Sezione III: i valori**

7. L'alleanza tra cristiani e liberali 165
8. Il ritorno della sovranità popolare 181
9. L'Occidente come civiltà 209

### **Sezione IV: la storia**

10. Attualità dell'anticomunismo 221
11. Il novecento riscritto 227
12. La TV, la democrazia 245

### **Gli interventi**

13. Intervento di Gianfranco Fini 263
14. Intervento di Silvio Berlusconi 277



---

Prefazione  
di Vittorio Feltri

Quella che segue è la più completa enciclopedia scritta su Berlusconi e il fenomeno politico e culturale chiamato berlusconismo. Detta così, uno pensa: oddio cosa mi tocca. Già nella vita non si fa altro che discutere su Berlusconi, di Berlusconi, sopra e sotto Berlusconi. Piano. Stavolta siamo di fronte a una rarità, forse ad un pezzo unico. Qui non siamo al livello delle chiacchiere, ma della scienza politica trasferita a livello commestibile e persino gustoso anche per chi non sia un esperto del ramo. Ve lo garantisco: dà soddisfazione. È la sola opera di respiro che non parli dell'inventore di Forza Italia come del diavolo. Sembra di entrare in un altro mondo rispetto a quello che ci viene fatto immaginare dagli intellettuali e dai comici. Incredibile: sfogliate le pagine, immergetevi tra le righe di questo "Berlusconismo". Non si dipinge la gente che ha votato per Silvio e lo voterà ancora - il più presto possibile - quasi fosse un'alleanza di mascalzoni e di bischeri. Offre le ragioni di quello che è accaduto in questi ultimi due decenni, per una volta immedesimandosi con l'uomo che nel 1994 "discese in campo" e raccontando quel che in tanti sentivamo e sentiamo rispetto alla politica, all'economia, ai valori della vita.

Per questo il libro colma una lacuna grande come una casa e riempie al meglio un vuoto... Stavo per scrivere "un

vuoto della cultura politica”. Ne sono arciconvinto. Ma questo lo direte voi, se vi avventurerete in questa goduriosa lettura. Mi accontento per ora di costatare che come minimo colma un vuoto delle nostre librerie. Anche il più incallito dei berlusconiani, sono pronto scommetterci una bottiglia, ha sperso per il tinello uno di quei volumi che raccolgono immondizia su Berlusconi, sulle sue televisioni, sui suoi amici. Impossibile sottrarsi. Si trova sempre un parente che lo rifila a Natale: costano poco, sono di moda. Il mettere insieme libri contro il Cavaliere è una professione redditizia in Italia. C’è qualcuno che lascerà ai figli e ai nipoti un bel patrimonio grazie a questa specialità. Accade come nelle barzellette sugli ubriachi. C’era quella dell’alcolista che alla fine della vita gira in Mercedes. <Come hai fatto?>. <Ho venduto i vuoti>. Così questi personaggi infelici hanno messo su intere collane di best seller, impilando carta su carta, prodotta per spedire il Nemico in galera senza mai riuscirci. Il vuoto pneumatico di onestà. E gli asini gliel’hanno pure comprato e poi ce lo passano per convertirci.

Il testo che qui sto introducendo è utile. Facile da consultare. Dotato di credibilità scientifica. Viene il momento di dire in poche parole il mio pensiero, anche se mi rendo conto che la parola è esagerata.

Penserete: ora spargo incenso sul suo capo e verso aloè sui suoi piedi asciugandoli con i capelli. Calma. Lui forse è Gesù, di certo io non sono la Maddalena. Ho stima. Lo ritengo una benedizione. Non lo reputo però il Migliore, semplicemente credo che peggiori di lui ci siano solo gli altri. Tutti o quasi tutti. Non so se esista la Provvidenza. Di certo non mi convince l’idea che Berlusconi sia l’uomo della Provvidenza. Semmai è la Provvidenza ad essere di Berlusconi, e l’ha già inserita nell’asse ereditario per un sereno futuro della prole.

Insomma, avete capito. Non ho nessuna intenzione di agitare il turibolo dinanzi alla statua equestre di Silvio Berlusconi. Se proprio nella vita mi tocca inchinarmi, mi prostro più volentieri al cavallo che non al Cavaliere. Del



resto, intorno all'Uomo di Arcore i posti degli adulatori sono già tutti occupati, ciò che al padrone di Mediaset non dispiace. Mi domando soltanto di che cosa discorra con loro a tavola. Forse per questo Silvio parla sempre lui, almeno ascolta qualcosa di interessante. Dette queste lievi cattiverie, confermo: meno male che il Berlusca c'è. Dio strabenedica la Brianza e la sua mamma Rosella.

Quando tra qualche secolo si ricostruirà la storia di questi anni, apparirà come una figura geniale. Berlusconi – io ne so qualcosa, dirigevo una televisione in quel di Bergamo – negli anni '80 del ventesimo secolo ha inventato le televisioni commerciali. Ha capito la potenza di questa rivoluzione per l'economia e per la formazione del consenso politico. Purtroppo ha dovuto pagare un prezzo al potere dominante tra i ceti intellettuali: infarcire le redazioni dei Tg e le stanze dirigenziali delle sue reti di comunisti. Ha mantenuto con i suoi quattrini in anni difficili "Il Giornale" cui ripianava sistematicamente i debiti. Il fatto che con il suo contante abbia permesso a Montanelli di esprimere le sue idee e di intingere il pennino della sua intelligenza non è merito da poco. Ma il suo capolavoro è stato allorché si accorse per primo che il terremoto di Tangentopoli avrebbe buttato giù soltanto gli uomini del Pentapartito cui lui era legato, per ragioni di interesse e di consuetudine; uomini che alla fine garantivano, insieme a molte ruberie, anche quel po' di libertà che ci ha resi diversi dalla Russia. Quando ha intuito che la sinistra comunista si stava impadronendo dell'Italia, a causa del doppiopesismo della magistratura, ha avuto il coraggio di uscire allo scoperto. Invece di sistemare i suoi conti mettendo le televisioni al servizio della "gioiosa macchina da guerra", li ha sfidati. Ha provato prima a raccogliere i politici non del tutto di sinistra. Ma quelli erano ormai defunti o votati a uccidere i residuati di Dc e Psi, e si sono rifiutati di seguirlo. Ha scelto gli elettori i quali non sapevano più a chi votarsi, e tra di loro ha provato a individuare chi era in grado di entrare in parlamento. Ha creato così Forza Italia. Ha saputo diventare il cemento di un'alleanza di cui mi vanto di essere stato

l'inventore. Dalle colonne dell'Indipendente, per tutto il 1993 invitai Lega Nord e Movimento sociale a superare i contrasti di pelle e ad unirsi per battere la sinistra. Berlusconi ha avuto la forza di realizzare questo disegno. In tanti al Nord non avevano alcuna simpatia per il Movimento sociale, per la storia della camicia nera. Al Sud poi Bossi non aveva alcun seguito. Berlusconi cercò invano di adescare Segni e Martinazzoli, più votati al cimitero dello Scudocrociato che alla vittoria, ma infine li lasciò andare al loro destino poco glorioso. Si giocò tutto, Silvio Berlusconi. In tre mesi scardinò un sistema di abbindolamento degli italiani che si era esercitato per cinquant'anni. Al momento di mangiare il boccone, Berlusconi è riuscito a portarglielo via con lo strumento del consenso e della democrazia. Gli imputarono l'uso delle sue tivù. Bugia. A parte la Rai che era compattamente contro di lui e i suoi sodali (tre canali su tre, più tre reti della radio), persino le sue tivù remavano quasi compattamente in senso opposto. Il miracolo gli riuscì.

Lui ha ancora oggi i voti per questo. È ridicolo oltre che ingeneroso che i Fini e i Casini non riconoscano questo mastice unico per il centrodestra che è stato ed è rappresentato da Berlusconi. Non è un carisma inspiegabile: si basa sui fatti, sul riuscire, sulla capacità di interpretare l'animo e i desideri delle persone. Non soltanto gli interessi materiali, che pure contano, ma l'orgoglio del lavoro, la dignità dell'aver messo su una piccola attività e di aver piazzato i sette nani in giardino con Biancaneve. Qualcosa che è un'idea della vita, un attaccamento alla famiglia, un senso della solidarietà verso il prossimo che non vuole delegare la bontà allo Stato. Questo è stato ed è ancora Berlusconi. Restano dei limiti. Qualcuno ha suggerito al Cavaliere la certezza della sua immortalità. Giusto: ne siamo convinti tutti, da devoti del Berlusconismo. Ma persino Gesù si è adattato a nominare un Vicario e a istituire una specie di partito chiamato Chiesa, dove, almeno per il conclave, si vota.



---

Introduzione  
di Renato Brunetta

“**M**a come fa, un professore come lei, una persona per bene, a stare con Berlusconi!” Questa la domanda che mi sentivo rivolgere in continuazione ai tempi della mia personale discesa in campo, era il ‘94-’95.

E per i miei curiosi interlocutori la domanda suonava più come un complimento, che come una possibile offesa, tanta era la loro distanza da Berlusconi e da quello che rappresentava.

Rispondere non è mai stato facile. Si poteva reagire male, con un “vaffa”, ma non ne valeva la pena, anche perchè gli interlocutori erano spesso in buona fede, soprattutto gli stranieri. Si poteva rispondere con lunghe analisi storico-politiche, ma la cosa richiedeva tempo e luoghi diversi, non l’occasione di una cena o il fuggevole incontro a un convegno. Finalmente ora, nell’introdurre questo volume sul Berlusconismo, mi posso sfogare, tanto le cose serie e paludate sono contenute nei saggi che seguono, per cui mi posso permettere di fare il “Brunetta furioso”, con la più grande scorrettezza politica, con la massima schematicità, con la più totale superficialità. Ma con tutta l’onestà di cui sono capace.

Per prima cosa sto con Berlusconi, perchè da bravo socialista sono anticomunista.

Perchè sono figlio di un venditore ambulante e ho sempre lavorato come un cane. Sto con Berlusconi perchè sono un piccolo borghese che crede al merito, che crede nel lavoro, che non sopporta le ingiustizie.

Sto con Berlusconi perchè, da solo in Italia, si è opposto alla gioiosa macchina da guerra di Achille Occhetto nel 1994, vincendo alla grande. Sto con Berlusconi perchè è un onesto “parvenu” come me. Perchè si è fatto da solo, e ha tutti i difetti di chi si è fatto da solo. Sto con lui perchè sa ascoltare, magari prendendo appunti, come faceva con me, ai primi tempi, in cui ragionavo con lui di economia (era già stato Presidente del Consiglio). Sto con lui perchè se una nostra conversazione si interrompeva, perchè dovevo andare dai miei studenti all’università, mi chiedeva, gentile, “ma poi torna? che così finiamo...”.

Sto con lui perchè ha salvato l’Italia: sì non esagero. Ha salvato l’Italia dai comunisti, dai catto-comunisti, dagli approfittatori, dai voltagabbana, dalle procure politicizzate.

Sto con lui perchè ha ridato voce e dignità a un popolo, la maggioranza degli italiani che la vita se la guadagna tutti i giorni senza santi in paradiso: tanti operai, tanti artigiani, commercianti, piccoli-imprenditori, tanti professionisti, tanti pensionati, tante casalinghe, tanta gente per bene.

Sto con lui perchè è pieno di difetti, ma le qualità sono di più. Mai arrogante, sempre gentile. L’ho sentito e visto chiedere, quasi con imbarazzo, a un dirigente della sua Mondadori se era possibile avere, con lo sconto, alcune centinaia di copie del Libro Nero sul Comunismo, da regalare ad un “convention” di An. L’ho visto e sentito rifiutare, con sdegno, qualsiasi compromesso processuale, in una delle tante cause intentategli, contro lo stesso parere dei

suoi avvocati, perchè “non ho fatto nulla di male”. E poi, alcuni anni dopo, aver piena ragione.

Sto con lui perchè è bugiardo per amore, e aiuta, a volte con le “sue verità”, i suoi sogni, le sue follie che finiscono per realizzarsi.

Sto con lui perchè è un ingenuo, uno che lo puoi anche fregare, mica una volpe come D’Alema. Chiedere conferma ad Oscar Luigi Scalfaro.

Sto con lui perchè ha sempre pagato di persona. Non si è mai tirato indietro. Sovraesposto sì, ma proprio per questo da apprezzare.

Sto con lui perché, pur dotato di una moralità imprenditoriale almeno nella media italica, è stato criminalizzato, indagato non so quante volte, accusato di ogni nefandezza, rivoltato come un calzino, mentre ai suoi colleghi, nel frattempo, nessuno chiedeva niente. Loro, per bene per definizione, potevano non sapere. Berlusconi no.

Sto con Berlusconi perché ha saputo governare bene, senza darsi troppe arie di statista. Sto con lui perché è stato vicino all’America in momenti difficili, senza se e senza ma, pagandone prezzi altissimi. Sto con lui perché mi ha chiesto una domenica di dicembre 1998 se volevo fare il parlamentare europeo.

Sto con lui perché, durante la mia prima campagna elettorale, di fronte al mio sconcerto, mi mostrò dei sondaggi personali strabilianti, forse taroccati, ma un toccasana in quel mio momento difficile.

Sto con lui anche se non mi ascolta, o non mi ascolta quanto il mio narcisismo fottuto vorrebbe.

Sto con lui perché durante un difficilissimo passaggio di

Governo ha dato ragione a me e non al suo ministro Sini-scalco, mantenendo i suoi impegni nella realizzazione della riforma fiscale. E avevamo ragione noi. Sto con Berlusconi perché il suo è stato il Governo più “pro-labour” degli ultimi vent’anni. Poca concertazione, tanti fatti a favore del lavoro e della famiglie. Sto con lui perché ha tutti i poteri forti contro: dalla grande finanza, alle banche, al Corriere della Sera, alla CGIL, persino alle burocrazie di Confindustria, ai cosiddetti intellettuali, ai tanti opinion leader al caviale.

Sto con lui perché capace di geniali gaffes che indignano i benpensanti, ma che piacciono alla gente che lo sente vicino. Sto con lui perché non è un politico di professione, anche se si è innamorato perdutamente della politica.

Sto con lui perché ha reinventato la politica, ha reinventato il linguaggio della politica, quasi senza rendersene conto.

Sto con lui perché canta canzoni francesi, e mentre canta fa anche la traduzione simultanea. Sto con lui perché è imperfetto, e non solo perché... Romolo e Remolo, perché i cinesi mangiavano i bambini, perché confonde Pol Pot con Ho Chi Min.

Sto con lui perché non è D’Alema, perché non è Fassino, non è Veltroni, non è Rutelli, non è Prodi, perché non è Casini, non è Bossi, non è Fini. Perché è meglio di loro, ma è anche altro. Perché non è solo politica.

Sto con Berlusconi perché il dopo Berlusconi non mi importa.

Sto con lui perché da solo o quasi, contro tutti, durante l’ultima campagna elettorale, ha di nuovo salvato l’Italia, mettendo la sinistra nella posizione più difficile: governare senza numeri, senza popolo. Facendo così capire agli Ita-



liani come stavano le cose, quelle del passato e quelle del presente.

Ma adesso basta, se no questa introduzione diventa stucchevole.

E allora beccatevi 'ste trecento pagine sul Berlusconismo, e fatevene una ragione.

---

# Presentazione

**P**ossiamo aspettare sessant'anni per vedere finalmente riconosciuta dalla "storia ufficiale" la verità sul "berlusconismo"? Perché è proprio in decenni, nella migliore delle ipotesi, che si misura il tempo impiegato dalla sinistra italiana per ammettere di aver deviato e distorto la verità a suo uso e consumo. Basta pensare all'ostracismo subito da quegli esponenti del revisionismo storico – dal grande Renzo De Felice all'attuale Giampaolo Pansa - che hanno cercato di far circolare, nel tessuto culturale del nostro paese, una rilettura obiettiva della storia d'Italia dal '45 ad oggi. Ma non possiamo certo permetterci di aspettare che siano i nostri discendenti ad assumersi l'onere di investigare sulla reale identità, politica e culturale, del "berlusconismo". Era ed è dunque urgente una operazione di "revisionismo storico in diretta", che proponga ai cittadini italiani un'interpretazione storica alternativa del più importante fenomeno politico della cosiddetta seconda repubblica. Ed è anche con questo obiettivo che nasce questo libro, che raccoglie le relazioni e gli interventi di un convegno organizzato dalla Fondazione Liberal lo scorso 27 gennaio a Roma sull'identità e il futuro del centrodestra. Un incontro ispirato da una provocazione culturale dirompente: trasformare una definizione nata nella sinistra con intenti negativi e denigratori (il "berlusconismo", appunto) nel suo opposto; in una rivendica-

zione positiva dell'identità di un movimento che ha cambiato la storia d'Italia. Politici, storici, filosofi, economisti e comunicatori si confrontano sul tema, mai così attuale, e fanno emergere in tutta la sua complessità una realtà sfaccettata e affascinante che spesso, troppo spesso, avversari politici e organi d'informazione hanno raccontato con disprezzo e superficialità.



---

## Sezione I

La politica



# 1

---

Una nuova storia italiana

di Ferdinando Adornato



Come è del tutto evidente a chi non sia accecato dal pregiudizio, con questo volume non intendiamo in alcun modo «parlarci addosso», lodandoci e imbrodandoci in una sorta di agiografia di noi stessi o di culto della personalità del nostro leader. Intendiamo piuttosto analizzare e discutere radici, storia e identità del più importante movimento politico sorto nell'ultimo decennio di storia italiana. Un movimento talmente importante da aver dato vita al più votato partito politico del Paese e a una coalizione di governo ormai storicamente sperimentata. Lo facciamo anche perché la sinistra, e con lei purtroppo la maggioranza dei mezzi di comunicazione e degli opinionisti italiani, hanno dato finora prova di non aver capito nulla o quasi nulla di tale fenomeno. Il presunto populismo dell'«uomo solo al comando» o l'eclatante espressione di una non meglio precisata anti-politica: sono state queste le malferme e rozze chiavi di lettura messe in campo dalla cultura di sinistra; per tacere delle posizioni più estreme che hanno descritto l'era Berlusconi come l'era del caimano, un tycoon arrogante che con la sua sola presenza politica avrebbe inquinato la vita democratica. Il fatto è che l'ingresso in politica di Silvio Berlusconi, inatteso e spiazzante, ha finito per creare nei suoi avversari, ma

**L'ingresso in politica di Silvio Berlusconi, inatteso e spiazzante, ha finito per creare nei suoi avversari una vera e propria ossessione**

anche in diversi analisti, una vera e propria ossessione, ai confini della patologia psicologica. La totale eterodossia di Berlusconi rispetto ai tradizionali schemi socio-culturali ha finito per creare una sorta di panico nelle aristocrazie intellettuali del Paese. La sinistra è stata accecata dall'invidia prima e dall'odio poi e così la sua già incerta capacità di leggere la realtà italiana è stata travolta, impedendole di intendere la vera natura del «fenomeno Berlusconi».

Perciò usiamo il termine «berlusconismo», per rovesciare una definizione nata nella sinistra, con l'intento di rappresentare un'immagine negativa. nel suo opposto: la rivendicazione «positiva» dell'identità politica e culturale di un movimento che ha cambiato la storia d'Italia e per il quale vogliamo immaginare e costruire una «lunga durata» nella società e nelle istituzioni del nostro Paese.

Questa nostra raccolta di saggi può essere dunque definita come un'operazione di «revisionismo storico in diretta». Sono state numerose, nel tempo, le bugie con le quali la sinistra ha «deviato» e distorto, a suo uso e consumo, l'interpretazione della storia italiana ed europea del Novecento. E solo negli ultimi anni il movimento del revisionismo storico è riuscito, non senza fatica e aspre polemiche - basti pensare a Renzo De Felice e più di recente a Giampaolo Pansa - a rileggere con maggiore obiettività gli eventi che dal '45 a oggi, hanno segnato la storia della democrazia italiana. Ebbene, nel nostro caso, non vogliamo aspettare sessant'anni per smentire le bugie della cultura di sinistra. Lo vogliamo fare, appunto, «in diretta» e proporre agli italiani quella che a noi sembra l'interpretazione obiettiva e storicamente determinata del fenomeno politico fondato e rappresentato da Silvio Berlusconi. Lo ripeto: il più importante fenomeno politico della cosiddetta seconda Repubblica.

### **Prima e seconda Repubblica**

La verità delle cose è - per dirla con Vico - nel loro nascimento. Il centrodestra, il Polo prima e la Casa delle libertà

**La Casa  
delle libertà  
appare sulla  
scena politica  
esibendo  
la sintesi  
di due valori  
indispensabili  
in ogni stagione  
di transizione:  
continuità  
e innovazione**

poi, appare sulla scena politica italiana esibendo la sintesi di due valori indispensabili in ogni stagione di transizione: la continuità e l'innovazione. Dopo la caduta del Muro di Berlino erano venuti al pettine nodi antichi della nostra democrazia e si era aperto un «confronto» tra la società civile e i partiti. L'Italia avvertiva il bisogno di un Grande Cambiamento che la politica non sembrava in grado di garantire. Tutti i protagonisti degli anni Novanta, a cominciare da Mario Segni, si sono trovati di fronte allo stesso problema: come risolvere questa emergenza storica trovando la chiave di un «nuovo equilibrio» tra società e partiti. Ebbene, la risposta venuta da Silvio Berlusconi e dalla coalizione da lui fondata, è stata l'unica a essersi affermata con successo. Le forze unite nella Casa delle libertà sono state capaci di creare un'alchimia abbastanza solida tra la continuità delle nostre più affermate tradizioni politiche e l'innovazione necessaria per governare l'Italia del XXI secolo. In altre parole, Berlusconi ha saputo costruire un coalition power all'altezza delle nuove frontiere proposte dalla transizione italiana. Le ragioni di fondo del successo della Casa delle libertà sono dunque politiche, nel senso più nobile della parola: il berlusconismo nasce riuscendo nel contempo a rappresentare l'ansia di novità e di protagonismo di una società civile che pretendeva la modernizzazione del Paese e le ragioni dell'antico elettorato democristiano, socialista, repubblicano, liberale, socialdemocratico che non intendeva permettere al giustizialismo di buttare via, assieme all'acqua sporca che pure c'era nella politica, anche il bambino: e cioè la memoria di cinquant'anni di consolidata democrazia occidentale e gli ideali delle più radicate tradizioni politiche della nazione. Non era certo facile: eppure Berlusconi è stato capace di compiere un'operazione che in genere riesce solo alla Grande Politica: quella di far coesistere, nel proprio progetto, sia gli ingredienti della continuità che quelli dell'innovazione.

C'è poi da aggiungere che, intorno alla Casa delle liber-

tà, si è andato formando un nuovo blocco storico e sociale che ha saputo unire antiche e nuove élite, dalla borghesia alle professioni, così come antichi e nuovi ceti popolari, dalla piccola industria alle partite Iva fino agli strati più poveri. Il risultato è stato che la coalizione guidata da Berlusconi non rappresentava e non rappresenta un solo ceto in modo esclusivo e sindacale: ma tanti in modo progettuale. Riproponendo, in forma del tutto nuova, quell'interclassismo e quel pluralismo che caratterizzarono la storia della Dc e dei suoi storici alleati di governo. Silvio Berlusconi, dunque, è riuscito a realizzare un vero e proprio capolavoro politico. Altro che populismo o antipolitica!

**Intorno  
alla Casa  
delle libertà,  
si è andato  
formando  
un nuovo  
blocco storico  
e sociale**

### **Centrodestra e alternanza: una nuova nazione**

In secondo luogo, la sua costruzione politica ha dato vita a ciò che nella storia repubblicana non era mai esistito: un soggetto politico di centrodestra. Il che ha reso finalmente possibile pensare e costruire anche in Italia la democrazia dell'alternanza. Una vera svolta storica, il raggiungimento di una modernità politica che, tra l'altro, ha messo anche la sinistra in condizione di poter competere per il governo. Ragioniamo su questo punto guardando alla storia dell'Italia: quello che è stato volgarmente chiamato «sdoganamento» del Msi è in realtà nient'altro che il definitivo compimento della democrazia italiana. La chiamata all'ingresso nella dialettica sistemica di una parte di elettorato fino a quel momento emarginato dal cosiddetto «arco costituzionale» e per ciò stesso invitato a dar vita a una significativa evoluzione ideologica e storica, era ed è una grande operazione di «inclusione democratica» che ha sanato laceranti ferite aperte dal dopoguerra.

In sintesi: continuità e innovazione della prima Repubblica, costruzione (inedita) del centrodestra e conseguente realizzazione della democrazia dell'alternanza, definitivo compimento della democrazia italiana: sono dati storici

**Il bipolarismo  
dell'alternanza  
è una novità  
assoluta  
non solo per  
la Repubblica  
ma per l'intera  
storia dello  
Stato italiano**

incontrovertibili. C'è qualcuno, allora, che possa ancora onestamente negare il fatto che il berlusconismo rappresenti la fondazione di una nuova positiva era della nostra storia nazionale? Del resto il bipolarismo dell'alternanza è una novità assoluta non solo per la Repubblica ma per l'intera storia dello Stato italiano che, distinto dalla nazione fino ad apparire da essa «separato», non ha mai praticato la civile alternanza al governo di classi dirigenti che, pur diverse nelle proposte di programma, condividono i valori di fondo della libertà. Berlusconi, in altre parole, creando il centrodestra ha aperto anche la strada per il compimento della nostra storia di nazione. Noi, oggi, siamo in cammino su questa strada e, più sicuri di ieri, conosciamo il percorso da seguire. Si è trattato e si tratta davvero dell'inizio di una nuova storia italiana della quale ora è il momento di analizzare più da vicino i tratti identitari.

### **L'identità del «berlusconismo»**

Forza Italia e la Casa delle libertà hanno tratto ispirazione dalla grande area dell'umanesimo cristiano e laico, che ha segnato i pensieri e le opere di Sturzo, De Gasperi ed Einaudi. Nelle nostre fila, inoltre, si respira l'aria di quella famiglia laica e socialista che da Salvemini porta fino a Calamandrei, Maranini, Malagodi, Ugo La Malfa, Saragat e Craxi. Forte è infine nel centrodestra l'evocazione del patriottismo civile. Quell'amore per la terra e la nazione, invocato da Dante ed esaltato da Manzoni, che per troppo tempo è stato rifiutato in Italia in nome di un astratto internazionalismo ideologico. Nel secondo dopoguerra solo la destra ha saputo coltivarlo: e oggi è finalmente tornato, assieme al tricolore, a essere rivendicato come patrimonio unitario di tutti gli italiani. Nella storia italiana, del resto, l'amore per la patria non è mai stato in contraddizione con l'attaccamento alle piccole patrie che, dal tempo dei Comuni al Risorgimento, ne hanno anzi costituito l'intima essenza. Una patria, mille Comuni: questa è l'Italia. Ecco perché,

a mio avviso, l'alleanza con la Lega non è affatto innaturale per un mondo che si richiama al popolarismo e al liberalismo. L'insieme di questi tratti identitari, infine, avvicina la cultura diffusa del centrodestra a quella filosofia pubblica americana che vede nell'amore per la patria l'espressione di una peculiare «religione civile» che aiuta a vivere con pienezza l'appartenenza alla propria terra e alla propria nazione. Il centrodestra, dunque, non è un contenitore di ex e di post, bensì l'inizio di una nuova storia politica e culturale che ha intrecciato percorsi un tempo distinti e ha portato alla luce culture del tutto neglette dalla precedente storia ideologica. Persino padri della patria come Einaudi e De Gasperi apparvero, infatti, alla fine del secolo scorso, come figure da «riabilitare»: tanto polveroso era l'archivio nel quale era stata riposta la loro ispirazione liberale. Questa nuova storia politica propone all'umanesimo laico e cristiano di tornare a camminare insieme, riscrivendo i confini di una comune etica pubblica.

### **L'alleanza tra liberali e cristiani**

Forza Italia, fin dalla sua nascita, si è rappresentato come un partito liberale e cristiano. E oggi, in tutto il centrodestra, coabitano il cattolicesimo liberale e popolare, il riformismo laico e socialista, il conservatorismo nazionale e comunitario, il federalismo liberale. Ed è grazie al centrodestra se, anche in Italia, assistiamo al superamento del vecchio antagonismo tra laici e cattolici in un comune incontro sul terreno della cultura liberale. La fede nella centralità della persona può infatti unire, persino dal punto di vista etico, quei due mondi finora contrapposti chiamati laico e cattolico, rigettando sia il laicismo indifferenzista che il cattolicesimo statalista, contiguo al marxismo, e portando così finalmente l'Italia oltre la sindrome di Porta Pia. Anche questo, non c'è dubbio, è un grande cambiamento, forse il più importante. Prova ne è la circostanza che proprio oggi sui media gli aggettivi e le definizioni fantasiose si sprecano e così si

**Forza Italia, fin dalla sua nascita, si è rappresentato come un partito liberale e cristiano**

parla di teocon, neocon, atei devoti per cercare di afferrare e di definire ciò di cui negli anni precedenti, che sono gli anni di formazione, crescita e affermazione del centrodestra, solo in pochi si erano resi conto: la nascita di un nuovo pensiero che avvicina credenti e non credenti nella definizione di un comune denominatore etico e politico nell'affrontare le sfide del nostro tempo. Per l'Italia si tratta certamente di una novità. Ma qual è la novità? Non certo la presunta transumanza di settori del mondo laico oltretevere. Piuttosto, la proposta di un cammino che, per ragioni che riguardano il modo in cui l'Italia si è ritrovata unita in uno Stato, non è stato mai realmente intrapreso: quello dell'unione tra libera-

**Credenti e non credenti s'incontrano sul terreno comune della libertà della coscienza umana**

li e cristiani lungo le coordinate di una medesima filosofia pubblica. Tale filosofia si ritrova in tre grandi direttrici: 1) il primato della persona, della sua libertà e della sua dignità, nella storia; 2) la centralità della legge naturale nel definire le fondamentali morali della democrazia; 3) la dialettica tra diritti e doveri nella ricerca della felicità personale: ciò che, in altri termini, comunemente chiamiamo «etica della responsabilità».

Non ci sono su questi dirimenti differenze tra credenti e non credenti che aderiscano a una concezione liberale della democrazia. Sia gli uni che gli altri, infatti, mettono la coscienza umana al centro della storia e le assegnano il primato rispetto a ogni altra espressione della vita associata. Credenti e non credenti s'incontrano sul terreno comune della libertà della coscienza umana e in questo modo, creano le condizioni per formare, nella comunità nazionale, una vera «religiosità civile».

Nel secolo delle idee assassine Benedetto Croce parlava giustamente di «religione della libertà». E mentre, intorno a lui, infuriava la seconda guerra mondiale, scriveva quel saggio che non può non essere condiviso da chi si è lasciato alle spalle sia la storia di un liberalismo minore sia le vicende di un cattolicesimo statalista: Perché non possiamo non dirci

cristiani. Dovendo tradurre quel saggio nel mondo di oggi possiamo dire che una società aperta è il risultato del maturo dispiegarsi di due libertà: la singolare libertà di coscienza e la comune libertà delle coscienze. In altri termini, la libertà che abita nell'individuo e la libertà che nasce dal comune fondamento morale. Una democrazia cresce come tale solo se è capace di governare con equilibrio queste due libertà. Eppure l'Europa, pur ormai libera dall'incubo totalitario, non riesce ancora a ritrovare la strada di questo equilibrio, arrivando perfino a ignorare le proprie radici cristiane. Rovesciare questo «complesso identitario» è viceversa il compito del nuovo movimento di credenti e non credenti che sta emergendo in Italia e in tanti altri Paesi del continente. Il centrodestra italiano è certamente all'avanguardia di questo movimento.

### **Novecento e anti-totalitarismo**

Perciò non è davvero un caso se in Italia la cultura politica anti-totalitaria è parte integrante dell'identità del centrodestra, mentre fatica ad affermarsi in modo completo nel centrosinistra. Per dirla con una formula: mentre il centrodestra è uscito dal Novecento, il centrosinistra è rimasto ancora imbrigliato negli equivoci e nelle verità non dette del secolo scorso. Il fatto è che proprio l'incontro tra laici e cattolici sul comune terreno di una filosofia pubblica di tipo liberale, orientata alla centralità della persona e non a quella della Classe, della Razza o dello Stato, è la premessa per metterci alle spalle il Ventesimo secolo. Non si può, infatti, raggiungere alcuna definizione obiettiva del concetto di libertà se non ancorandolo a una verità universale sulla presenza umana nel mondo. Ebbene, questa verità è stata fornita all'Occidente, e quindi alle nostre democrazie, dalle Tavole della Legge che Mosè espose sul Sinai. Sta in quel decalogo la verità che fonda la nostra libertà. Chi crede, legge in quelle regole il segno di una Rivelazione che fonda l'alleanza tra Dio e l'uomo per

**Non è davvero un caso se in Italia la cultura politica anti-totalitaria è parte integrante dell'identità del centrodestra**



«il governo della Terra». Chi non crede, ci legge invece il segno di una Rivoluzione i cui valori ciascun essere umano porta nella propria coscienza fin dal momento della nascita: la sacra irripetibilità di ogni singolo individuo. Un'irripetibilità inviolabile, che fonda l'origine della sua responsabile libertà. Del resto, fin dagli albori della nostra civiltà sia Socrate che Gesù, una volta e per sempre, hanno insegnato e testimoniato all'umanità che il Bene è la legge morale della nostra responsabilità.

Il centrodestra ha fatto sua tale filosofia che è la base valoriale di fondo della propria cultura antitotalitaria, assolutamente coerente sia sul versante della sinistra (comunismo) sia sul versante della destra (nazional-socialismo e fascismo). Tale cultura, in realtà, dovrebbe essere condivisa da tutta la nazione, anche dalla sinistra. Del resto è stato

**Se tutti  
i democratici  
sono anti-fascisti  
non tutti gli  
anti-fascisti  
sono democratici**

Norberto Bobbio, non un pensatore di destra, a dire che se tutti i democratici sono anti-fascisti non tutti gli anti-fascisti sono democratici. In questa frase c'è la sintesi di tutta la storia della Repubblica, con le sue stridenti contraddizioni e i suoi sanguinosi contrasti. Tant'è che nella politica italiana la cultura antitotalitaria, quindi anti-fascista e anti-comunista, farà la sua apparizione chiara non alla fine della guerra, ma alla conclusione del lunghissimo dopoguerra con la fine dell'Unione Sovietica e la caduta del Muro di Berlino. La presenza in Italia del più grande partito comunista dell'Occidente ha fatalmente condizionato la democrazia, la cultura politica, la storiografia. Il marxismo ha sempre giustificato tutto, come diceva Imre Lakatos: «Berlino 1953, Budapest 1956, Praga 1968 (...). Sennonché le loro ipotesi ausiliarie sono state tutte architettate dopo gli eventi al fine di proteggere la teoria marxista dai fatti». Ma, una volta che è apparsa e si è affermata una cultura anti-totalitaria, le «giustificazioni» non contano più. Ciò che conta sono i fatti o, se si vuole, la storia come è realmente accaduta. Non è un caso che oggi appunto Giampaolo Pansa possa scrivere e pubbli-

care i suoi libri sul dopoguerra e sulla Resistenza: oggi la verità può essere detta, mentre ieri doveva essere taciuta. E le polemiche che, nonostante tutto, ancora accompagnano lavori simili, dimostrano una volta di più come la storia repubblicana sia stata edificata non sulla verità, ma sul non detto o sul rimosso. Ma in che cosa consiste davvero questo non detto?

Consiste esattamente in ciò che disse da subito Croce nel suo discorso sul Trattato di Pace all'Assemblea costituente il 24 luglio 1947: «Noi italiani abbiamo perso una guerra, e l'abbiamo perduta tutti, anche coloro che l'hanno deprecata con ogni potere, anche coloro che sono stati perseguitati dal regime che l'ha dichiarata, anche coloro che sono morti per l'opposizione a questo regime, consapevoli come eravamo tutti che la guerra sciagurata, impegnando la nostra patria, impegnava anche noi, senza eccezioni, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra patria, né dalle sue vittorie né dalle sue sconfitte. Ciò è pacifico quanto evidente». Purtroppo, quanto era «pacifico» ed «evidente» per il massimo educatore dell'antifascismo non fu vero per gli anti-fascisti non anti-comunisti che, fondando la Repubblica, si dichiararono gli unici vincitori di una guerra perduta da tutti e liberatori di un popolo a cui, invece, la libertà fu data dall'intervento anglo-americano. Questa è stata la grande bugia che fatalmente ha condizionato tutta la vita pubblica della storia repubblicana e, per usare l'espressione di Salvatore Satta, ha decretato la morte della patria proprio quando sarebbe dovuta rinascere. Ma «l'Italia che non muore» - per citare ancora il discorso crociano - è risorta dopo il 1989, quando è crollato il comunismo storico dell'Unione Sovietica e, infine, con la nascita del centrodestra la cultura politica italiana è approdata all'anti-totalitarismo. Qui finisce il dopoguerra e l'Italia ritrova la pace con se stessa perché ritrova la verità. Si esce da un lungo tunnel, da una lunga zona d'ombra e si torna a “riveder le stelle”, per dirla col

**Una parte  
della sinistra  
si ostina ancora  
a rimanere  
prigioniera  
delle sue  
antiche bugie**

poeta che di tutti noi è padre. Solo che parte della sinistra si ostina ancora a rimanere prigioniera delle sue antiche bugie. E fino a che questa ostinazione non cesserà, l'Italia verrà trattenuta dall'entrare davvero nel futuro.

### **Un movimento pienamente occidentale**

Quanto abbiamo fin qui esposto spiega perché il berlusconismo si configuri, fin dalla sua nascita, come un movimento pienamente ancorato ai valori di fondo della civiltà occidentale, in forma ancor più spiccata dei partiti atlantici della prima Repubblica. A quell'epoca, infatti, l'indubbia fedeltà politica all'alleato americano si mescolava, comunque, con una certa radicata diffidenza verso la filosofia pubblica di quel Paese, considerata rozza rispetto alla presunta «raffinatezza» di quella europea. Una sorta di senso di superiorità aristocratica nei confronti della terra dei cow-boys. L'andare del tempo storico ha reso quasi ridicolo questo complesso di superiorità ma solo con la nascita del centro-destra l'amicizia politica e quella culturale hanno cominciato ad andare a braccetto, rendendo sempre più evidente e contraddittorio l'antiamericanismo diffuso nella sinistra postcomunista, e in certe aree della sinistra cattolica, che il precedente sistema tendeva comunque a giustificare. Questa «svolta», più profonda di quanto si immagini, ha contribuito a costruire tre issues politiche assai rilevanti: 1) la forte credibilità del centrodestra nella difesa e nello sviluppo dei valori della civiltà occidentale, battaglia politica e culturale assieme, che le forze di centro della prima Repubblica avevano trascurato, o peggio, scelto di non combattere; 2) la tempestiva capacità della Casa della libertà di capire la pericolosità della sfida lanciata dal terrorismo con l'11 settembre del 2001; 3) la costruzione di un nuovo scenario geopolitico del Paese che in luogo di celebrare una stanca e subalterna alleanza con Parigi (e a volte con Berlino) creava i presupposti di un nuovo protagonismo italiano lungo l'asse Gerusalemme-Roma-Londra-Washington. Ciò ha permesso ai dirigenti israeliani di considerare il governo Berlusconi come il primo governo veramente amico della storia italia-

na, senza per questo farci perdere legami e credibilità presso il mondo arabo. Più in generale, solo malafede e pregiudizio possono negare che, durante il governo del centrodestra, il ruolo protagonista dell'Italia nel mondo sia notevolmente cresciuto e che sia stato rovesciato il luogo comune della sinistra che vedeva e vede l'uropeismo in funzione distinta e a volte antagonista rispetto all'atlantismo. Viceversa il berlusconismo ha fatto del legame siamese tra europeismo e atlantismo, lezione appresa dai padri fondatori dell'Europa da Adenauer a De Gasperi, la propria stella polare nella politica internazionale.

**Il berlusconismo ha fatto del legame siamese tra europeismo e atlantismo la propria stella polare nella politica internazionale**

### **La rivincita del liberalismo**

Con la scesa in campo di Silvio Berlusconi un antico fantasma è tornato ad aggirarsi per l'Italia: la parola liberale. Fino ad allora quella parola rappresentava solo il nome di un glorioso quanto piccolo partito. Da allora in poi non c'è chi in Italia, anche a sproposito, non si definisca tale. Il liberalismo, grande ma sepolta cultura politica italiana, torna a godere di una diffusione di massa. È la libertà in tutte le sue declinazioni, libertà politica, morale, economica, che è posta al centro della cultura della Casa delle libertà. Sono Berlusconi e il centrodestra a rendere possibile ciò che in Italia non si è mai realizzato: la nascita di un grande movimento liberale di massa. E non è certo un caso se la nascita del centrodestra come forza liberale ed europea abbia posto, nel campo avverso della sinistra, non solo la questione dei conti con il passato, ma anche il tema della formazione di una nuova identità politica riformista. Due problemi posti, ma mai risolti, dal ceto politico del centrosinistra. Affrontiamo allora più distesamente questa questione, ancora oggi d'attualità come dimostra la discussione sul progetto del partito democratico. All'inizio degli anni Novanta, morto ma non sepolto il comuni-

**È la libertà in tutte le sue declinazioni, libertà politica, morale, economica, che è posta al centro della cultura della Casa delle libertà**

smo, si aprì la difficile contesa tra chi voleva condurre la sinistra verso una «via liberale» e chi, invece, credeva di doverla mantenere entro i confini della «via socialdemocratica». Ma spuntò anche una terza ipotesi, l'eterna terza ipotesi della sinistra italiana: un nuovo antagonismo di sistema. Massimalismo sindacale, giustizialismo giacobino, ideologie anticapitaliste e no-global, radicalismo antidemocratico si ritrovarono insieme non solo contro il Nemico, ma anche contro ogni tentativo di riformare la cultura politica della sinistra italiana.

Il riformismo morì prima di nascere e la sinistra paga ancora questo prezzo che così presenta a tutta la nostra democrazia. La storia della sinistra nel Novecento è la storia di due forze rivali: comunismo e socialdemocrazia. Sappiamo come è finita questa storia: il comunismo ha perso: eppure la socialdemocrazia non ha vinto. Proprio quando c'è stato il crollo del comunismo, la socialdemocrazia è entrata in crisi: sul piano delle politiche economiche e sul piano valoriale. La logica della redistribuzione aveva appesantito le strutture pubbliche e non aveva più garantito buoni servizi. Il «benessere» sbandierato dalle socialdemocrazie era puntato sugli aspetti economici, ma lasciava fatalmente inevase le domande del mondo della cultura e della formazione che, dagli anni Ottanta in poi, erano diventate fondamentali. Il principio della solidarietà si era inaridito perché immaginato su un modello di classi sociali ormai superato. In sostanza: le socialdemocrazie si erano strutturate intorno al «compromesso storico» tra i produttori: ma i mutamenti della dinamica sociale avevano travolto le ragioni fondamentali di quel patto. Ecologia, stili di vita, opzioni religiose, nuovi diritti di cittadinanza, controllo della tecnologia: le società contemporanee si andavano (e si vanno) sempre più sviluppando fuori e oltre i confini che erano stati immaginati nel mondo dei vecchi Welfare. La verità è che la stessa parola «socialismo», se non accompagnata dalla parola liberale, appartiene irrimediabilmente al passato. Si può perciò dire che, alla fine del Ventesimo secolo il liberalismo ha consumato le sue rivincite su tutte le altre politiche

ideologiche. Non c'è un fine della storia rispetto al quale decidere i mezzi da usare, se gradualistici o rivoluzionari. La storia è senza fine, il futuro è aperto, per dirla con Karl Popper. La società deve poter essere aperta a ogni pensiero e a ogni impresa: per permettere che le opportunità di pensiero e di impresa possano essere garantite a tutti. Questa è la superiorità filosofica del liberalismo rispetto a ogni altro pensiero sociale.

**La storia è senza fine, il futuro è aperto, per dirla con Karl Popper**

Il liberalismo è l'anima del berlusconismo che oggi informa di sé tutto il centrodestra. La centralità della persona, cuore della nuova filosofia politica, orienta anche un nuovo liberalismo sociale. Libertà per l'individuo di far valere il proprio talento. Libertà di intraprendere sul mercato senza vincoli burocratici. Libertà di poter godere delle più ampie chance di vita. In questo quadro la libertà di chi sta meglio (di poter produrre ricchezza) e la libertà di chi è rimasto indietro (di poter comunque aspirare a importanti traguardi sociali) stanno sullo stesso piano: quello di una società che ha per finalità la promozione umana. Da questa filosofia discende il carattere interclassista della politica liberale. Imprenditori e lavoratori, ceti abbienti e ceti disagiati, che diverse ideologie hanno voluto mettere in antagonismo, partecipano viceversa di un unico universo culturale che vede nella famiglia la prima cellula della comunità. Mercato e solidarietà non sono affatto due poli antagonisti. Sono, al contrario, concetti gemelli. Non si dà mercato in espansione dove non agiscano strumenti di solidarismo e di sussidiarietà. Non si dà vera solidarietà, viceversa, dove venga irrigidita o limitata la libertà del mercato.

**Dopo il 1994 comincia a farsi strada l'autentico significato del liberalismo politico e sociale**

Fino alla nascita del «berlusconismo», il liberalismo era inteso in Italia o come l'ideologia «proprietaria» delle classi dirigenti oppure come il portato dello scontro risorgimentale tra laici e cattolici. Dopo il 1994 comincia invece a farsi strada l'autentico significato del liberalismo politico e sociale,

quello che da Locke in poi influenza tutti i più significativi movimenti liberali del mondo. Un liberalismo solidale e morale, metro universale della libertà di ogni individuo rispetto a ogni tipo di potere, al di là della propria collocazione sociale e dei propri orientamenti religiosi o morali.

### **Due grandi «rotture culturali»**

Abbiamo fin qui elencato i punti principali che hanno fatto del «berlusconismo» l'identità di un «nuovo popolo» in marcia nella storia d'Italia. Chi dunque si è stupito della forza popolare della manifestazione di piazza del 2 dicembre del 2006 vuol dire che non ha riflettuto su quello che è accaduto in questi dodici anni. A furia di recitare di «antipolitica» e di «populismo», di inveire contro il «tycoon», il «magnate», il «caimano», non ha registrato quello che succedeva nella società italiana.

**L'insieme delle trasformazioni che abbiamo ricordato è figlio di due grandi rotture culturali che il berlusconismo produce nella storia italiana**

Anche perché l'insieme delle trasformazioni che abbiamo ricordato è figlio di due grandi rotture culturali che il berlusconismo produce nella storia italiana. La prima è la rottura dell'asse Dossetti-Gramsci su cui si era basata l'egemonia culturale delle sinistre in Italia. Si badi: delle sinistre, al plurale, non della sinistra al singolare: perché l'ideologia che ha segnato la prima Repubblica (e dunque la storia italiana per almeno quarant'anni) è stata un cocktail con tre ingredienti: la sinistra cattolica dossettiana, la sinistra azionista gobettiana, la sinistra comunista gramsciana. Esse, pur rappresentando esperienze diverse e a volte contrapposte, hanno finito per assumere analisi talmente convergenti sul «caso italiano» da determinare una lunga, diffusa e intensa egemonia sulla vita intellettuale del Paese. La stessa egemonia che, ormai pietrificata, impedisce alla nostra vita pubblica di liberarsi del passato.

I comuni idola di queste tre sinistre possono essere così riassunti: 1) L'arretratezza italiana. Essa non è stata vista

come un ritardo da colmare per raggiungere le altre democrazie occidentali. Ma, al contrario, come l'occasione per fare dell'Italia il laboratorio di inedite ipotesi politiche e sociali. 2) La terza via. Tale laboratorio doveva servire a immaginare, attraverso un fatidico «nuovo modello di sviluppo», il superamento del regime capitalistico e, insieme, delle contraddizioni del socialismo reale. La componente cattolica e quella marxista trovarono la loro simbiosi nella denuncia dello spirito capitalista come negatore della promozione umana. 3) Il giudizio sugli italiani. Qui dettava il passo la scuola azionista, gobettianamente rintracciando l'origine di tutti i mali del Paese (il Risorgimento fallito, il fascismo visto come autobiografia della nazione) proprio nello spirito degli italiani: conformista e servile. Ed è per questo che gran parte del nostro establishment culturale, caso unico in tutti i Paesi occidentali, si è fatto nel tempo gran vanto di dichiararsi «anti-italiano»: come se le élite non avessero alcuna responsabilità nella determinazione dello spirito pubblico.

Questa ideologia italiana (ma, appunto, sarebbe più giusto chiamarla anti-italiana) ha svezato tutte le classi dirigenti del secondo dopoguerra ed è all'origine di tre delle più gravi malattie della nostra vita nazionale. La prima è il cronico deficit di riformismo. Nella perenne ricerca di un modello sociale alternativo, i tratti dell'utopia e del profetismo non potevano che prevalere, generando leadership obesa di parole e avarie di fatti. La seconda consiste nella debolezza della società civile e, di conseguenza, della nostra borghesia e del nostro capitalismo. La logica dell'impresa, del rischio individuale, dell'innovazione sono state costantemente vilipesi, in quanto antitetici alla promozione umana. Si è così prodotta una drammatica povertà di cultura del mercato e l'economia è stata sottoposta al completo controllo della politica e dello Stato, unici depositari del «bene comune». La terza distorsione, che forse le com-

**Questa ideologia italiana (ma, appunto, sarebbe più giusto chiamarla anti-italiana) ha svezato tutte le classi dirigenti del secondo dopoguerra**



prende tutte, è la diffidenza verso il popolo. I cittadini italiani sono stati trattati come infanti da pedagogizzare, un gregge al quale bisognava impedire di ripetere l'errore di innamorarsi di un capo assoluto (la qual cosa, come detto, era ritenuta connaturata al carattere degli italiani). Di modo che una certa limitazione della sovranità popolare, con la totale delega ai partiti e ai loro apparati, sembrava l'unica medicina capace di evitare altre ricadute. Proprio così: per scongiurare la dittatura, vocazione del popolo, è nata la partitocrazia, dittatura delle élite.

La prova della veridicità di questa nostra analisi è data dalla circostanza che, con l'avvento del maggioritario, queste tre sinistre si sono unite, oltre che culturalmente, anche politicamente. Esse sono infatti i principali mondi di riferimento dell'Ulivo. Se non fosse tra loro preesistito un comune sentire, come avrebbero potuto Rifondazione comunista, il Pds, il gruppo editoriale L'Espresso-Repubblica, persone come Oscar Luigi Scalfaro, Ciriaco De Mita, Nicola Mancino, Giuliano Amato e altri eredi dei vecchi partiti, e poi ancora i Verdi e persino l'area del Manifesto trovarsi in sintonia non tanto su questo o quell'atto politico (cosa che non avviene quasi mai) ma sulle ragioni di fondo del medesimo schieramento? Infatti: il vero collante ideologico dell'Ulivo, nonostante i continui sforzi di maquillage, non è tanto la proposta organica di un governo della modernizzazione, quanto proprio la resistenza all'attacco delle destre.

**Il vero collante ideologico dell'Ulivo non è tanto la proposta organica di un governo della modernizzazione, quanto proprio la resistenza all'attacco delle destre**

Naturalmente ciascuno negherà di odiare la destra in quanto tale: preciserà sempre di temere «questa specifica

destra». Come dire, l'unica destra buona è quella che non c'è. Il fatto è che l'ideologia anti-italiana per «destra» ha inteso in realtà tutta la non-sinistra, cioè l'insieme dei mondi che non corrispondevano ai dogmi delle tre sinistre sopra richiamati. Ciò dà conto del perché anche Bettino Craxi fosse considerato «di destra», protagonista di una «mutazione genetica». E spiega perché nella nostra storia (e ancora oggi) temi di fondo come il presidenzialismo, anche quando sostenuto da posizioni di sinistra liberale, venivano comunque considerati «di destra», con tanti saluti a Calamandrei e Valiani e anche a Clinton e Mitterrand. E, analogamente, ogni concezione del mercato che non corrispondesse a una visione statocentrica e assistenziale era anch'essa automaticamente «di destra» con buona pace di Blair. Ma c'è di più: dato che la cultura delle tre sinistre la cui base, come abbiamo visto, era una malintesa «ideologia dell'antifascismo», veniva vista come il fondamento stesso della democrazia pluralista, distanziarsene significava collocarsi tout court su un piano eversivo. Di qui l'equazione che ha imperato per decenni in Italia: destra = antidemocrazia. E di qui anche l'estrema difficoltà di riportare l'Italia sul terreno del liberalismo occidentale raggiungendo una reciproca legittimazione tra destra e sinistra.

Il berlusconismo ha rotto questo schema. Ecco perché il suo riconoscimento identitario è importante, non solo per noi ma per tutta la democrazia italiana. Non c'è «allarme democratico» da lanciare contro il centrodestra. Non c'è antipolitica o populismo. C'è semplicemente un'idea di Stato, di società, di individuo diversa da quella della sinistra che fino alla fine del secolo scorso non era «riconosciuta». Un'idea che ha fondato la democrazia bipolare e creato lo spazio per un grande movimento liberale di massa. Liberale, nazionale e popolare.

**Non c'è  
«allarme  
democratico»  
da lanciare  
contro il  
centrodestra.  
C'è semplice-  
mente un'idea  
di Stato,  
di società,  
di individuo  
diversa da  
quella della  
sinistra**

La seconda grande rottura culturale realizzata dal berlu-

sconismo è stata con le ideologie degli anni Sessanta, che erano sì cresciute nel grembo del dossettismo e del gramscismo, ma si sono rivelate portatrici di nuovi inganni, sia sul terreno politico che su quello civile. Inganni che ancora proiettano la loro lunga ombra sull'attualità della nostra vita pubblica. Ecco alcuni esempi di miti nati sul terreno politico.

### **Mitologie della resistenza**

La teoria del «doppio Stato». Essa alimenta ancora il mito che l'Italia non sia mai stata una democrazia, essendo il suo potere continuamente inquinato dal perverso intreccio di servizi deviati, eversione nera, P2, mafia e quant'altro, in un'ottica che ha letto perfino ogni strage terroristica, comprese quelle delle Br, in una strategia della tensione atta a «reprimere le lotte» e a favorire avventi autoritari. Qualcuno può negare che anche la figura di Berlusconi non sia stata letta (Travaglio e Santoro insegnano) all'interno di questo schema?

Il terzomondismo. Esso ha disegnato, per diverse generazioni della sinistra, un ininterrotto filo di simpatia da Castro a Saddam, passando per Lin Piao, Gheddafi e Arafat, tutti eroi romantici, alle volte trasformati anche in una sorta di Marilyn della rivoluzione come è accaduto al Che e ai suoi poster. Eroi perché sfidavano il Nemico par excellence, Sua Maestà l'aquila americana che pochi ricordavano come nostra liberatrice dal fascismo ma tutti imprecaivano come imperiale rapace dei popoli deboli. In nome di questa lotta di liberazione ogni crimine venne tollerato e qualche volta perfino applaudito. Tupamaros, fedayn, Ira, Èta: tutto venne iscritto in un tragico copione di istigazione alla Violenza in nome di una Giustizia tutta da dimostrare. Non sentiamo ancora le stesse vibrazioni oggi nel giudicare l'Intifada dei martiri suicidi o nella vergognosa convinzione di alcuni che anche per l'11 settembre si sia trattato, non di un'azione di guerra di Al Qaeda ma di un «complotto della Cia»?

I ribelli assistiti: cioè l'ostinata pretesa, partita dal ciclo di lotte sociali del '69 e arrivata fino a oggi, dopo aver animato il movimento del '77, che lo Stato debba essere una specie di Grande Madre, erogatrice gratuita di assistenza per tutti. Un appartamento a equo canone, un salario «variabile indipendente», un meccanismo di rivalutazione automatica delle retribuzioni (scala mobile), una sanità completamente gratuita per ogni tipo di intervento e di farmaco, un sistema pensionistico generoso. C'è una folgorante battuta di Altan che fotografa tale stato d'animo: «Vado a scuola, papi». «Bravo, così i professori hanno un pretesto in più per farsi pagare». Ci sono voluti anni, come ha ricordato Giuliano Cazzola, «per smontare pezzo dopo pezzo questo castello di errori intriso di ideologia e di opportunismo. E tuttora lo abbiamo demolito solo in parte, rimanendoci in eredità un debito pubblico tra i più elevati d'Europa» e dovendo difendere con le unghie e con i denti una misura sacrosanta come la «legge Biagi». Direbbe dunque una bugia chi negasse che, nonostante i tempi siano molto cambiati, gli echi di quella assurda concezione per la quale la logica di merito è uno strumento di classe si avvertono ancora negli attuali conflitti sindacali. Quello del «ribelle assistito», forse, è un mito eterno.

**Il terzomondismo ha disegnato, per diverse generazioni della sinistra, un ininterrotto filo di simpatia da Castro a Saddam, passando per Lin Piao, Gheddafi e Arafat**

### **Mitologie dell'esistenza**

Ecco ora, invece, altri esempi di mitologie nate sul terreno della vita civile.

Il giovanilismo. Nutrendosi, naturalmente on the road, di vitalistiche cavalcate easy, autoproponeva a se stesso l'eterno mito di Peter Pan. Non più in forma di favola, ma di romanzo di formazione: e precisamente nei panni di quel giovane Holden irresistibilmente idiosincratico a ogni etica della responsabilità. Il ragazzo creato da Salinger diventò, come ha osservato Renzo Foa, il simbolo dello «snobismo,

del narcisismo e dell'autoreferenzialità» di un'intera generazione. Sentimenti che, guarda caso, nonostante le diversità di genere, riecheggiano anche nel cinema di Nanni Moretti. Cinema a una dimensione: alla perenne ricerca della propria identità di autori e spettatori di se stessi. Perfino nel pur simpatico «no, il dibattito noooo...» si avverte l'eco di una generazione un po' gaglioffa che preferisce agire prima di pensare. Oggi quell'epopea resiste solo come decadente replicanza. In fondo, rubando un pensiero a Giampiero Mughini, si può concludere che «quei liceali che occupano e riducono a brandelli le scuole e che, per questo, vengono coccolati da genitori e giornali ebeti, sono la riduzione a macchietta» di quel mito che, pur così sentito, non riuscì a trasformare nessuno dei suoi adepti in James Dean.

**Si stava male  
nella coppia  
aperta, ma non  
lo si doveva  
dare a vedere.  
Anzi, il disagio  
veniva  
deprecato come  
una scoria  
borghese**

La coppia aperta. Tutto cominciò con l'infatuazione per il rapporto tra Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir che solo dopo tanti anni, con la pubblicazione del loro epistolario, avrebbe finito per rivelarsi come un crudele, disumano frutto di puro cinismo intellettuale. Ricorda Pierluigi Battista: «Si stava male nella coppia aperta, ma non lo si doveva dare a vedere. Anzi, il disagio veniva deprecato come una scoria borghese da eliminare per consegnarsi integralmente ai diktat del Nuovo Paradigma». Oggi ne circola assai di meno di quella crudeltà tascabile, ma l'anima di diverse generazioni è rimasta marchiata. È diventata il teatro di un'infinita partita a scacchi giocata con i propri sentimenti che, stimolati nell'adolescenza a rifiutare la famiglia, non hanno più saputo sostituirla con niente altro che li distogliesse da quell'eterno monologo con se stessi che si era rivelata la Rivoluzione. Ma, soprattutto, è arrivato fino a noi quel deficit di amore e di fiducia nelle relazioni umane che oggi abita le nostre case, sempre più povere di figli e di speranza.

Nasce dunque nel crogiolo culturale di quegli anni quell'attacco alla famiglia di cui oggi sono piene le cronache europee e quelle italiane, fino alla proposta dei matrimoni gay. L'idea che la famiglia vada superata come organismo storicamente determinato circola nelle élite europee da almeno quarant'anni. Era inevitabile che essa «sfociasse» prima o poi sul terreno legislativo. Ma non era e non è altrettanto inevitabile che sorgessero movimenti politici e culturali in grado di contrastare questa tendenza liquidatoria della civiltà occidentale. In Italia è successo: con la nascita del centrodestra.

Nel mare delle filosofie esistenziali prodotte negli anni Sessanta ragazze e ragazzi erano indotti a privilegiare ogni tipo di esperienza sulla sistematica fatica della conoscenza, a perseguire l'impaziente illusione del «tutto e subito» in luogo di misurare e amare la relatività del percorso umano. A ritenere fonte di infelicità ogni tipo di prescrizione etica. Tutti umori che determinarono la nascita di un grande laboratorio umano collocato oltre i valori dell'identità occidentale, davvero «al di là del Bene e del Male». Quando tormentosamente identici a se stessi, quando attenuati dall'incedere del tempo e dai fallimenti, essi ancora attraversano le nostre strade senza che i loro protagonisti abbiano voluto e saputo riconoscerli come mitologie negative, zavorre che impiombano le ali.

**Nel mare delle filosofie esistenziali prodotte negli anni Sessanta ragazze e ragazzi erano indotti a privilegiare ogni tipo di esperienza sulla fatica della conoscenza**

Ci sono stati anche aspetti positivi nella rivoluzione degli anni Sessanta. Essi stanno, però, tutti nell'Inizio: in quei primi sommovimenti che testimoniavano la rivolta dei baby boomers contro un vecchio modello sociale, professionale, sindacale, gerarchizzato, contro la gerontocrazia politica e statale. Sommovimenti che pretendevano l'avvento di una «società aperta». Viceversa, la sinistra che prestò si impadronì politicamente e culturalmente di quella rivolta, costrinse questo grande movimento negli schemi delle società chiuse. I baby boomers guardavano al futuro, la sini-

stra li rinchiuso nel passato: nella gabbia di ideologie ottocentesche marx-lenin-maoiste. La sinistra ha confuso Lennon con Lenin e Let It Be con l'Internazionale. Molti di loro vivono ancora in questa confusione, Noi al contrario stiamo anche oggi con Lennon, contro Lenin.

Attenzione, il «veltronismo» di cui tanto si parla oggi si nutre sostanzialmente dell'idea che, invece di confessare il peccato originale e adolescenziale di quella terribile confusione, si possa tentare di far convivere Lennon e Lenin, Let it be e l'Internazionale. Si nutre dell'idea di poter essere insieme i paladini di una società aperta e gli orgogliosi eredi di ideologie chiuse. Di poter tenere ancora insieme il mondo della libertà reale e il mondo delle utopie illiberali, senza realizzare quella rottura che invece il berlusconismo ha operato.

**Oggi l'egemonia delle sinistre è in radicale crisi. Non produce più innovazione, creatività, idee utili per la vita contemporanea**

Ma se il sincretismo veltroniano può essere la moderna scialuppa di salvataggio di una generazione che non ha mai voluto fare i conti con se stessa e con i propri errori, esso non può incontrarsi con il nuovo vento che soffia sul Ventunesimo secolo. Oggi l'egemonia delle sinistre è in radicale crisi. Non produce più innovazione, creatività, idee utili per la vita contemporanea. La bandiera dell'innovazione è ormai pienamente nelle mani dei liberali, in tutto il mondo. Da Thatcher a Reagan, passando per il pontificato di Wojtyla, si è aperta una nuova fase della storia del pianeta, che assegna alle idee liberali, alle idee della società aperta, un primato indiscusso.

Come si vede i tratti identitari del berlusconismo sono tali da impedire ogni sorta di lettura di comodo degli eventi maturati nel nostro Paese nell'ultimo decennio e, se è pur vero che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, la forza della sua presenza politica e culturale costringerà prima o poi tutti, compresa la sinistra radicale, ad aprire gli occhi. Dicevamo in apertura che la cultura della demonizzazione comincia finalmente a perdere colpi. Da questo

punto di vista, prima l'inattesa rimonta elettorale di Berlusconi nelle elezioni dell'aprile 2006, e poi la grande manifestazione del 2 dicembre hanno contribuito non poco a «cambiare il clima». E proprio quella manifestazione ha reso chiaro come, in questi anni, si fosse formata una grande novità: dove prima c'era la maggioranza silenziosa oggi si è costituito un grande popolo delle libertà unito nei valori e nei programmi. Un popolo che chiama la sua classe dirigente a una decisiva riflessione sul futuro. Un popolo che chiede di rendere il berlusconismo un fenomeno storicamente consolidato, istituzionalmente e culturalmente.

### **Il Partito della libertà**

Per procedere lungo questa direzione la strada non è priva di ostacoli. E il maggiore non è, come si potrebbe essere indotti a pensare, quello di sedere sui banchi dell'opposizione. L'opposizione può anche avere una funzione positiva e rigenerante. Il futuro del centrodestra si gioca in realtà intorno a due decisive questioni: 1) la capacità di formare e selezionare una nuova classe dirigente, sempre più consapevole della rotta da percorrere; 2) la continuità storica dell'alleanza, la sua tenuta, il suo naturale sviluppo. Per rendere irreversibili le conquiste del berlusconismo, il centrodestra deve realizzare una grande operazione culturale: costruire una stabile rete di formazione, di aggiornamento e di promozione della classe dirigente per creare nel tempo un'estesa e stabile comunità di governo. È un traguardo che richiede pazienza e gradualità. Ma non sempre in questi anni è emersa la consapevolezza di dover guidare tale processo e non sempre l'azione politica è riuscita a dare piena visibilità al nuovo blocco sociale messo in campo. Al contrario: sono emerse incomprensioni e fratture. Poche sono, peraltro, le occasioni di confronto comune della coalizione. Scarsa è l'attenzione all'organizzazione politico-culturale dell'alleanza che, invece, come tutte le comunità umane, ha bisogno di cure amorose. Quel che ancora

**Per rendere irreversibili le conquiste del berlusconismo, il centrodestra deve realizzare una grande operazione culturale**



manca alle nostre classi dirigenti è ciò che invece mostrava di possedere la piazza del 2 dicembre: il senso della comunità, la convinzione di rappresentare una koinè di pensieri e di azioni di lunga durata. Si tratta di un processo da assecondare attraverso un deciso consolidamento della propria identità culturale e programmatica, con la costruzione di nuovi strumenti culturali e mediatici. Sicuramente è il caso di immaginare un più creativo e organizzato radicamento cultural-popolare sul territorio e una più efficace organizzazione della comunicazione, che non è solo propaganda o informazione: ma capacità di diffondere emotivamente il proprio pensiero. Nuove politiche per la cultura, l'istruzione, la ricerca, la comunicazione devono entrare in modo stabile all'interno dell'agenda politica del centrodestra e dell'agenda politica nazionale. L'errore commesso dalla Dc e dai vecchi partiti di centro di disinteressarsi degli apparati culturali non può essere assolutamente ripetuto. Finora, bisogna dirlo, non ci siamo. Anche il governo nato nel 2001, da questo punto di vista, non ha svolto un'azione efficace.

In secondo luogo, una coalizione come il centrodestra, se vuole accrescere la propria consapevolezza di essere comunità di governo, non può non nutrire l'ambizione di diventare un'unica grande aggregazione nazionale. L'ambizione di diventare ciò che il popolo del 2 dicembre già sente di essere: un nuovo grande partito liberale, popolare, nazionale. Sarebbe estremamente insipiente seppellire sotto contrasti di pura bandiera o capricciosi antagonismi personali il fatto che nel centrodestra esiste una percentuale assai alta di valori condivisi, testimoniata anche dalla perdurante richiesta di unità e

**L'unità è un valore-chiave di ogni coalizione che partecipi a un sistema bipolare. Ma per il centrodestra lo è ancora di più**

di semplificazione politica che continua a salire dall'opinione pubblica. L'unità è un valore-chiave di ogni coalizione che partecipi a un sistema bipolare. Ma per il centrodestra lo è ancora di più: mentre, infatti, il voto del centrosinistra è un voto aggregato, quello per il centrodestra è unitario. Un elettore comunista non voterebbe per la Margherita (e per il

Partito democratico di domani), mentre la differenza tra l'elettorato di An e di Forza Italia ma anche dell'Udc è più sfumata. Non è del resto un mistero, neanche per i sondaggi, il fatto che gli elettori di centrodestra (e non semplicemente del centrodestra) attendono la nascita del Partito della libertà. Il nuovo partito è già visibile in nuce, nell'insieme del territorio italiano. Segno, questo, che fa capire come, nella stagione politica legata al nome di Silvio Berlusconi, il centrodestra può costruire un suo futuro e una sua autonomia solo a patto che la questione della leadership venga letta come la costruzione di una continuità con la nuova storia italiana che abbiamo qui cercato di descrivere. Muoversi entro tale logica significa non attendere il Godot del dopo-Berlusconi per «litigar-sene l'eredità». Questo è solo un calcolo miope e illusorio. Al contrario, pensare e agire «come se» significa lavorare fin da oggi, con Berlusconi leader, per creare quella che abbiamo chiamato un'estesa comunità di governo, e cioè per creare i presupposti culturali e ambientali, ma perfino emotivi, di una lunga storia politica. Solo all'interno di questo processo chi ha più filo da tessere, tesserà.

La lunga transizione italiana non è ancora finita e il bipolarismo non si è ancora del tutto compiuto. Ma resta tuttora giusto e concreto il sogno degli italiani: avere una democrazia dell'alternanza finalmente stabile e rodada, con due schieramenti o partiti omogenei che reciprocamente si riconoscono la legittimità di governare per il bene comune. Popolari e liberali da una parte, socialdemocratici e verdi dall'altra, nella speranza che la cultura politica democratica prevalga a sinistra sul vento del massimalismo. A ben vedere credere nel sistema bipartitico e nella democrazia dell'alternanza significa lavorare affinché l'Italia ritorni, facendo tesoro delle conquiste di questi anni del berlusconismo, alla sua antica connotazione sistemica. Da una parte, un nuovo grande partito popolare, legato al Ppe, pienamente liberale, figlio del popolarismo riformista e dell'umanesimo laico, protagonista del superamento dell'ostracismo verso destra. Dall'altra un nuovo partito socialdemocratico, anch'esso

**Un nuovo grande partito popolare, legato al Ppe, pienamente liberale, figlio del popolarismo riformista e dell'umanesimo laico** però geneticamente modificato: questa volta pienamente laburista, frutto del definitivo superamento della cultura massimalista e della cooperazione di quei cattolici e di quei laici che si sentono eredi di una cultura alternativa a quella liberale. Un grande partito liberal-popolare da una parte e una grande forza socialdemocratica dall'altra. E, tra questi due grandi campi, vincerà probabilmente la gara politica chi avrà meglio saputo assimilare e far proprie le istanze di quella «eresia» liberal-socialista che non ha trovato lo spazio meritato nella storia del Paese ma senza la quale, ancora oggi, non si dà alcuna vera modernizzazione del sistema.

Fino a qualche anno fa, un tale esercizio politico era pura accademia. Oggi non è più così. Sappiamo che, nei rispettivi campi, i due grandi partiti stanno prendendo forma. Ma sappiamo anche quanto forti siano anche pigrie e resistenze conservatrici. Oggi più di ieri il futuro del bipolarismo italiano e, dunque, la qualità della democrazia è nelle mani delle persone che detengono la leadership dei diversi partiti. Grande è la loro responsabilità, grande la responsabilità di noi tutti nei confronti della nostra storia nazionale. Essa può essere indirizzata verso un orizzonte politico ancora più solido e maturo, chiudendo così la transizione italiana, oppure può nuovamente precipitare nelle paludi della sfiducia. In una parola, la politica italiana è al bivio: continuare sulla strada della nuova Italia o tornare a infilarsi nei vicoli della vecchia. A noi, oggi, spetta il compito di essere da una parte orgogliosi di un'avventura che, tra mille ostacoli e difficoltà, ha arricchito lo spirito pubblico della democrazia e ha completato la storia della coscienza nazionale. E, dall'altra, consapevoli che il suo futuro dipende unicamente da noi, dalla nostra lungimiranza e dal nostro coraggio.

**La politica italiana è al bivio: continuare sulla strada della nuova Italia o tornare a infilarsi nei vicoli della vecchia**

# 2

---

L'invenzione del centrodestra

di Gianni Baget Bozzo

**Q**uello di Berlusconi è un caso storico, perché certamente attiene alla storia il cambiamento di uno Stato. Non vi è dubbio che la Prima Repubblica sia morta, ma non l'ha uccisa Berlusconi: l'ha uccisa la Procura della Repubblica di Milano, Mani Pulite. Fu essa a scatenare l'evento per cui il Paese giunse a negare la legittimità del sistema politico nato dalla fine del fascismo, la "Repubblica dei partiti" - come giustamente l'ha chiamata Pietro Scoppola. I partiti della Prima Repubblica non erano soltanto partiti: erano l'asse portante dello Stato, il luogo in cui si saldava il nesso tra le istituzioni e i cittadini, la legittimità.

Prima di ciò era avvenuto il crollo dello Stato risorgimentale, quella che, con un'espressione immaginifica ma vera, venne chiamata la "morte della Patria". In termini diversi, ciò voleva dire che la legittimità internazionale della Repubblica nasceva da Yalta ed i partiti antifascisti erano una garanzia dell'ordine internazionale: erano cioè frutto di imposizione da parte dei vincitori della seconda guerra mondiale. La democrazia italiana funzionava in base a quei partiti: erano loro la connessione tra il Paese e la democrazia.

**Non vi è dubbio  
che la Prima  
Repubblica  
sia morta, ma  
non l'ha uccisa  
Berlusconi:  
l'ha uccisa  
la Procura della  
Repubblica  
di Milano**

I partiti della Prima Repubblica erano ideologici, non avevano cioè motivazione

nazionale ma si riferivano a schemi prevalenti nell'ordine mondiale: democrazia *versus* comunismo, comunismo *versus* democrazia. Ciò accadeva ad un popolo a cui il fascismo era stato imposto dalla monarchia con un colpo di Stato, la marcia su Roma, con un parlamento liberal-democratico e socialista. L'Italia combatté le guerre del fascismo come guerre legittime, nazionali, e sparse il sangue su tutti i territori della seconda guerra mondiale, dalla Spagna al Don. Poi la monarchia cambiò alleanze e la guerra avvenne sul territorio nazionale con violenza inaudita. Ci fu un rigetto del fascismo la cui manifestazione fu la solidarietà al governo legittimo del re nei campi di concentramento hitleriani e nella forza militare che combatté al fianco degli Alleati contro i tedeschi. La resistenza partigiana fu solo un aspetto del dramma globale, anche se essa venne esaltata come base della legittimità internazionale della Prima Repubblica.

Il popolo visse collettivamente questa tragedia, la subì da ogni parte, e in questa tragedia morì la Patria. I partiti apparvero, quindi, come la forma dello Stato. Essi erano paradossalmente disposti sui due lati dello schieramento vincitore, quindi la guerra tra democrazia e comunismo nel mondo si combatté in Italia come fondamento della politica interna del Paese, cosa che non accadde in nessun'altra parte d'Europa.

La fine del comunismo determinò la crisi del sistema politico internazionale come forma dello schieramento italiano e, curiosamente, non ne nacque la crisi dei comunisti ma quella dei partiti di centro e di centro-sinistra, con un intreccio che rimane il fondamentale mistero della recente storia italiana. La Democrazia Cristiana si era legittimata con un anticomunismo di principio divenuto poi co-gestione del potere assieme al Pci. Quest'ultimo non subì la crisi del sistema di Yalta perché era riuscito a porre le sue radici nella società italiana occupando le istituzioni dello Stato e della società civile, particolarmente quelle culturali. Mantenendo intatta la sua

**La fine del comunismo determinò la crisi dei partiti di centro e di centro-sinistra**

differenza rivoluzionaria originaria, il Pci riuscì a diventare, con l'appoggio della sinistra democristiana, la chiave centrale del sistema politico italiano dopo che la magistratura si era posta, in luogo dei partiti, come custode di una legittimità interna allo Stato non più in funzione di un ordine internazionale. La fine della legittimazione internazionale faceva della magistratura il garante della legittimità delle istituzioni ed essa decise la fine dei partiti democratici e l'avvento dei post-comunisti al potere.

Ma questa non fu l'ultima parola, perché anche la democrazia italiana acquisiva una legittimazione propria, al di fuori di quella di Yalta, e poteva manifestarsi fuori dai partiti antifascisti del Cln, non più garanti della legittimità internazionale. La democrazia tornava in Italia come ultima parola e quindi poteva risorgere la Patria con la ripresa della piena sovranità popolare e nazionale. Legittimità istituzionale, nazione, democrazia e Patria riprendevano il loro significato e avevano in sé la forza di giocare contro la legittimazione politica affidata alla magistratura. Da quel momento il problema politico italiano venne definito dal contrasto tra magistratura e democrazia.

Non è un caso se il movimento fondato da Silvio Berlusconi venne chiamato "Forza Italia" e prese la forma di movimento popolare non di partito. In questo caso si può dire che esso prese la stessa forma del movimento democratici dei Paesi dell'est europeo dopo la fine del comunismo, anch'essi espressione del ritrovamento contestuale di democrazia, nazione, Patria e sovranità. La crisi dell'ordine di Yalta rendeva possibili movimenti che fossero a un tempo democratici, nazionali, fondanti sul loro consenso la propria legittimità.

Ma perché Silvio Berlusconi? Che rapporto c'è tra il personaggio e questo movimento di recupero della democrazia e della nazione accaduto in tutti i Paesi a cui Yalta aveva imposto la sua legittimità e la forma di governo conseguente? Il segno premonitore del movimento di libertà nazionale avvenne attraverso un fenomeno politico che criticava la nazione ma esaltava la nazionalità: la Lega Nord

di Umberto Bossi. Il sistema politico della Prima Repubblica era centrato sulla espansione dello Stato e il suo obiettivo storico era quello di creare nel Mezzogiorno un sistema industriale paragonabile a quello del Nord imponendo al Nord di sostenerlo mediante la tassazione. Il ceto politico democristiano era tutto meridionale ed aveva come fine la promozione delle aree depresse attraverso la spesa pubblica. **L'allentarsi della legittimità internazionale rese possibile il fatto che il settentrione d'Italia si emancipasse dal voto democristiano**

L'allentarsi della legittimità internazionale rese possibile il fatto che il settentrione d'Italia si emancipasse dal voto democristiano, e proprio nelle zone della fascia prealpina, che erano il luogo storico ad un tempo dell'identità cattolica e nazionale del Nord Italia. Con Bossi nasce la questione settentrionale come modo radicale di contestazione della Repubblica dei partiti. Ma la legittimazione della Lega fu fornita inizialmente proprio da Mani Pulite, dalla Procura di Milano, perché essa delegittimava la Democrazia Cristiana ed il Partito Socialista: era quindi la magistratura ad indicare il trapasso ad un diverso ordine democratico in cui erano aperte tutte le possibilità. Anche l'Msi fu legittimato come partito immune dalla corruzione del potere dall'intervento della magistratura quale organo di legittimità nazionale. Né la Lega Nord né l'Msi, quindi, rappresentavano una prospettiva alternativa a Mani Pulite e quindi una fondazione di una nuova democrazia. Ciò che nasceva da Mani Pulite era un sistema dominato dalla legittimazione della sola tradizione comunista, a cui si accodava ciò che rimaneva della Dc. E cioè, principalmente, la sinistra di base, che con Mino Martinazzoli dirigeva il partito e lo conduceva al governo con il post-comunista.

Questo fu certamente un momento drammatico per la Chiesa italiana, che vedeva cadere sotto i colpi della magistratura, sul piano della legittimità, il partito politico su cui essa aveva impegnato i cattolici a votare in modo unitario. E la Lega Nord rappresentava una ribellione proprio contro la direttiva dell'unità dei cattolici.



**Si era creato un vuoto politico che fu coperto da Silvio Berlusconi e dalla nascita di Forza Italia**

Si era creato un vuoto politico, il vuoto lasciato dalla Dc e dal Psi, cioè le forze che avevano dominato il governo della Prima Repubblica. Non c'è alcun vuoto politico analogo nella storia italiana, se non quello rappresentato dalla caduta del fascismo. Un vuoto politico che fu coperto da Silvio Berlusconi e dalla nascita di Forza Italia. Era un passaggio storico imprevedibile appunto perché il quadro del potere fondava l'alleanza della magistratura coi comunisti come continuazione della Prima Repubblica, ma in chiave nazionale. Bisognava creare qualcosa che non esisteva prima e che non aveva alcun fondamento precedente. Non si possono perciò determinare le cause dell'evento Berlusconi: è un fenomeno interamente nuovo, che riprende radici tradizionali. Si trattava di un cattolico della Brianza che esprimeva il cattolicesimo popolare della Lombardia e di un grande imprenditore, ma nulla faceva presagire che egli avrebbe potuto aggregare gli italiani dopo la fine del partito dell'unità dei cattolici e del socialismo riformista.

Non è un caso che Berlusconi sia partito dal pallone e che l'unico titolo precedente all'ingresso in politica fosse la presidenza del Milan. Ciò perché il calcio è l'unico spazio legittimo in cui, nel tempo di Yalta, era rimasto qualcosa come sentimento dell'Italia. Quando, nell'82, l'Italia vinse i Mondiali di Spagna, il tricolore si levò spontaneo in molte case e apparve da molti balconi, segno che qualcosa era rimasto di un sentimento che non si riduceva all'ideologia e ai partiti, ma che aveva carne e sangue. Proprio questo fatto indica come il sentimento della propria identità nazionale fosse così delegittimato in Italia da nascondersi dietro il pallone.

Naturalmente Forza Italia doveva scontrarsi con il potere delegittimante della magistratura e col potere legittimato del post-comunismo. Per la prima volta Berlusconi parlò agli italiani in nome della sua persona, cioè di un valore che ciascuno poteva sentire in se stesso e che si realizzava in una esperienza collettiva, quella di sentirsi Italia. L'unico

antecedente politico era stato il socialismo tricolore di Sandro Pertini e di Bettino Craxi, ma esso era stato travolto dalla tempesta istituzionale ed era pur sempre mediato da un partito. Con Berlusconi nasceva il sentimento nazionale come fondamento della democrazia, della sovranità popolare, della legittimità. Questo era un altro Stato, quello che è stato chiamato la Seconda Repubblica.

**La cultura italiana era stata dominata dalle ideologie. Berlusconi poteva contare soltanto su un sentimento non detto e nascosto**

Mancava inevitabilmente una cultura fondante il sentimento nazionale, perché l'Italia era stata vissuta dagli italiani, dopo le vicende belliche, come qualcosa di delegittimato. La cultura italiana era stata dominata dalle ideologie e quindi riferita, fundamentalmente, alla cultura dei comunisti. Berlusconi poteva contare soltanto su una realtà naturale, su un sentimento non detto e nascosto.

Si univa al tema nazionale il tema della democrazia, e particolarmente quello della libertà, perché in quel sentimento profondo che spinse a votare Berlusconi vi era anche la paura che l'ascesa dei post-comunisti al potere, coi magistrati e la sinistra democristiana, fosse il contrario di quello che insegnava la storia mondiale con la fine del comunismo. E' egualmente singolare che alla base di Forza Italia vi sia stata la Publitalia di Marcello Dell'Utri, che mise l'Italia sottosopra, come scrisse l'Espresso. La struttura pubblicitaria - una struttura economica - fornì la base per una classe politica che organizzò quanto rimaneva di organizzabile nei partiti democratici italiani e nella società civile.

Berlusconi è un protagonista dell'Italia del dopoguerra, e specialmente del Nord Italia che ha organizzato la ricostruzione del Paese dopo la fine della guerra. Mentre la scena politica era occupata dai partiti, la realtà era quella di una Italia operosa che creava imprese ed emigrava dal Sud verso il Nord e verso l'Europa. Vi fu un Paese finalmente liberato dai temi bellici, che si sentiva a suo agio in una realtà europea in cui aveva il suo respiro. Mentre lo Stato era stato fissato dalla legalità internazionale nella partitocrazia, la società italiana aveva respirato nelle aperture internazionali

che il dopoguerra aveva reso possibile con l'avvento della Comunità Atlantica e della Unione Europea.

Il mito fondatore di quell'Italia erano gli Stati Uniti, che avevano inserito il nostro Paese nella loro zona d'influenza e lo facevano sentire parte, con l'Alleanza Atlantica, di un sistema di legittimità e di sicurezza internazionale. L'America divenne il modello dell'Italia, l'Italia della ricostruzione e della generazione che portò, con il suo sviluppo economico, l'Italia in Europa. Il mito americano benedisse Berlusconi. Bisogna ricordare che la Dc era filo-americana senza passione e in principio neutralista e i comunisti erano avversi all'Occidente. Solo i socialisti di Bettino Craxi avevano giocato con coscienza e volontà la carta atlantica ed occidentale. Si può dire perciò che, su questo piano, la continuità fondamentale di Forza Italia fu con il Psi di Bettino Craxi, che aveva configurato la prima forma, pur nei limiti del suo partito, di una politica nazionale ed occidentale.

I motivi per cui Berlusconi riuscì a collocare la sua alleanza e il suo movimento al centro della politica italiana nel '94, vincendo le elezioni, non sono pienamente analizzabili: fu un evento creativo che sfugge all'analisi sociale come tutti gli eventi creativi. Berlusconi aveva tutti contro, a cominciare dal democristiano presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che da cattolico integralista divenne il patrono dell'alleanza della sinistra democristiana con i post-comunisti. Poi la magistratura milanese, che influenzò il comportamento di tutte le magistrature. E infine la sinistra democristiana ed i post-comunisti, che non potevano accettare la nuova legittimità creata da Berlusconi.

Fu questa realtà democristiana il vero tallone d'Achille della nuova maggioranza che si affermò nelle elezioni del '94. Si poteva pensare che la maggioranza del '94 fosse occasionale, che essa non avrebbe resistito al ritorno dei vecchi partiti. Eppure Forza Italia ha resistito. Ciò mostra che essa corrisponde ad una domanda stabile dell'elettorato italiano, anche se incarnata nella figura di un solo uomo.

Che cosa è nato, dunque, dall'opera di Silvio Berlusco-

ni, e come essa si definisce politicamente? Forza Italia e i suoi alleati hanno attraversato all'opposizione o al governo anni di grande cambiamento storico, con l'avvento dell'euro, l'emersione economica delle grandi potenze asiatiche, il terrorismo islamico, la guerra irachena, la crisi energetica. La globalizzazione ha cambiato la figura dei rapporti tra Stato ed economia, tra Stato e società, ed ha messo in crisi lo stato sociale europeo e l'equilibrio politico su di esso fondato. La crisi demografica incide sull'Europa e sull'Italia in modo particolare e l'immigrazione diviene il fenomeno più consistente della nostra vita sociale.

**Forza Italia  
corrisponde  
ad una  
domanda stabile  
dell'elettorato  
italiano, anche  
se incarnata  
nella figura  
di un solo uomo**

Il termine "centrodestra" e il termine "destra" indicano soltanto l'alternativa alla sinistra e al centrosinistra, ma il movimento nato da Forza Italia va definito in termini positivi, e proponiamo i quattro aggettivi che lo fondano: cristiano, nazionale, occidentale, liberale.

Grazie alla nascita della Casa delle Libertà la Chiesa italiana ha potuto superare la grande crisi della fine della Dc senza essere costretta a cedere alla pressione della sinistra, che era anche forte all'interno del mondo ecclesiastico. Negli anni '90 il riferimento della Chiesa italiana era di fatto il cardinale arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, che rappresentava il tacito concordato con l'avvento della sinistra al potere. Non era la linea del papato, e non a caso Giovanni Paolo II lanciò il tema dell'Italia come Paese cristiano nella grande preghiera per l'Italia del 1996. Se non vi fosse stato l'evento di Forza Italia, non vi sarebbe neanche stato il successo del cardinale Camillo Ruini nella Chiesa italiana, conforme alla posizione del papato.

Forza Italia ha interpretato la posizione corretta del cristiano in politica, distinguendo tra la Chiesa e quei fondamenti di civiltà che sono iscritti nella nostra storia e costituiscono la base di ciò che rimane in Italia di grande moralità comune, a cui anche la cultura laica non può non fare riferimento, anche quando spinge i diritti umani oltre la misura dei corrispettivi doveri. L'alternativa a questo rife-

**Il futuro partito della libertà può nascere solo da una visione equilibrata dei rapporti tra morale e scienza**

rimento rimane di fatto il cosmopolitismo e il multiculturalismo, cioè la perdita della figura storica della comunità italiana con la sua riduzione ad espressione geografica.

I rapporti con il mondo religioso sono diventati significativi nel tempo post-moderno, in cui cade la forma razionale della cultura moderna e si afferma la cultura del frammento. Il futuro partito della libertà può nascere solo da una visione equilibrata dei rapporti tra morale e scienza, tra natura dell'uomo e possibilità di intervento tecnologico sul corpo umano. Anche il sorgere della questione islamica come problema di incontro-scontro di civiltà richiede che la politica sia pensata in termini di civiltà, come Cristianesimo e come Occidente. La sinistra in Italia corre verso un conflitto tra scienza e religione. Può il partito della libertà non dare forma anche alle esigenze religiose del cattolicesimo e di tanta parte del pensiero umano per impedire che il sonno della ragione generi mostri?

Il secondo aggettivo è quello di "nazionale". La nostra unità di comunità è data dalla cultura, dalla lingua e dalla storia e fa dell'Italia un *unicum* nella storia delle nazioni per le idee universali che da essa sono nate.

Il partito della libertà è un partito occidentale, come si è visto nella politica del governo Berlusconi, legata agli Stati Uniti e ad Israele. Inevitabilmente la sinistra giungerà ad un contrasto con entrambi.

E infine usiamo il termine "liberale" nel senso del primato della libertà su ogni altro valore, come condizione di tutti i valori.

**Il partito della libertà è un partito occidentale, come si è visto nella politica del governo Berlusconi, legata agli Stati Uniti e ad Israele**

Questa è stata la politica del governo Berlusconi, che costituisce un punto di riferimento per il futuro partito della libertà e per la sua genesi dall'attuale centrodestra. Siamo il contrario del pensiero debole, in cui si avvolge la sinistra quando non si ancora all'antagonismo che è la sua cultura dominante. La sinistra è una mescolanza di

pensiero debole e di antagonismo, e non vi è dubbio che quest'ultimo sia l'unica base che può dare alla sinistra un linguaggio di un certo fascino, l'eterno fascino dell'utopia che nasce dalla contraddizione rispetto alla realtà, dalla negatività divenuta principio di conoscenza.

Per questo ciò che accadde nel '94 è stato un seme che porta frutto: nato dalla circostanza ha creato la sua possibilità di esistere oltre la circostanza, facendo affrontare al Paese i problemi sollevati dal nuovo villaggio globale, in cui viviamo.



# 3

---

La prima repubblica:  
continuità e discontinuità

di Gaetano Quagliariello



**P**er rispondere al quesito su come il berlusconismo abbia condizionato la trama di rotture e continuità tra i due periodi «forti» della storia politica repubblicana, non si può fare a meno di partire dal momento nel quale la scissione tra le due fasi si verificò che - detto per inciso - fu il medesimo nel quale il fenomeno di cui mi occupo si manifestò. Sono gli anni tra il 1992 e il 1994, nei quali i partiti protagonisti della storia politica sin dagli anni della Costituente, in rapida successione, scomparvero; una classe dirigente fino a quel tempo incredibilmente longeva fu colpita da improvvisa moria; numerosi onorevoli furono ospitati dalle patrie galere; alcuni di essi si suicidarono; altri giunsero a morte prematura. Nell'estate del 1993, quando la riforma dell'istituto dell'immunità parlamentare sta per essere varata, i parlamentari inquisiti ammontano a 130 (100 deputati e 30 senatori) per un totale di 316 procedimenti (molti di essi hanno più di un procedimento a carico). Quattro mesi più tardi, al momento della riforma dell'immunità, le autorizzazioni a procedere in Senato riguardano 270 ipotesi di reato: Palazzo Madama concede l'autorizzazione a procedere 76 volte, 62 volte la nega, mentre 132 domande vengono restituite alle Procure dopo la riforma.

**Nell'estate del 1993, quando la riforma dell'istituto dell'immunità parlamentare sta per essere varata, i parlamentari inquisiti ammontano a 130**

ma dell'immunità. Il Senato riceve anche 17 domande di autorizzazione per arresto: 13 volte risponde negativamente, in quattro casi le ha rinviare alla magistratura per carenza di requisiti. Per quanto riguarda la Camera, i numeri non si riferiscono ai reati contestati ma ai destinatari delle richieste di autorizzazioni a procedere. Al 16 novembre 1993, le autorizzazioni a procedere coinvolgono 164 deputati. A quella data, la Camera aveva definito la posizione di 70 deputati, concedendo l'autorizzazione in 36 casi e negandola in 23. Per quanto riguarda gli arresti, la Camera riceve 25 domande, definendone 13, di cui 11 negativamente e restituendone al mittente due. Nel complesso, su 950 parlamentari in carica nell'XI Legislatura, gli inquisiti per reati connessi a Tangentopoli sono stati 200, vale a dire un parlamentare su cinque. La grande maggioranza sono deputati, non soltanto perché il loro numero è il doppio rispetto a quello dei senatori, ma anche perché i reati contestati si riferiscono soprattutto a precedenti incarichi nelle amministrazioni locali. La destinazione dell'amministratore locale eletto al parlamento era infatti, nella maggior parte dei casi, la Camera bassa. Al momento della riforma dell'immunità, i casi nei quali il Parlamento aveva risposto alle richieste di autorizzazione a procedere erano poco meno della metà. Di questa metà, nel 50% e oltre dei casi era stata concessa l'autorizzazione a procedere. Il destino di molti dei parlamentari della XI legislatura, è comunque segnato. Dei 130 indagati al luglio 1993 solo 7 sono rieletti nella legislatura successiva, cioè circa il 5%. Anche tra gli altri, la percentuale di rielezione è la più bassa di tutta la storia nazionale.

A buon diritto si può dunque sostenere che gli inizi degli anni Novanta in Italia, sebbene non abbiano formalmente condotto dalla prima alla seconda Repubblica, abbiano costituito un periodo «rivoluzionario». Una conferma indiretta in tal senso proviene anche dalle riflessioni che storici, politologi, sociologi e giornalisti hanno dedicato alla cosiddetta «transizione italiana». Non certo casualmente, infatti, gli

**Si può sostenere  
che gli inizi  
degli anni  
Novanta in  
Italia abbiano  
costituito  
un periodo  
«rivoluzionario»**

approcci prevalenti - sia sotto il profilo metodologico che contenutistico - sono sembrati ricalcare quelli utilizzati per analizzare i grandi processi rivoluzionari della storia contemporanea. In una schematizzazione sommaria, un primo filone potrebbe definirsi «complotistico»: un classico che François Furet ha mostrato immancabile nelle bibliografie di tutte le fasi rivoluzionarie. In esso confluiscono le storie più «militanti», le memorie e le ricostruzioni giornalistiche che, da sponde opposte e spesso da opposti giudizi di valore, hanno accreditato il nesso diretto e inscindibile tra quel rivolgimento della vita politica italiana e il fenomeno ormai noto come Tangentopoli. Detto in forma priva di nuances, in que-

**Cafagna ha sostenuto che Tangentopoli, nella sua essenza, è stata una vera e propria «guerra civile tra i poteri dello Stato»**

st'ambito devono ricondursi le analisi che individuano nella magistratura il soggetto principe dei cambiamenti avvenuti in Italia in quegli anni. La tesi non può, in ogni caso, essere liquidata con una scrollata di spalle. Luciano Cafagna ha sostenuto che Tangentopoli, nella sua essenza, è stata una vera e propria «guerra civile tra i poteri dello Stato». Se ciò è vero, appare evidente che tra le diverse armi impiegate nel corso di questo conflitto, la produzione retorica ha avuto un suo ruolo importante, a volte decisivo sul terreno della lotta politica. Del resto, non va dimenticato che il linguaggio da guerra civile si innesta sulle tradizioni politiche di un Paese come l'Italia, in cui la delegittimazione dell'avversario segna una costante storica. Vi sono molte memorie e studi settoriali che seguono tale linea interpretativa in forma «pura». Ma, a una visione d'insieme, il grande sistematore della teoria del complotto è stato l'ex-presidente della Repubblica Francesco Cossiga il quale, nel suo *Per carità di patria*, definisce Tangentopoli un «colpo di stato legale», operato da un potere dello Stato per distruggere le forze politiche egemoni. Il complotto diviene così premessa di un fenomeno più generale, il colpo di stato, appunto, che minaccia l'avvento di un vero e proprio regime giudiziario dai tratti inevitabilmente autoritari, oltre ad avere conseguenze sul ceto politico locale e nazio-

nale di «straordinaria ingiustizia».

Nella vasta letteratura politica sul tema, si ritrovano anche le teorie di quanti forniscono un'interpretazione «buonista» del complotto, visto come «rivoluzione legale» o, comunque, come l'avvio di un processo di ripristino della legalità. Su tutti, vedi Antonio Di Pietro e Luciano Violante, con delle analisi di diverso taglio e fattura ma convergenti sulla tesi di fondo. Infine, accanto a studi che tanto debbono alla passione politica, si collocano, per alcuni versi, alcune storie generali della repubblica, come quella di Pietro Scoppola e quella di Paul Ginsborg che dedicano uno spazio preminente agli attori politici e giudiziari della transizione. L'approccio più diffuso si può però definire di tipo evenementielle o ancora meglio - attraverso una traduzione non propriamente letterale - di tipo congiunturale. Comprende una serie di studi i quali, piuttosto che concentrare l'attenzione sulle degenerazioni strutturali del sistema o sulle persistenze storiche, favoriscono la considerazione degli eventi, dei fattori e dei soggetti che, a seconda dei casi, sono ritenuti decisivi nel determinare forme e tempi della transizione. In questa categoria si possono incontrare, innanzi tutto, analisi che hanno spiegato il fallimento della «partitocrazia» sul terreno delle politiche pubbliche (debito pubblico, pensioni, privatizzazioni e mercato del lavoro). Tra queste particolare importanza riveste un'opera collettiva curata da Maurizio Cotta e Pierangelo Isernia, *Il gigante dai piedi di argilla*, nella quale si sostiene che la degenerazione s'innesci a partire dagli anni Ottanta, allorché il sistema partitico sempre più chiuso e ripiegato su se stesso, si sarebbe rivelato incapace per questo di rispondere sul terreno delle politiche pubbliche alle esigenze di una società in rapida trasformazione. Le diagnosi, invece, che insistono sulla moralità della classe politica nazionale e locale (corruzione, clientelismo ecc.) come principale fattore di crisi, possono a buon diritto considerarsi studi che condividono la stessa impostazione dei preceden-

**Analisi hanno spiegato il fallimento della «partitocrazia» sul terreno delle politiche pubbliche**

ti ma, se è possibile, da un angolo di visuale ancora più ristretto. Sempre in questa medesima categoria, s'incontrano studi che hanno insistito sull'azione di specifiche personalità che avrebbero provocato (o accelerato) la fine della prima Repubblica e altri dedicati a fenomeni specifici, come ad esempio i lavori di Ilvo Diamanti sulla Lega Nord. Non mancano neppure quelli che insistono sui flussi elettorali e sui mutamenti dell'opinione pubblica. Votes count, ha scritto a caldo Gianfranco Pasquino nel 1992, con ciò esprimendo un'ovvietà che, però, fino a quel momento era parsa poco degna di considerazione a causa del carattere bloccato del sistema. I terremoti elettorali del 1992 e anche del 1994,

**Analisi  
considerano  
prevalentemen-  
te i problemi  
dell'evoluzione  
del sistema  
politico  
repubblicano  
al cospetto  
di nuove e  
imprevedibili  
contingenze  
storiche**

dunque, hanno dato vita a una vasta messe di lavori dedicati a uno dei fenomeni decisivi della transizione: il dealignment dei tradizionali blocchi politici ed elettorali. Vi sono infine le analisi sull'avvio - o sul mancato avvio - delle riforme istituzionali. Il tema travalica il timing della transizione 1989-1994, comprendendo da un canto i tentativi di riforma degli anni Ottanta e dall'altro quelli dei maturi anni Novanta. Si possono al proposito ricordare alcuni studi su aspetti specifici che investono gli anni della transizione - come, ad esempio, Fusaro sul mutamento delle regole elettorali e Randelli sui nuovi sindaci - e tanti altri con un impianto, per così dire, più generalista.

Nel prendere in considerazione la terza categoria di teorie, si passa ad analisi che, a differenza di quelle fin qui citate, considerano prevalentemente una prospettiva storica di longue durée. In quest'ambito, un approccio caratteristico è quello che tende a ricondurre i problemi della transizione non già ai problemi dell'evoluzione del sistema politico repubblicano al cospetto di nuove e imprevedibili contingenze storiche quanto, piuttosto, ad alcuni tratti persistenti nel continuum della politica dello Stato unitario. Per questa ragione, tale filone sembra rinverdire quella diagnosi pessimistica sull'autobiografia della nazione che dalle analisi sul

fascismo di ascendenza gobettiana si trasferì a quella che, con formula quanto mai felice, Rosario Romeo definì «la storiografia della disfatta». Un capostipite del genere può essere individuato nel libro di Massimo Salvadori, che ripercorre l'intera storia d'Italia attraverso tre «crisi di regime»: dal regime liberale al regime fascista, dal regime fascista a quello repubblicano, dalla prima repubblica alla seconda. Per l'autore, l'assenza di un'alternativa di governo avrebbe accomunato i tre diversi regimi, le cui classi dirigenti hanno visto nei loro oppositori dei veri e propri nemici: i cattolici e i socialisti per i liberali, gli antifascisti per i fascisti, i comunisti per la classe di governo dell'Italia repubblicana. Al di là di tutte le differenze che intercorrono tra queste diverse fasi della storia d'Italia esisterebbe, secondo Salvadori, un filo comune: l'impossibilità di una democrazia dell'alternanza, la cui persistenza sarebbe stata garantita dall'assenza di un ethos nazionale condiviso dagli attori politici e sociali e, inevitabilmente, l'analisi perde

**La discesa in campo di Berlusconi è all'origine di una nuova versione dell'attentato alla democrazia**

pregnanza scientifica per accostarsi ai territori della propaganda. Questa impostazione è stata poi portata a conseguenze estreme da quanti al «filo di continuità» di Salvadori hanno sostituito un «filo nero», pronto a riemergere ogni qualvolta si presenti l'occasione. L'interesse in questi casi si sposta dalla transizione in quanto tale alla transizione come premessa storica per l'affermarsi del «regime mediatico» imposto da Silvio Berlusconi. La discesa in campo di Berlusconi, infatti, è all'origine di una nuova versione - questa volta declinata a sinistra - dell'attentato alla democrazia. La tesi dominante è che la transizione, iniziata come uno scontro tra «trasformismo» del sistema politico e «giacobinismo» dei giudici, avrebbe finito fatalmente per lasciarsi attrarre dalle «sirene del populismo» berlusconiano. La categoria del populismo è utilizzata a man bassa da Paolo Flores d'Arcais. Essa non ha come orizzonte di riferimento il complesso discorso sulla democrazia come combinazione di procedure e di appello al popolo, quanto piuttosto una

situazione italiana rappresentata come drammaticamente in bilico tra «rivoluzione liberale» e «deriva peronista». Nell'immaginario di Flores, la deriva peronista era già operante negli anni di Craxi. Interrotta dalla «rivoluzione della legalità» dei giudici di Milano, essa sarebbe stata ripresa, con ben altri mezzi, da Berlusconi. Lo sbocco di questa lunga deriva è la costruzione di un «regime», immancabilmente richiamato nel sottotitolo del libro che raccoglie il nocciolo duro della sua analisi. D'altro canto, la nascita del «regime» berlusconiano è stata anche annunciata da uno storico di professione, Nicola Tranfaglia. Egli scrisse, all'indomani delle elezioni del 13 maggio 2001, che l'Italia stava entrando «nella fase accelerata di costruzione di un regime fortemente autoritario e, da questo punto di vista, sempre più lontano da quello democratico».

Vi è, infine, un'ultima categoria di studi da considerare. È quella di cui - al di là delle singole tesi sostenute dai diversi autori - io condivido l'approccio. Con un po' di enfasi, la si potrebbe definire d'impronta tocquevilliana, perché raccoglie le analisi che tendono a spiegare la transizione italiana come punto di approdo di dinamiche degenerative del sistema politico di lunga durata. Uno studio in tal senso emblematico può considerarsi la Storia d'Italia di Piero Cra-

**Analisi tendono  
a spiegare  
la transizione  
italiana  
come punto  
di approdo  
di dinamiche  
degenerative  
del sistema  
politico di  
lunga durata**

veri. Sulla scorta della ricostruzione dell'evoluzione politica a partire dall'immediato dopoguerra, l'autore individua nella fine della solidarietà nazionale il momento nel quale il sistema perde la possibilità di dare vita a soluzioni di carattere espansivo. In altri termini, il funzionamento ad sub-includendum del sistema politico italiano si era esaurito con i governi Dc-Pci, confinando per questo gli anni Ottanta a occupare un posto tutto sommato residuale nella storia d'Italia. Da altra prospettiva analitica, lo stesso Scoppola ha sottolineato che le coalizioni degli anni Ottanta hanno espresso un centrismo debolissimo, perché già all'inizio del decennio era oramai avvenuta una mutazione genetica del sistema politico: il

centro democristiano non possedeva più la forza aggregante verso sinistra che aveva avuto in passato, mentre dal canto loro i partiti intermedi (in particolare quello repubblicano e quello socialista), una volta chiusa la parentesi dell'alleanza Dc-Pci, sviluppano un «potere di coalizione» e una «posizione di rendita» molto più forti che in precedenza. Alessandro Pizzorno, dal canto suo, ha insistito sulla disgregazione dei partiti di integrazione di massa, pilastri del sistema politico italiano sorto nel 1948. Dopo la fine della solidarietà nazionale, i partiti di integrazione di massa entrano nella fase decisiva della crisi del loro potere, accelerando una fase di mutazione genetica che vede i partiti passare da strumenti di socializzazione dei cittadini a grandi organismi disgregati nei quali le istanze periferiche cessano di rispondere al centro: correnti, clan, organizzazioni locali si integrano con segmenti della società civile e del potere economico e danno vita a un complesso politico organizzato attorno al «sistema fiscale secondo». Nel complesso, l'approccio sistemico concentra l'attenzione sui crescenti costi di un sistema e di una classe politica che non è più in grado di rispondere ai bisogni prodotti dal mutamento sociale. In questo solco, il venir meno del blocco garantito dall'ordine internazionale bipolare rappresenta la causa scatenante della crisi, al punto da far ritenere che, per quanto concerne le dinamiche sistemiche, la genesi della transizione italiana abbia una parentela stretta con quelle della cosiddetta «terza ondata» avviatasi nel 1989. Gli altri elementi - questione settentrionale, Tangentopoli, mutamenti elettorali - debbono perciò considerarsi come i prodotti più tardi di una crisi che incubava da decenni e, insieme, come elementi che ne hanno accelerato lo svolgimento e amplificato gli effetti. Non vi è dubbio che, in un'analisi consacrata alla nascita del berlusconismo, non sia dato perderli di vista. Ma se oltre a ricostruirne la nascita s'intende anche comprendere la portata storica del fenomeno, subito dopo è

**L'approccio sistemico concentra l'attenzione sui crescenti costi di un sistema che non è più in grado di rispondere ai bisogni prodotti dal mutamento sociale**



necessario guardare anche al più complessivo processo di mutamento dal quale quel fenomeno derivò, senza disperdere nulla della sua portata storica. Ed è proprio questo il percorso analitico che mi propongo qui di compiere.

### **Ritorno al 1994**

Nel gennaio del 1994, quando Berlusconi annunciò l'intenzione di entrare in politica, la maggior parte degli analisti ritenne si trattasse di un fenomeno passeggero, come se ne erano visti tanti altri nella politica italiana. Berlusconi, per la maggior parte di loro, non avrebbe «mangiato il panettone»: al natale successivo non se ne sarebbe più parlato. Sono trascorsi tredici natali da allora. Di Berlusconi si parla ancora, per quanto non manchino certo coloro i quali continuano a scommettere sulla sua imminente fine politica. Il «berlusconismo» ha ormai conquistato la durata e, inevitabilmente, in questi tredici anni ha subito dei mutamenti. Non di meno, per comprendere cosa esso sia non si può fare a meno di considerarne le origini e di ricostruire attraverso quali percorsi il fenomeno sia giunto a istituzionalizzarsi. Si deve, per questo, fare ritorno all'Italia dei primi anni Novanta, quando una tempesta al contempo politica e giudiziaria sconvolse il panorama partitico del Paese. La diaspora della Democrazia cristiana e la fine del Partito socialista aprirono allora non uno spazio ma una voragine sulla destra dello schieramento politico, di cui al Nord la Lega avrebbe approfittato solo in parte. Nel giugno del 1993, nelle elezioni amministrative che si svolsero in molti importanti comuni, si profilò al secondo turno uno scontro tra un candidato di sinistra e uno d'estrema sinistra: non soltanto in città meridionali come Catania, ma anche in importanti centri del Nord come Torino. Lungo questa deriva, il risultato delle elezioni nazionali previste per il 1994 appariva scontato. Anche se a novembre le elezioni comunali di Roma avevano mostrato come la vecchia destra missina fosse destinata, nella nuova temperie, a uscire dal ghetto nella quale era rimasta relegata per quasi cinquant'anni, il sistema elettorale maggioritario non concedeva speranze

agli oppositori della sinistra. Lega Nord e Msi, infatti, apparivano forze che non avrebbero potuto giungere a un accordo: radicate in parti opposte del Paese - la Lega al Nord, il Msi al Sud - rispondevano a filosofie antitetiche per quel che concerne la forma di Stato e il suo ruolo: al federalismo e all'anti-statalismo della Lega si contrapponevano il centralismo e l'interventismo dei missini. L'apparizione sulla scena di Forza Italia, oltre a ridestare i sopiti ardori moderati, ebbe l'effetto di creare un ponte tra la Lega e il Msi, conferendo in tal modo alla destra una configurazione nazionale. Questa funzione originaria del movimento berlusconiano va sottolineata, perché essa incarna una sua caratteristica che la durata avrebbe confermato:

Forza Italia si presentò subito come un movimento nazionale abbastanza omogeneamente radicato su tutto il territorio del Paese e, per questo, in controtendenza rispetto all'evoluzione di quasi tutte le altre forze politiche che, perdendo il collante uni-

**L'apparizione sulla scena di Forza Italia ebbe l'effetto di creare un ponte tra la Lega e il Msi**

ficante delle ideologie, erano portate dagli eventi ad accentuare il proprio radicamento in luoghi circoscritti della penisola. Per questo, un ruolo senza dubbio importante svolse la televisione alla quale Forza Italia, anche per recuperare lo svantaggio temporale accumulato nei confronti dei contendenti, affidò in gran parte le sue sorti. Fu una scelta consapevole, che prese di sorpresa i suoi antagonisti e poté sfruttare una situazione di quasi assoluta deregulation nel settore oltre, ovviamente, al rapporto privilegiato del movimento con le televisioni del suo fondatore.

Lo scontro che si prospettò nelle elezioni legislative dal 1994 fu tripolare. La sinistra raggruppò le forze in un unico schieramento che andava da Rifondazione comunista alle formazioni di centro-sinistra; al centro si collocarono i resti della Democrazia cristiana e il movimento di Mario Segni; a destra Forza Italia e il suo leader tennero insieme la Lega al Nord e il Msi al Sud, nonché un drappello di ex-democristiani che rappresentarono allora poco più di un residuo d'ancien régime. Solo a destra, dunque, vi erano forze estra-

**Lo scontro  
che si prospettò  
nelle elezioni  
legislative  
dal 1994  
fu tripolare**

nee all'area governativa di quella che allora, impropriamente, fu denominata la prima Repubblica. La circostanza conferì al berlusconismo un connotato «radicale» e un significato di rottura in ambito culturale, istituzionale e in quello delle forme della sociabilità politica. Per quel che concerne la cultura politica, il liberalismo economico divenne per la prima volta l'elemento centrale di un programma elettorale e, quel che più conta, divenne subcultura diffusa di un movimento politico. Non che questa linea di politica economica in passato non avesse pesato: basti pensare al ruolo svolto da Luigi Einaudi nella ricostruzione del Paese dopo la seconda guerra mondiale. Essa, però, non era stata mai rivendicata apertamente. La sua possibilità di proiezione esterna era stata a lungo soffocata dal solidarismo cattolico e dalle necessità di contrastare il classismo del Partito comunista. La semplificazione egualitaria propria della subcultura di sinistra trovò, così, per la prima volta, un contrappeso nella celebrazione della moralità intrinseca e degli effetti benefici del mercato. In ambito istituzionale, fu gioco facile per lo schieramento berlusconiano identificare negli avversari i continuatori del regime dei partiti. Anche in questo campo esso si presentò come il portatore di un progetto di rinnovamento radicale: opposizione ai vecchi partiti e alle forme del parlamentarismo consociativo; opzione per un sistema federalista e presidenziale; piena fiducia nel metodo maggioritario. La contrarietà ai partiti finì col pesare anche sulla scelta delle forme di sociabilità. Alla volontà di dare vita a un movimento carismatico fondato sul contatto diretto tra il leader e la base e su una rete spontanea di club, poco istituzionalizzati e ancor meno inseriti in un processo politico regolato, venne così assegnato un significato ideologico.

In quella campagna elettorale si coniugarono, dunque, due novità: un nuovo sistema elettorale imperfettamente maggioritario e la presenza di un numero consistente di nuove forze politiche causato, come si è visto, dalla fine per via giudiziaria di alcuni dei partiti che avevano animato la

stagione repubblicana sin dalla sua nascita. Il combinato disposto di queste due novità portò come conseguenza principale a conferire centralità allo scontro bipolare tra gli schieramenti di sinistra e di destra. Il terzo polo, centrista, si rivelò già nel corso della campagna elettorale un elemento marginale rispetto al cuore della competizione politica. Per la politica italiana si trattò di una rivoluzione copernicana. Il centro smise di essere il punto cardine del sistema: il luogo topografico al quale corrispondeva anche la centralità politica si trasformò, piuttosto in uno spazio occupato dagli elettori moderati (proprio per questo più propensi a scegliere empiricamente), che i due schieramenti principali avrebbero dovuto cercare di attrarre a sé per prevalere.

Vi fu un'altra novità maggiore connessa a questa. I due schieramenti si presentarono all'opinione pubblica sotto l'egida di un leader. Sicché si sarebbe potuto presumere che la sera delle elezioni, a cospetto di un risultato inequivoco, gli italiani avrebbero immediatamente conosciuto il nome del presidente del Consiglio: in passato non era mai accaduto.

Andò così, per l'essenziale. Il centrodestra prevalse e Berlusconi, che agli occhi della pubblica opinione era apparso il leader del centrodestra, divenne primo ministro. Non tutto, però, si risolse in quel momento. Le difficoltà alle quali il nuovo sistema andò incontro furono grandi quanto la portata della novità. La radice dei problemi può individuarsi nell'imperfezione del processo di aggregazione della coalizione che aveva vinto le elezioni. Nella realtà dei fatti, a cospetto di una coalizione comprendente tutte le forze di sinistra - che il suo leader, Achille Occhetto, proprio per evidenziarne la compattezza definì «una gioiosa macchina da guerra» - si presentarono sulla destra dello schieramento due diverse coalizioni, differenziate da ragioni geografiche oltre che politiche: al Centro-nord operò l'alleanza tra Forza Italia e Lega Nord; al Centro-sud quella tra Forza Italia e Msi. Il nuovo partito creato da Berlusconi assunse di fatto il ruolo d'anello di congiunzione tra due partiti già radicati, indispo-

**Per la politica italiana si trattò di una rivoluzione copernicana. Il centro smise di essere il punto cardine del sistema**

nibili a stringere tra di loro un'alleanza elettorale.

Tale circostanza rese precario il programma politico e più indefiniti gli accordi contratti con gli elettori. E agevolò il compito di quanti, anche dopo la vittoria elettorale, non disperarono del fatto che le novità rappresentate da Berlusconi potessero essere riassorbite. Il governo Berlusconi non trovò sponde nei cosiddetti «poteri forti». Fu attaccato frontalmente dalla magistratura. Certamente non fu gradito al presidente della Repubblica. Gli risultò quanto mai difficile tessere rapporti con i grands commis, la burocrazia amministrativa, le principali istituzioni finanziarie. Fu invisato ai sindacati e considerato con diffidenza persino dalla Confindustria.

**L'irresistibile  
ascesa del  
Cavaliere  
avrebbe potuto  
legittimamente  
considerarsi  
come un breve  
intermezzo.  
Non è andata  
così**

Il «ribaltone» di Bossi, infine, avrebbe consentito alle sinistre di riconquistare il governo del Paese. La vittoria elettorale di Romano Prodi seguì a breve distanza. Sicché l'irresistibile ascesa del Cavaliere avrebbe potuto legittimamente considerarsi come un breve intermezzo, che un anno più tardi era già terminato. Non è andata così. E chiedersi cosa di quella originaria esplosione sia ancora vivo dopo tredici anni, corrisponde

proprio a domandarsi come il berlusconismo abbia operato nella trama di rotture e continuità tra la prima e la seconda parte della storia repubblicana. Perché le ragioni che hanno assicurato la durata del fenomeno devono essere ricercate nel punto di confluenza di due dinamiche per molti versi complementari: la capacità del berlusconismo, già nella sua versione originaria, d'interpretare bisogni politici radicati e di proiettarli verso esiti di modernizzazione del sistema; il suo successivo adattarsi ad alcuni vincoli sistemici che, considerati nella versione primordiale, avevano contribuito a determinare il fallimento repentino di quel primo tentativo.

### **L'innovazione sistemica**

Si è fin qui sostenuto che la rottura del 1994 è stata la conseguenza di una crisi del sistema politico che si prolungava da decenni e che questa ha avuto radici così profonde

da non consentire alle forze della conservazione di riassorbire l'elemento esogeno che la nascita del berlusconismo - per quanto improvvisa e affrettata - aveva portato con sé. Per dimostrare la fondatezza di questa tesi e, conseguentemente, per comprendere la capacità d'innovazione del berlusconismo al livello del sistema è ora necessario individuare quali erano i ritardi ai quali la sua epifania ha dato risposta. Nell'Europa continentale del dopoguerra, i principi protagonisti della ricostruzione democratica sono stati i partiti ideologici di massa. Questa situazione rispondeva innanzi tutto alle esigenze dell'ordine internazionale, perché solo dei partiti ad alto tasso d'ideologia avrebbero consentito di trasferire nell'arena della politica interna l'accordo di potenza che era stato stipulato tra i vincitori della seconda guerra mondiale. Era anche funzionale a una comprensibile esigenza sociale, in quanto assolveva allo spontaneo bisogno di tutorship delle masse, disorientate da difficoltà dopo la fine della guerra. Infine, era il portato di una condizione culturale particolare nella quale si era venuta a trovare l'Europa continentale. L'egemonia dei partiti di massa, infatti, può a posteriori considerarsi alla stregua di un «residuo» del tempo delle tirannie. L'irreggimentazione della politica mostratasi già all'indomani del primo conflitto mondiale, e poi esplosa negli anni Trenta, aveva condizionato in profondità la mentalità e le abitudini degli individui, non meno dei modelli organizzativi delle loro aggregazioni. Non era pensabile che tutto ciò potesse essere liquidato attraverso una semplice «svolta». Le nascenti democrazie erano destinate ad assumere entro di sé alcune caratteristiche del tempo precedente. E i partiti di massa - sebbene in un quadro pluralistico - divenivano i principali veicoli della commistione. Con il trascorrere del tempo, questa realtà originaria delle democrazie continentali si è andata progressivamente modificando. Lo scoppio della guerra fredda, innanzi tutto, ha fatto venire meno l'esigenza di trasferire nel quadro interno un accordo di natura internazionale, imponendo, semmai,

**La rottura del 1994 è stata la conseguenza di una crisi del sistema politico che si prolungava da decenni**

differenti tipi di vincoli. Inoltre, i processi di modernizzazione economico-sociali avviati a partire dalla metà degli anni Cinquanta hanno reso gli individui più restii ad assecondare i modelli d'integrazione proposti loro dai partiti tradizionali. Infine, poco più tardi, anche a livello culturale si sono precisati schemi organizzativi alternativi a quelli originari. Sicché, alla svolta degli anni Sessanta, nei principali Paesi europei il partito d'integrazione di massa aveva già perso lo scettro. Questa condizione di principe decaduto si è sovente accompagnata con il precisarsi di assetti istituzionali nei quali l'originaria centralità dei partiti veniva posta pesantemente in discussione.

In questo contesto continentale, il caso italiano ha rappresentato un'anomalia. In Italia, infatti, il «partito d'integrazione sociale» ha potuto approfittare di un più lungo periodo d'egemonia rispetto a ogni altra esperienza di democrazia matura. Paradossalmente, tra il 1953 e il 1960, proprio allorquando nel resto d'Europa il peso istituzionale dei partiti veniva posto in discussione, questi in Italia perfezionavano la loro legittimazione piegando alle esigenze della loro centralità istituzionale l'interpretazione dell'ac-

**Proprio quando nel resto d'Europa il peso istituzionale dei partiti veniva posto in discussione, questi in Italia perfezionavano la loro legittimazione**

cordo costituzionale. Il varo della Carta, infatti, da armistizio siglato in attesa dello scontro finale (che si sarebbe poi consumato il 18 aprile del 1948) si trasformava nell'espressione più alta della volontà dei partiti - e in particolare dei grandi partiti di massa - di fissare, al di sopra delle contingenti divisioni indotte dal quadro internazionale, l'esigenza di una gestione comune della cosa pubblica. Le ragioni storiche di questa anomalia sono molteplici: la presenza del più forte partito comunista occidentale che, di fatto, ha avuto la funzione di modello di riferimento per le altre organizzazioni partitiche; la posizione geo-politica di frontiera nel conflitto Est/Ovest; la conseguente necessità di trovare una forma di coesistenza pacifica che potesse condurre verso il superamento della logica bipolare maggioranza/opposizio-

ne. Per tutti questi motivi è accaduto che il «blocco» consensuale del sistema necessitasse di strumenti in grado di favorire quel tipo di scambio che poi si è detto «consociativo». E questi strumenti - almeno fino al termine degli anni Settanta - sono stati identificati in partiti tendenzialmente di massa con una forte propensione al controllo delle dinamiche sociali. Sicché la modernizzazione economica e sociale, che ha avuto luogo in Italia sin dagli anni del boom, ha dovuto procedere secondo schemi che non contraddicessero apertamente il ruolo egemone dei partiti. La loro potenza ha fatto sì che la stessa vita politica fosse investita in ritardo persino dagli effetti provocati dal progresso tecnico. Non casualmente, come si dirà, in Italia la televisione giunse a modificare leggi e abitudini consolidate della lotta politica almeno un decennio dopo rispetto agli altri sistemi politici occidentali. Il prolungarsi di questa condizione di anomalia ha avuto margini d'espansione fin quando è stato possibile includere nell'area del governo alcuni dei contraenti di quel sedicente accordo originario che la contingenza internazionale aveva costretto a un ruolo di opposizione consociata. Con la fine della stagione dell'unità nazionale, però, i margini si sono consumati del tutto. La centralità dei partiti si è progressivamente trasformata in un simulacro che ha coperto l'affermazione di lobby politico-affaristiche in grado di segmentare e moltiplicare i momenti dello «scambio politico». Si è così prodotta, tra l'altro, una crescita esponenziale della corruzione e, di conseguenza, la disaffezione prima, il distacco poi e infine la ribellione di parti sempre più consistenti della società civile. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta solo i persistenti «vincoli internazionali» hanno prolungato la vita del sistema partitico. Ma si è trattato di un caso istituzionale di «accanimento terapeutico» destinato a non produrre più effetti appena i supporti esterni fossero venuti meno.

**In Italia  
la televisione  
giunse a  
modificare  
leggi e abitudini  
consolidate  
della lotta  
politica almeno  
un decennio  
dopo rispetto  
agli altri sistemi  
politici  
occidentali**

Vista in quest'ottica, dunque, l'irresistibile ascesa di



Forza Italia si spiega innanzi tutto con la reazione che il Paese ha manifestato nei confronti di una situazione d'arretratezza da troppo tempo priva di sbocchi e, insieme, con il rigetto per i succedanei d'ordine giudiziario che, in mancanza d'altre risposte, si erano proposti come unica soluzione. Nel 1994 il berlusconismo per tanti italiani è stato, innanzi tutto, «un'uscita di sicurezza». Già allora, però, quello che fu definito con spregio «il partito di plastica», le modalità d'intervento politico diretto e privo di mediazioni, anche semantiche, la personalizzazione del confronto rappresentarono degli elementi d'improvvisa e scioccante modernizzazione che contraddissero una concezione della

**L'ascesa  
di Forza Italia  
si spiega tutto  
con la reazione  
che il Paese  
ha manifestato  
nei confronti di  
una situazione  
d'arretratezza  
da troppo  
tempo priva  
di sbocchi**

politica rimasta per troppo tempo immobile. E, contemporaneamente, uno spontaneo e disperato tentativo di recupero immediato, a prescindere dalla creazione di strutture e cambiamenti istituzionali durevoli. Questa stessa griglia interpretativa serve a spiegare il cambiamento storico che il berlusconismo ha imposto al circuito politico-mediatico. Anche per quel che concerne tale aspetto si trattò di un recupero di modernità, considerato che allora il potere di condizionamento dei media in tutti gli altri sistemi politici era più forte che in Italia. Questo recupero poté sfruttare la scia del periodo 1992-1994. Fin dai tempi della «transizione», infatti, e in particolare negli anni di Tangentopoli, si assiste alla strutturazione del sistema dei mezzi di informazione come istituzioni politiche che concorrono, al pari delle istituzioni politiche tradizionali, al governo dei processi politici. William Cook, al riparo da ogni giudizio di valore, ha dimostrato come nei sistemi politici moderni, a causa del restringimento progressivo dei tempi del processo democratico, i mass media si siano trasformati in «istituzioni di governo». Nel caso italiano, questo passaggio si è compiuto quando i media, o una loro parte rilevante, si sono affrancati dai tradizionali vincoli di subalternità rispetto al sistema dei partiti e, pur non smarrendo la loro «politicalità», iniziano a gio-

care una partita autonoma nel processo di costruzione dell'agenda politica. In Italia alcuni prodromi di tale processo possono cogliersi già alla fine degli anni Settanta (in particolare, con le strategie messe a punto dal gruppo Caracciolo per determinare la cacciata del presidente Leone). Ma è solo a partire dagli anni Novanta che i media divengono un attore autonomo di produzione politica attraverso la così detta media logic: il linguaggio mediale applicato alla politica, le esigenze di notiziabilità, la spettacolarizzazione, la mediatizzazione della politica ecc. Da questo momento in poi, le vecchie forme di sudditanza dei media, definite come «parallelismo politico» - la contiguità di una televisione o un giornale a un partito o a una coalizione, rispecchiandone pedissequamente l'orientamento - lasciano il posto a un processo più complesso di negoziazione.

Da questa ricostruzione storica, che inquadra quanto accaduto in Italia a partire dagli anni Novanta in una dinamica mondiale più ampia e di più lunga durata, discendono due inevitabili acquisizioni. La prima è che non ha senso compiuto parlare - così come alcuni analisti hanno fatto - dell'affermarsi del «partito dei media»: una sorta di superlobby che, in tutte le democrazie avanzate, andrebbe acquisendo un potere straripante mettendo in pericolo i tradizionali equilibri democratici. L'unitarietà d'azione di cui tale programma necessiterebbe è, infatti, impossibile da ottenere. Per questo, i media vanno considerati istituzioni accanto ad altre istituzioni; poteri accanto ad altri poteri, in grado di modificare il tradizionale gioco democratico ma non certo di annullarlo. La seconda acquisizione è la smentita della formula, di gran voga tra sociologi e politologi alla metà degli anni Novanta, che avrebbe voluto Forza Italia come idealtipo di un sedicente «partito mediale», trasposizione continentale del Reform Party di Ross Perot: un partito, cioè, che avrebbe trovato nel sistema dei media il proprio luogo di formazione, di azione politica e di raccolta del consenso, mantenendo

**È solo a partire dagli anni Novanta che i media divengono un attore autonomo di produzione politica attraverso la così detta media logic**

do dei legami di pura virtualità con il «Paese reale». Il trascorrere del tempo e il progressivo strutturarsi di Forza Italia come partito carismatico a struttura semi-tradizionale rendono oggi più chiaro il prezzo diretto che quel tipo di analisi ha pagato alla contingente polemica politica.

Vi è anche un altro prezzo, però, che è più difficile da cogliere. E consiste nell'aver ignorato le reali conseguenze del processo d'interazione tra l'adeguamento del sistema dei media alle logiche della modernità e la discesa in campo del principale imprenditore mediatico privato. Non vi è dubbio che, anche in questo ambito, gli effetti del berlusconismo siano stati rivoluzionari. Ma se si supera quest'affermazione scontata bisognerà subito dopo constatare che lo scompaginamento si è verificato secondo logiche molto diverse a seconda del tipo di medium che viene preso in considerazione. In sintesi, si deve rilevare come nel campo televisivo si sia generato un processo di omologazione di logiche, formati, contenuti. Si è attenuata la distinzione tra televisione pubblica e televisione commerciale, laddove la prima ha acquisito la tendenza alla spettacolarizzazione propria della seconda, mentre quest'ultima ha assorbito la vocazione informativa del servizio pubblico entrando in competizione con la Rai come fonte di condizionamento dell'opinione pubblica. Ma è risibile sostenere che in questi anni Mediaset si sia trasformata in una sorta di fortino di «controinformazione» del berlusconismo. Anche se l'azienda lo volesse, quest'obiettivo sarebbe irraggiungibile per la formazione culturale e la provenienza generazionale di parte rilevante dei protagonisti dell'informazione di Mediaset; per la struttura interna delle redazioni; per la formula omnibus dei programmi di informazione che caratterizza la televisione commerciale. Nella carta stampata, invece, il berlusconismo è all'origine di un processo di «bipolarizzazione strisciante». Nel senso che, al di là dell'esplicitazione di una scelta di campo, tutti i giornali nazionali si schierano con minore o maggiore chiarezza a

**È risibile sostenere che in questi anni Mediaset si sia trasformata in una sorta di fortino di «controinformazione» del berlusconismo**

favore o contro Berlusconi. Ne è derivato un arcipelago dei media a stampa schierato in larghissima maggioranza su posizioni anti-berlusconiane. Al di là delle ragioni politiche e sociologiche di tale dinamica, si deve però rilevare che, per quanto concerne la strutturazione interna del Quinto Potere, essa porta alla scomparsa della cosiddetta «stampa oggettiva». Un merito «indiretto» del berlusconismo, dunque, è quello di aver cancellato l'illusione del giornalismo neutrale a favore di un giornalismo che, a partire dal processo discrezionale di scelta delle notizie, è sempre un «prendere parte» e «prendere posizione». E un altro merito, derivante dal riflesso del processo di personalizzazione che esso impone alla politica italiana, è di aver costretto l'analisi giornalistica a essere sempre meno giornalismo astratto e sempre più giornalismo di «corpi», di biografie che entrano nelle storie mediali, più prossimi ai meccanismi cognitivi e decisionali dell'elettorato.

**Un arcipelago  
dei media  
a stampa  
schierato  
in larghissima  
maggioranza  
su posizioni  
anti-berlusco-  
niane**

### **I conti con l'eredità liberale**

Sulla scorta di quanto fin qui sostenuto sul terreno della ricostruzione storica e delle definizioni sistemiche, si può proporre una prima approssimativa definizione del berlusconismo dal punto di vista ideale. Esso si presenta come una forma di politicizzazione di ceti medi e popolari, attraverso il legame carismatico con una personalità estranea alla politica «ufficiale» e sulla base di un orizzonte ideologico di «liberalismo popolare». Se questa definizione ha un fondamento, il berlusconismo deve considerarsi una rilevante novità, non soltanto rispetto all'orizzonte della storia repubblicana ma persino rispetto a quella dell'Italia novecentesca. Per intendere tale novità in tutta la sua portata storica, si deve però ripercorrere l'evoluzione politica di quel settore della società che corrisponde alla definizione di «ceti medi». Questi avrebbero dovuto essere gli interlocutori «naturali» di una politica «liberale» mentre in Italia - come è stato più volte rilevato e da differenti angoli prospettici -

il liberalismo ha dimostrato un'endemica incapacità di legarsi ai ceti medi abbandonando l'originaria dimensione elitaria e alto-borghese. Se si vuole rintracciare la genesi di tale distacco bisognerà spingersi indietro nel tempo, fino al momento del formarsi di una politica di massa, nel corso dell'età giolittiana. Giolitti in particolare, interpretando il suo ruolo politico innanzitutto come ricerca continua di una mediazione fra interessi costituiti, aveva ritenuto di dover puntare sul perfezionamento dei tradizionali strumenti di controllo politico: i prefetti, l'apparato burocratico, il sistema elettorale maggioritario con collegio uninominale. Per questo, si era mostrato politicamente poco interessato a stabilire un collegamento organico proprio con

**Giolitti aveva ritenuto di dover puntare sul perfezionamento dei tradizionali strumenti di controllo politico**

i ceti medi non organizzati che, invece, avrebbero potuto e dovuto essere dei referenti privilegiati di una politica liberale nella fase del passaggio dalla politica elitaria a quella di massa. Questi strati sociali, la cui presenza nella società e il cui peso politico andavano inevitabilmente crescendo sin dal momento della concessione del suffragio universale maschile, non si rassegnarono a un ruolo ancillare. Essi, alla ricerca di una propria autonomia politica, voltarono le spalle alle élites liberali e furono piuttosto attratti dal movimento nazionalista prima e da quello fascista poi: da qui la definizione defeliciana, rivoluzionaria da un punto di vista storiografico, di fascismo come movimento di ceti medi emergenti. In quel mentre cattolici e socialisti rafforzavano per proprio conto le rispettive strutture organizzative, che avrebbero dimostrato tutta la forza delle loro radici nel 1919 e poi ancora nel 1946.

In Italia, dunque, la politicizzazione dei ceti medi non è avvenuta tramite un moderno partito liberale e una cultura liberaldemocratica di massa, bensì attraverso la miscela di nazionalismo e antiparlamentarismo sfociata nell'adesione, più o meno attiva, al regime fascista. All'indomani della sconfitta e della fine dello Stato monarchico, essi esprimevano la loro inquietudine e il proprio disagio rispetto all'affer-

marsi della «repubblica dei partiti» in un primo tempo concedendo forza al fenomeno del qualunquismo (all'interno del quale, al di là di tutto, non si può ignorare la presenza di una componente di liberalismo popolare) per poi confluire, nel 1948, in massima parte nella Dc. L'anticomunismo fu uno degli elementi di fondo di tale nuova collocazione. Il che fa capire come fra il 1946 e il 1948 in Italia si giocò una partita decisiva fra Dc e Uomo Qualunque proprio sul monopolio dell'anticomunismo. La vinse la Dc trasformandosi così da partito cattolico in partito della «borghesia italiana». Ed essa ereditò per questo anche la dose di anti-antifascismo presente nell'elettorato dell'Uomo Qualunque: ovvero una diffidenza radicata verso la nuova mitologia resistenziale, la pedagogia antifascista e la sensazione, a seconda dei casi, più o meno consapevole, che la realtà vissuta nel ventennio precedente non corrispondeva alla vulgata che si stava diffondendo. La «frana» azionista e poi quella liberale, fra il 1946 e il 1948, derivarono dunque da questo mancato incontro con le proprie forze sociali di riferimento e furono all'origine della crisi della cultura politica liberale in periodo repubblicano perché ne costituirono, al tempo stesso, il sintomo rivelatore e il fattore scatenante. L'Italia della fine degli anni Quaranta era ancora prevalentemente un Paese rurale, nel quale erano largamente diffuse, anche nelle masse di recente urbanizzazione, culture e fedi che avevano radici antiche, intrise di comunitarismo e persino di millenarismo. Mentre i ceti medi urbani, anche a causa di uno spontaneo sentimento di tutela della continuità storica della nazione, radicalmente negata dalla dimensione ufficiale, esprimevano una naturale insofferenza nei confronti della politica che si traduceva in diffidenza verso i partiti e che, il più delle volte, finiva per investire la stessa dimensione parlamentare. Al cospetto di tale realtà, anche per ovviare a un peccato d'origine, un movimento liberale maturo avrebbe dovuto votarsi a una paziente opera di recu-

**Come fra il 1946 e il 1948 in Italia si giocò una partita decisiva fra Dc e Uomo Qualunque proprio sul monopolio dell'anticomunismo**

però politico, non rompendo i ponti con le sue masse di riferimento. La parte migliore della cultura liberale, invece - si pensi, ad esempio, all'esperienza del Mondo di Mario Panunzio - preferì auto-confinarsi in un ruolo minoritario, non sopportando lo iato che esisteva fra i forti richiami alla «razionalità» e all'equilibrio degli interessi, di cui si diceva portatrice, e la realtà di quella parte del Paese alla quale, naturaliter, avrebbe dovuto rivolgersi. In quelle analisi c'era più di qualche elemento di verità. Ma esisteva anche, in quel liberalismo, una vocazione minoritaria e aristocratica che gli derivava da alcuni elementi di fondo della sua forma mentis: si pensi al suo anticonsumismo pedagogico in un'Italia ancora povera ovvero al suo tenace laicismo legato a vecchi stereotipi che spesso gli impedivano di comprendere veramente e sino in fondo, sia esigenze, storie e ideali di una parte del Paese sia i cambiamenti turbinosi che investivano la Chiesa e il mondo dei fedeli e, dunque, dove si andavano collocando i nuovi effettivi pericoli per la laicità.

**La parte migliore della cultura liberale preferì auto-confinarsi in un ruolo minoritario**

Italia ancora povera ovvero al suo tenace laicismo legato a vecchi stereotipi che spesso gli impedivano di comprendere veramente e sino in fondo, sia esigenze, storie e ideali di una parte del Paese sia i cambiamenti turbinosi che investivano la Chiesa e il mondo dei fedeli e, dunque, dove si andavano collocando i nuovi effettivi pericoli per la laicità.

Al cospetto delle due Italie - quella democristiana e quella comunista - costrette a una forzosa convivenza e che rappresentavano la realtà del Paese nel tempo della guerra fredda, il mondo liberale restava sovente «terzo», oltremodo soddisfatto della sua «terzietà». La sua supponente superiorità, quell'anticlericalismo gustoso, raffinato e composto al quale non intendeva rinunciare producevano un complessivo spaesamento rispetto alla realtà italiana, avvertita come frutto di un'arretratezza antica e di una corruzione nuova. Il liberalismo elitario della prima fase della Repubblica, insomma, non riusciva a intercettare il Paese nel suo dinamismo e nelle sue potenzialità di sviluppo. Per esso l'Italia restava sempre e prevalentemente quella «alle vongole». Questi atteggiamenti non facevano soltanto correre il rischio di un grave difetto di analisi e di percezione delle dinamiche e dei fermenti che percorrevano la società italiana. Essi, nel lungo periodo, avrebbero potuto anche comportare una conseguenza, magari involontaria, non scontata ma probabile:

la fine dell'anticomunismo. Come era accaduto dopo la guerra, quando una parte rilevante dell'intellettualità crociana e liberale era entrata nell'orbita comunista appunto in nome del laicismo (il marxismo aveva rappresentato ai suoi occhi la posizione radicalmente più laica e secolare, anzi l'inveramento di quel processo di laicizzazione che costituiva la «civiltà moderna»), così a partire dai tardi anni Sessanta la visione «sconfortante» della realtà nazionale, unita alla remissione dell'«anti-antifascismo», rischiò di indebolire le ragioni dell'alleanza fra cattolici, socialisti e liberali e, conseguentemente, di offrire una chance all'opposizione comunista, percepita non più come alternativa radicale alla democrazia liberale ma come reazione alle

ragioni di scandalo o di tensione presente nella società italiana. Non casualmente, anche in casati liberali, dei comunisti si cominciò ad apprezzare la serietà, la dedizione alla politica, il disinteresse. Sono le dinamiche politico-culturali che si sviluppano negli anni Sessanta, che ritroviamo politicamente ben rappresentate nella tematica dell'ineluttabilità del compromesso storico dell'ultimo La Malfa e che trovarono uno sbocco esemplare nell'impasto politico-culturale che anima la Repubblica di Eugenio Scalfari. Solo che, seguendo tale percorso, alla fine degli

**A partire dai tardi anni Sessanta la visione «sconfortante» della realtà nazionale rischiò di indebolire le ragioni dell'alleanza fra cattolici, socialisti e liberali**

anni Settanta, il vecchio liberalismo elitario si trasforma geneticamente in «snobismo liberale» di massa. Non vi è dubbio che, nel corso di questo percorso, i ceti medi moderati abbiano subito un'erosione: basti pensare al destino di alcune grandi città, come Roma e Napoli, un tempo roccaforti di destra. Il trapasso del «generone» romano dal cattolicalismo degli anni Cinquanta all'edonismo democratico e acculturato dei tempi di Nicolini rappresenta, in tal senso, un dato emblematico. In questo quadro però, la nascita del berlusconismo si presenta come una reazione alla smobilitazione che, insieme, coglie il rinnovamento del ceto medio (prodottosi a causa delle trasformazioni che nel frat-



tempo hanno investito il mondo del lavoro e quello dell'industria in particolare) e fa ammenda di alcune colpe storiche del liberalismo politico italiano.

### **L'innovazione ideale**

Nell'assolvere al primo compito, il berlusconismo è stato storicamente aiutato dalle contingenze storiche che hanno accompagnato la sua nascita. Esso aveva alle spalle l'esempio delle esperienze thatcheriana e reaganiana che, sebbene risalenti al decennio precedente, acquistavano sul continente una rinnovata centralità a causa dei processi epocali messi in moto dall'implosione dell'impero sovietico. Sul piano economico, in particolare, i processi di evoluzione tecnologica e di integrazione commerciale che caratterizzano il mondo occidentale con inedita forza a partire dagli anni Ottanta, mettono definitivamente in crisi un modello di politica economica chiuso dentro gli angusti confini nazionali e liquidano così anche l'ultimo residuo di autarchia. In Italia, in particolare, ciò significa che il modello consociativo fino ad allora vigente si rivela insostenibile dal punto di vista finanziario poiché gli elevati costi connessi al raggiungimento di un ampio consenso determinano inevitabilmente una spesa pubblica e un deficit pubblico insostenibili. Di conseguenza, furono inevitabilmente rimessi in discussione, quando non del tutto abbandonati, i principali strumenti che precedentemente - soprattutto nei decenni Sessanta e Set-

**I processi di evoluzione tecnologica e di integrazione commerciale mettono definitivamente in crisi un modello di politica economica chiuso dentro gli angusti confini nazionali**

tanta - avevano caratterizzato l'intervento pubblico in economia: programmazione economica, politica industriale (si pensi ai piani industriali settoriali), partecipazioni statali, intervento straordinario per il Mezzogiorno. Nel drastico mutamento di prospettiva che caratterizza questa transizione, il berlusconismo sin dalla sua nascita è stato portatore di una nuova cultura politico-economica. Forza Italia ha avuto l'indubbio merito di riuscire a imporre un «nuovo linguaggio» in campo economico cogliendo

una domanda diffusa nel mercato politico che il liberalismo della prima Repubblica non era stato in grado di percepire e men che mai di soddisfare. Con l'affermazione del nuovo codice linguistico sono conseguentemente mutate le strategie di politica economica di tutti gli attori politici. Si è affermata in primo luogo la convinzione che l'imposizione fiscale rappresenta il nodo più sensibile delle politiche pubbliche mentre, in precedenza, era invece diffuso l'approccio secondo il quale il livello di imposizione fiscale da un lato sarebbe stato condizionato da finalità redistributive e dall'altro sarebbe consistito in una sorta di conseguenza contabile delle decisioni di spesa. A partire dal 1994 si è viceversa imposta una inedita sensibilità che associa innanzi tutto all'imposizione fiscale una riduzione della libertà personale che, come tale, dovrebbe essere ridotta al livello minimo indispensabile. Si trattò di una vera e propria rivoluzione copernicana, giunta a far riconoscere erga omnes - quanto meno per la durata delle campagne elettorali salvo poi a smentirsi e, per questo, a essere effigiati con il naso lungo di Pinocchio - che politiche di sviluppo e di crescita economica siano inevitabilmente associate a una riduzione della fiscalità.

Nello stesso solco e, in questo caso, sulla scorta di quanto avviatosi già negli ultimi anni del primo periodo repubblicano, anche termini quali «privatizzazioni» e «liberalizzazioni» trovarono una definitiva legittimazione. Anche se, come si dirà più ampiamente in sede di conclusioni, su questi terreni lo iato tra le enunciazioni teoriche e le realizzazioni pratiche si presenta più significativo. Tale circostanza è dipesa in parte dall'inevitabile affievolimento della spinta originaria, una volta intervenuta l'istituzionalizzazione del movimento e in parte ancor più rilevante (si pensi alla battaglia sostenuta per la liberalizzazione del mercato del lavoro) dalla forza di resistenza opposta dalle componenti più vitali del vecchio sistema. Non di meno, va dato atto ai governi di centrodestra di avere definitivamente

**Termini quali «privatizzazioni» e «liberalizzazioni» trovarono una definitiva legittimazione**

abbandonato il modello di concertazione con le parti sociali e lo stanco rituale che accompagnava tale modello. Il rapporto con i sindacati è stato ricondotto in spazi più fisiologici e ciò ha determinato, inevitabilmente, una maggiore conflittualità che peraltro non è stata in grado di restaurare l'assetto precedente (anche se in alcuni casi - come la battaglia sull'articolo 18 - ha impedito l'adozione di alcune riforme simbolicamente importanti). Le conseguenze ideali di queste innovazioni culturali non si sono arrestate solo nell'ambito della politica economica. La rivalutazione complessiva del «modello anglosassone» infatti e, in particolare, la declinazione dell'esempio americano come esempio positivo, sono certamente dipese dalla propensione atlantica che la politica estera italiana ha avuto negli anni di governo della destra. Esse, però, sono state anche alimentate dalla volontà di trovare ispirazione in una precisa cultura politica - e di politica economica in particolare - la quale, al cospetto delle crescenti difficoltà continentali, dimostra in ogni

**Il berlusconismo  
come ha  
superato  
i limiti che  
il liberalismo  
politico aveva  
dimostrato  
nella prima  
fase del periodo  
repubblicano?**

caso di saper rispondere meglio alle sfide poste dagli esordi del terzo millennio. Da ultimo c'è da chiedersi: il berlusconismo come ha superato i limiti che il liberalismo politico aveva dimostrato nella prima fase del periodo repubblicano? A me pare che questo compito sia stato assolto particolarmente bene in due ambiti che, per quanto in precedenza detto, si presentano non privi di connessioni e rimandi: il rapporto con il mondo cattolico e la proposizione di un anti-comunismo che, sebbene «postumo», ha saputo recuperare un vigore che andava disperdendosi. Forza Italia - è noto - è il primo grande partito italiano che supera del tutto la frattura storica tra cattolici e laici accogliendo nelle sue fila, e in particolare nella sua dirigenza, personaggi emblematici provenienti dai due mondi. Questa forse, tra tutte, è l'eredità più importante che il berlusconismo ha ricevuto dall'ancien régime. E la deve, in primo luogo, al suo prospettarsi come «uscita di sicurezza» per tanti democristiani, socialisti, repubblicani,

liberali che non intendevano andare a sinistra né hanno inteso darla vinta alla sinistra. Quest'eredità, però, non è restata inoperosa. Essa, interagendo con precise situazioni storiche, con il tempo, è stata messa a frutto.

Va infatti considerato, in primo luogo, che l'evoluzione avvenne in vista delle elezioni del 1994 che, tra l'altro, segnarono un vero e proprio spartiacque nella partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana e nella ridefinizione del ruolo politico-istituzionale che per cinquant'anni, attraverso la Democrazia cristiana, essi avevano conservato. Dopo il 1994, nonostante diversi tentativi di salvare quanto restava della vecchia Dc, anche attraverso l'operazione di ingegneria genetica osata da Martinazzoli, diventò sempre più evidente che non esistevano più spazi per una rappresentanza politica unitaria del mondo cattolico. L'evidenza fu innanzi tutto resa dalla frammentazione dell'elettorato ex democristiano che pure, a ben vedere, si era già manifestata negli anni precedenti nelle due parti contrapposte derivate dall'introduzione della legge elettorale maggioritaria. L'inedito formato bipolare annullò la collocazione centrale che i cattolici avevano conquistato e colonizzato a partire dal 1948. L'osservazione non riguarda tanto il riferimento al centro in termini di topografia parlamentare, dato che quello spazio sopravvive alla rivoluzione maggioritaria, quanto al centro inteso come tecnica di governo, progetto e programma politico. Fu, infatti, la sconfitta di questa accezione del centro a mettere in crisi la centralità della Democrazia cristiana. Quest'ultima aveva fondato la sua irripetibile esperienza sfruttando una serie di condizioni politico-culturali che, nel volgere di pochi anni, si dissolvono: l'esistenza di nemici esterni, in primo luogo (il comunismo sempre; le destre ogni qual volta si fossero rese pericolose per la conservazione del potere). Tale circostanza spiega, almeno in parte, la capacità della Dc di presentarsi e rimanere il referente unico del pur composito mondo cattolico: la Dc, cioè, fu il partito di tutti (o quasi) i cattolici che esprimeva-

**La frammentazione dell'elettorato ex democristiano si era già manifestata negli anni precedenti**

no un voto di tipo identitario. Ma essa non fu solo questo perché, proprio in virtù della sua funzione di diga contro le derive estreme di destra e di sinistra, fu in grado di raccogliere consensi trasversali ogni qual volta le necessità contingenti suggerivano, anche ai non cattolici, di «turarsi il naso e votare Dc». Da tutte queste condizioni derivò una concezione propulsiva dello «stare al centro». Quella collocazione, cioè, giunse a rappresentare anche una linea di governo fatta certamente di sintesi, di mediazione, persino di stagnazione ma, al contempo, avvertita come necessaria per difendere e consolidare le basi di un sistema democratico ancora giovane e incerto.

L'ultimo cardine tuttavia, quello che consentiva alle fondamenta della centralità democristiana di reggere, è stato rappresentato dal rapporto con la Chiesa. Più precisamente, dal consenso che, sia pure con modalità variabili nel corso delle diverse stagioni politiche, essa ha manifestato alla rappresentanza unitaria dei cattolici in politica. L'analisi sul punto sarebbe più complessa ma ci si può fermare qui. Perché se tutto ciò è vero, deriva che per spiegare le ragioni che hanno condotto alla fine

**La linea  
del pontificato  
di Giovanni  
Paolo II abbia  
rappresentato  
il vero punto  
di rottura  
nel rapporto  
tra cattolici  
e politica**

dell'esperienza dell'unità politica dei cattolici, della quale il berlusconismo si è trovato a beneficiare, non sia possibile guardare soltanto alle mutate condizioni del sistema. Si debba anche prestare attenzione alle trasformazioni interne al mondo della Chiesa e al suo rapporto con la politica. In questa prospettiva analitica - e, anche in questo caso, privilegiando le ragioni della sintesi - si può giungere a sostenere che la linea del pontificato di Giovanni Paolo II, da un certo punto di vista, abbia rappresentato il vero punto di rottura nel rapporto tra cattolici e politica. Con il Papa polacco, infatti, il riferimento del cattolicesimo italiano cessò di essere legato a una dimensione strettamente nazionale per assumere un'apertura universale, soprattutto dopo il 1989. Nell'orizzonte della Chiesa di Wojtyła lo spazio per salvare la Dc, che pure i vescovi tentarono fino alla fine, fu

limitato. Come avrebbe annunciato al convegno ecclesiale di Loreto e ribadito a Palermo, la sua vuole essere una pastorale culturale, che getta le basi affinché i cattolici siano prima di tutto credenti e, sulla base di un sistema di principi inderogabili, compiano le proprie scelte politiche. Anche in questo caso, dunque, il berlusconismo si è trovato a intercettare processi per troppo tempo rimasti inespressi, che una crisi improvvisa ha portato a maturazione. Per i cattolici italiani, insomma, è gradualmente cambiato, già a partire dagli anni Sessanta e più intensamente dagli anni Ottanta, la modalità di rapportarsi alla politica e di esprimere il proprio peso. Se la Chiesa ha accresciuto la propria presenza dal pulpito e fuori, quanto restava della vecchia Dc ha finito per gravitare a destra e a sinistra, rispolverando il riferimento ai due grandi filoni del cattolicesimo liberale e del cattolicesimo democratico. E tuttavia, pur ridotte ai margini le proprie percentuali elettorali, i cattolici continuano a pesare come forza di pressione sociale e identitaria che non gravita in un partito unico. E che, se deve scegliere, decide nella maggioranza dei casi di scegliere Forza Italia.

Non è questo un dato scontato né lo si vuol presentare semplicemente alla stregua di una persistenza d'ancien régime. Senza dubbio il berlusconismo scontò presso il mondo cattolico, agli esordi, l'immagine di movimento secolare alla ricerca del benessere individuale e del successo mondano, anche a scapito della solidarietà. In tal senso, l'omelia pronunciata dal Cardinale di Milano Carlo Maria Martini nel dicembre del 1995 in occasione della festa di Sant'Ambrogio, resta un documento emblematico e impressionante. Ma con il passare del tempo, e in particolare dopo il settembre 2001, quel secolarismo ha saputo combinarsi con una sempre più avvertita esigenza di recupero di una tradizione identitaria, realizzando in tal modo un ulteriore aggancio con alcune correnti di cattolicesimo popolare innanzitutto (ma non solo) lombarde e venete. Il contributo che in tal senso è derivato

**Il berlusconismo scontò presso il mondo cattolico, agli esordi, l'immagine di movimento secolare alla ricerca del benessere individuale**

dalla riflessione svolta da Marcello Pera assieme all'allora Cardinale Joseph Ratzinger ha assolto un ruolo importante. Mentre nello stesso tempo la sinistra, impegnata a mediare tra la corrente di cattolicesimo democratico presente nelle sue fila e la componente di radicalismo relativista e di massa divenuta sempre più importante dopo il crollo delle ideologie tradizionali, si è trovata costretta, al più, a impostare il rapporto in termini «concordatari», non potendo riconoscere che ci sono dei valori sui quali un cattolico non tratta. Forza Italia, dunque, anche per lo specifico contributo portato in tal senso dal suo coordinatore nazionale Sandro Bondi, da partito nel quale laici e cattolici convivono si sta

gradualmente trasformando in partito nel quale la distinzione tra questi due mondi perde senso politico, essendovi principi e valori della tradizione cristiana su cui si fondano le libertà e il rispetto per la persona che lo Stato laico in Occidente è stato sin qui in grado di garantire. E che, per questo, rappresentano un terreno di impegno politico condiviso. Anche l'ammenda del berlusconismo nei confronti dell'anti-comunismo,

così come quella nei confronti dei cattolici, può cogliersi alla confluenza tra la continuità storica e l'esigenza di armonizzarla ai bisogni di tempi nuovi. Per quanto concerne la continuità, è necessario ribadire l'esistenza di un deposito storico profondo - fatto di sensibilità, pulsioni istintuali, umori - che hanno generato un «anticomunismo esistenziale». Mi riferisco a quel moderatismo di massa - di volta in volta ribattezzato «zona grigia», «destra sommersa», «maggioranza silenziosa» - che ha mantenuto nel tempo dei caratteri persistenti e le cui radici più superficiali vanno rintracciate, essenzialmente, nell'Italia appena liberata, nella diffidenza spontanea verso il Cln e i partiti, nel desiderio di stare lontani dai miraggi e dagli inganni della politica, nella diffidenza delle grandi masse verso le minoranze e le oligarchie che si arrogano un ruolo di pedagogia

politica, nel problema dell'ordine pubblico (soprattutto al Nord dopo la Liberazione). Quest'atteggiamento ha incarnato un'avversione tanto profonda quanto spontanea di tanta gente per lo stravolgimento violento della «naturalità sociale» e delle esigenze più elementari della vita pratica che si intuiva, e si temeva, nel comunismo bolscevico e, più in generale, in ogni forma di costruttivismo dottrinario. Ancora una volta, si fa così ritorno alla componente liberale del «qualunquismo».

Con l'irrompere della guerra fredda, però, questo «anticomunismo esistenziale» fu in larga parte incorporato, in modo del tutto naturale, nell'ambito della funzione istituzionale di stabilizzazione moderata del sistema politico che la Dc si era trovata a svolgere, in modo sempre più incisivo, sin dalla crisi del governo Parri. La Dc, tuttavia, si sarebbe ben guardata dall'accondiscendere a un'ipotesi politica anti-comunista di segno «bloccardo» per due ragioni tra loro intimamente connesse: la prima, perché tale opzione avrebbe finito per snaturare la funzione «arbitrale» del partito nel sistema e la sua vocazione a esprimere una sintesi nazionale di molteplici e articolati interessi sociali; la seconda, per la necessità di contenere entro limiti fisiologici lo scontro con la sinistra, impedendo la caduta del Paese in una nuova «guerra civile»: posizione che, sul piano pratico e della politica di sicurezza interna, fu quella di Scelba nel 1947-53 ma anche, sia pure in un contesto internazionale assai diverso, di Taviani negli anni Sessanta. Per ragioni sistemiche e per ragioni politiche, dunque, l'anticomunismo «istituzionale» della Dc ha assorbito - garantendolo ma in un certo senso anche soffocandolo - l'espressione dell'anti-comunismo esistenziale. Questa dinamica non ha subito mutamenti sostanziali sino al crollo della prima Repubblica, contribuendo allo strutturarsi di una delle caratteristiche più specifiche della cosiddetta «democrazia bloccata»: e cioè che alla Dc spettava in ultima istanza il potere di interpretare e determinare empiricamente, di volta in volta, non

**L'anticomunismo  
«istituzionale»  
della Dc  
ha assorbito  
l'espressione  
dell'anti-  
comunismo  
esistenziale**



secondo criteri astrattamente ideologici, il formato politico della sua «centralità». E, di conseguenza, il contenuto politico del suo impegno anticomunista. Chiunque avesse cercato di porre un serio limite a questa prerogativa, fosse pure per richiamare la Dc a impegni più conseguenti, di fatto avrebbe rappresentato un fattore di potenziale erosione della «centralità» democristiana. E, di conseguenza, anche della sua essenziale funzione anticomunista. A tale funzione è sempre mancata una compiuta elaborazione teorica. Innanzi tutto per le contraddizioni che la vivace dialettica interna alla Dc ha espresso senza soluzioni di continuità in merito al giudizio da dare sulla natura, i fini e le implicazioni della presenza comunista in Italia. Anche perché, però, qualsiasi forma di teorizzazione avrebbe limato i margini di utilizzo della categoria e di adattamento alle esigenze delle differenti fasi politiche. D'altro canto, proprio questa indeterminatezza ha permesso il coesistere di differenti declinazioni dell'anticomunismo (quella di Fanfani non è quella di Moro). E, soprattutto, ha consentito di tenere le ragioni dell'anticomunismo esistenziale sottomesse a quelle dell'anticomunismo sistemico, sebbene tra le due si creasse uno iato sempre più evidente. Così, gettatasi alle spalle la fase più «calda» della guerra fredda, la prospettiva di un riassorbimento della presenza comunista, che era il presupposto su cui si era fondata tutta l'operazione di centrosinistra sin dai suoi prodromi, si sarebbe convertita progressivamente in una «realistica» accettazione del Pci come interlocutore sul piano degli equilibri politici e della stabilità sociale. Di qui l'asimmetria sempre più evidente tra un anticomunismo funzionale alla gestione dei delicati equilibri interni ed esterni al partito di maggioranza relativa, ma in grado altresì di raccogliere l'opinione di quel «sommerso» moderato che negli anni Settanta avrebbe dato vita alle «maggioranze silenziose» e alimentato il «turiamoci il naso» (perciò stesso sempre più elettoralistico, verbale e declamatorio), e le prassi consociative della incipiente «Repubblica conciliare», sorrette ormai da una robusta pregiudiziale favorevole al Pci sintonizzata con il profondo mutamento culturale e delle coscienze che

si vorrebbe avvertito già all'inizio degli anni Sessanta.

La reazione a questa profonda trasformazione della morale, del costume e della struttura sociale del Paese non si sarebbe prodotta in primo luogo in casa democristiana. Essa, soprattutto, è stata merito di un gruppo di intellettuali radunati sotto le insegne del Psi di Bettino Craxi. Si trattò del recupero di un anticomunismo certamente più culturalmente sofisticato rispetto a quello «esistenziale» scorso sotterraneamente durante tutti gli anni della Repubblica ma, non di meno, fu un anticomunismo esplicito. Per questo esso venne posto nel mirino dal Pci e dai suoi compagni di strada, e in ogni modo delegittimato. E fu questa esplicitazione del discorso anticomunista che, anche oltre le contingenze della transizione e i rapporti personali, ha messo in contatto il «craxismo» con il «berlusconismo», consentendo il passaggio di tanti dirigenti ed elettori del Psi nelle fila di Forza Italia. Visto in quest'ottica, il discorso anticomunista del quale Berlusconi si è più di ogni altro fatto interprete in prima persona non può essere ridotto, come si tende a fare, a una componente della sua strategia di comunicazione politica, a una forma nevrotica e ossessiva di demonizzazione dell'avversario o, nel migliore dei casi, a una ripetitiva figura retorica e di propaganda strumentale alla drammatizzazione dello scontro politico nel contesto competitivo imposto dal formato maggioritario. Si è trattato del recupero di una molteplicità di profili intellettuali, morali, antropologici e istituzionali che hanno percorso il nostro Paese e nella loro attualizzazione a partire dall'elementare postulato che la fine storica di un fenomeno non coincide affatto con il venir meno di una mentalità diffusa. Al di là di ciò, proprio l'inedita strutturazione dell'arena elettorale dopo il «crollo» della prima Repubblica ha posto le condizioni affinché a una nuova conformazione della domanda politica corrispondesse una nuova offerta. E che tale offerta contenesse un richia-

**Questa esplicitazione del discorso anticomunista che ha messo in contatto il «craxismo» con il «berlusconismo» consentendo il passaggio di tanti dirigenti ed elettori del Psi nelle fila di Forza Italia**

mo esplicito e forte all'anticomunismo sembra persino ovvio considerando la continuità «fisica» di persone, apparati, nuclei dirigenti e simboli del «vecchio» Pci. In un processo di transizione, che per definizione si gioca sulla capacità di ciascuna forza in lotta per il potere di autorappresentarsi come fattore di «novazione» del sistema, il poter sottolineare tale continuità ha dato modo a Silvio Berlusconi di sottolineare il carattere innovativo della sua proposta politica e di occupare così, nell'immaginario degli italiani, lo spazio simbolico del «nuovo», definendo in pari tempo i confini «identitari» di una potenziale maggioranza di centrodestra orfana dei suoi tradizionali referenti politici. Per partire da qui alla scoperta dei nuovi obiettivi e delle nuove strategie politiche dell'imperituro costruttivismo presente a sinistra.

### Conclusioni

Da tutto ciò è possibile ricavare delle conclusioni essenziali. La vera forza del berlusconismo è consistita nell'aver saputo intercettare esigenze politiche, logiche istituzionali, motivi ideali che hanno attraversato carsicamente il periodo repubblicano e di avergli dato voce, sostanza, passione allorquando le mutate condizioni storiche avevano creato le condizioni affinché esse si manifestassero. Da qui, innanzi tutto, è derivato il suo subitaneo successo. Ma da tale caratteristica sono derivate anche altre conseguenze. Qualora, infatti, si accolga l'interpretazione tocquevilliana della transizione italiana fornita all'inizio, si dovrà constatare

**La vera forza del berlusconismo è consistita nell'aver saputo intercettare esigenze che hanno attraversato carsicamente il periodo repubblicano**

come tra la sua parabola e quella del berlusconismo si sia stabilito un perfetto parallelismo storico-politico. Al punto che si deve considerare il berlusconismo come una struttura portante della transizione italiana: è difficile, infatti, immaginare questa senza quello; la persistenza dei suoi caratteri più rilevanti a prescindere dal fenomeno che più di ogni altro l'ha determinata. Si pensi, ad esempio, al bipolarismo ovvero all'influenza esercitata dal modello partitico di Forza

Italia, che fa sì che oggi le indagini politologiche in tema di partiti s'impegnino a determinare quale sia stata l'influenza indiretta che il modello carismatico da essa interpretato abbia esercitato sulle altre forme organizzative: persino su quelle più debitorie della tradizione come i Ds e Rifondazione comunista. Questa così profonda compenetrazione del berlusconismo con un processo di rivolgimento storico, politico, istituzionale, aiuta anche a comprendere alcune ragioni delle sue persistenti indeterminanze e fluttuazioni. Non si tratta tanto di sottolineare la mancanza di strutture e di classe dirigente, inevitabile per un fenomeno politico che ha avuto una genesi così repentina. Ancor di più, ha contato la circostanza che per il berlusconismo, a differenza di altri fenomeni europei che hanno segnato così profonde trasformazioni, sia mancato un momento di legittimazione istituzionale e, dunque, di conferma nazionale. Esso infatti, almeno fino a oggi, non ha portato a un cambiamento esplicito nella strutturazione istituzionale e nei rapporti tra i poteri. In tal senso, ha certamente pesato una sottovalutazione di tale momento da parte del movimento e del suo leader. Ancor più, però, è pesata l'illusione dei suoi avversari (e in parte dei suoi stessi alleati) di avere a che fare con un fenomeno transitorio e riassorbibile, legato per lo più all'irripetibile epifania di un uomo. Da qui sono derivate, in parte consistente, le campagne di delegittimazione personale nei confronti di Berlusconi, con gli inevitabili corollari giudiziari. Da qui derivano anche tutt'oggi le campagne attendiste di alcuni alleati, tese a trovare l'espedito che possa accelerare la fuoruscita del «demone» assai più che a consolidare quanto di nuovo, e di buono, il berlusconismo ha portato nella politica italiana.

Anche a causa di tali dinamiche, dunque, il berlusconismo si è trovato a determinare conseguenze assai più profonde in ambito sociale e del costume che non in ambito politico-istituzionale. Sul primo terreno, con riferimento ai processi di continuità e rottura con il primo tempo della Repubblica, esso

**Il berlusconismo si è trovato a determinare conseguenze assai più profonde in ambito sociale e del costume che non in ambito politico-istituzionale**

è all'origine di alcuni processi epocali. Una maggiore mobilitazione politica dei ceti medi innanzi tutto, in luogo dell'adesione silenziosa e un po' obbligata degli anni democristiani, durante i quali nessuno diceva di votare Dc, eppure la Dc vinceva sempre. Si inizia ad assistere, cioè, alla fine di ogni complesso di inferiorità verso le culture e il popolo di sinistra: si risponde a muso duro anche sui treni o fra la gente, si polemizza, quando serve ci si fa vedere in piazza. E si è attivato un processo di acquisizione di un consapevole sfondo politico-culturale di liberalismo popolare che si va strutturando come senso comune, fatto di adesione alla meritocrazia, di diffidenza anti-ideologica, di propensione per il mercato, filoamericanismo e persistenza dell'anticomunismo. Come è ovvio, questa preminente caratterizzazione sociale se da un canto ha portato a radicare nel corpo dell'elettorato alcune novità, dall'altro ha anche maggiormente esposto il berlusconismo alle contaminazioni con il passato, soprattutto per quel che concerne il livello dei quadri

**Il «berlusconismo» si è gradatamente trasformato in una sfida verso un futuro che, per definizione, è aperto**

intermedi. Ciò aiuta a spiegare il divario fra il piano delle enunciazioni e quello delle realizzazioni (particolarmente acuto nel campo economico, si pensi al capitolo delle liberalizzazioni) che si è manifestato - anche questa è un'ovvietà - soprattutto durante le fasi del governo. Qualora si consideri il berlusconismo nell'intero arco della sua storia, si potrà constatare come il divario tra intenzioni e realizzazioni sia andato gradualmente attenuandosi. Come se da ogni sconfitta - in questi tredici anni ve ne sono state diverse - piuttosto che il crollo ipotizzato, sia derivato un rilancio della sfida a un livello più alto e più concreto, in grado di assorbire in parte l'originaria distanza tra ciò che è auspicabile e ciò che è realizzabile. Dall'essere agli esordi un'uscita di sicurezza in senso sioniano, il «berlusconismo» si è gradatamente trasformato in una sfida verso un futuro che, per definizione, è aperto. Ed è questo suo tratto che ne fa, per quanti in vario modo vi partecipano, ancora dopo tredici anni, un'appassionante avventura.

---

## Sezione II

L'economia



# 4

---

La scoperta del liberalismo

di Renato Cristin



**I**l «berlusconismo» è un dato di fatto storico con cui la politica italiana deve finalmente iniziare a confrontarsi in modo autentico e approfondito: il centrodestra deve farlo per rafforzare e precisare ulteriormente la propria identità; il centrosinistra deve farlo per trasformarsi in forza politica moderata come tenta di accreditarsi. A sinistra tuttavia, le analisi già svolte si sono contraddistinte per livore ideologico quasi razzista (come per esempio il saggio di P. Ginsborg, *Berlusconi. Ambizioni patrimoniali in una democrazia mediatica*) o per rigidità politologica (come il saggio di A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*). In questa linea di ostilità e pregiudizio si registra qualche eccezione, come Gianfranco Pasquino, il quale, pur criticandone e avversandone i contenuti, considera il berlusconismo «un altro corposo capitolo dell'autobiografia della nazione». Si tratta però, aggiungiamo noi, di un capitolo ben lontano dal concludersi e destinato ad andare molto al di là della presenza politica del suo fondatore. La causa della persistenza del berlusconismo va rintracciata in molti elementi anche eterogenei, ma c'è un principio che lo caratterizza e che ingloba tutti gli altri che lo compongono, ed è l'intangibilità della libertà, sia individuale sia

**Gianfranco Pasquino**  
**considera il berlusconismo «un altro corposo capitolo dell'autobiografia della nazione»**

collettiva, e, di conseguenza, la difesa del liberalismo in quanto ambito, sia teorico sia pratico, in cui la libertà viene difesa sul piano culturale, sociale, religioso, politico ed economico.

### **Genesi e sviluppo di un’idea: la rivoluzione liberale**

La nascita e il nome stesso del Polo delle libertà sono strettamente legati all’elaborazione del concetto di libertà sul terreno della politica. L’idea che esso dovesse essere posto al centro della vita e dell’agire sociale preesisteva alla fondazione, nel 1994, di Forza Italia e del Polo: era un’istanza diffusa nel nostro Paese ed era riconducibile a energie che si articolavano in modo diverso nelle posizioni contingenti dei vari partiti politici e movimenti culturali del cosiddetto pentapartito, ma che si condensavano in modo unificante in un obiettivo strategico, vale a dire nella difesa dei valori dell’Occidente come orizzonte politico-culturale della nostra esistenza storica. Tuttavia, la potenza e la violenza ideologica della sinistra comunista e dei suoi alleati all’interno della società civile avevano sempre impedito l’emergere di questo blocco culturale, intimidito e politicamente inerte, che attraversava molte fasce sociali del Paese. La barriera conformistica che ne impediva l’attivazione non era rappresentata dalla tradizione del cattolicesimo liberale, ma proveniva dal movimento socialcomunista e cattocomunista del primo dopoguerra. La «correttezza politica» era infatti un dogma già a partire dagli anni Sessanta ed era stata instaurata da quella sinistra che, nonostante gli «strappi» dalla casa madre sovietica, era legata a doppio filo alla cultura totalitaria e antiliberalista del comunismo internazionale. Era però paradossale il fatto che quella sinistra, imbevuta di totalitarismo, bollasse il liberalismo come reazionarismo o addirittura come fascismo

**Era paradossale il fatto che quella sinistra, imbevuta di totalitarismo, bollasse il liberalismo come reazionarismo o addirittura come fascismo**

taliana, e tenere l'Italia lontano dall'Europa, dall'Occidente, dalla libertà e dalla modernizzazione. Questo dogmatismo, che guardava con sospetto, quando non con odio, i capisaldi della cultura occidentale e il percorso di integrazione dell'Italia nel mondo euroatlantico, fu promosso e tutelato dal Pci e dagli intellettuali che a esso più o meno organicamente facevano riferimento; fu per ragioni di tranquillità sociale accettato dalla Dc e dai media che a essa facevano riferimento, e sfociò negli anni Novanta in quell'atteggiamento socioculturale chiamato «buonismo», che intrecciava comunismo e cristianesimo, criticava i concetti fondamentali della civiltà occidentale (in primo luogo:

**Berlusconi  
intuisce  
un problema,  
interpreta  
una situazione  
e agisce  
coerentemente**

libertà e proprietà), e rappresentava la negazione di ogni prospettiva autenticamente cattolico-liberale. Come si vede, qualsiasi via italiana al liberalismo era bloccata da una situazione che, pur avendo come giustificazione storica la guerra fredda, la contrapposizione fra mondo occidentale e

mondo comunista e la paralisi politica consociativistica derivante dallo stallo nel confronto fra Dc e Pci, non era però tollerabile nei sentimenti di quegli ampi strati di cittadini che riponevano invece la massima fiducia nei valori della libertà e della proprietà, e aspiravano alla loro concretizzazione sociale.

Con la creazione di Forza Italia, con l'invenzione del Polo della libertà, fondato da Silvio Berlusconi insieme con Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini e Umberto Bossi, e con la vittoria elettorale del 1994, la forte ma latente convinzione che la libertà dovesse essere il faro della prassi politica e il perno delle relazioni sociali riuscì finalmente a emergere, come mai in passato aveva potuto accadere, nella coscienza collettiva pubblica, nei media, in tutte le forme della comunicazione civile. In quel momento, Berlusconi intuisce un problema, interpreta una situazione e agisce coerentemente: riesce a dare voce alla «maggioranza silenziosa», costretta per decenni a tacere e a esprimersi soltanto, nel migliore dei casi, sotto forma di consenso elettorale

alla Dc e ai partiti liberal-riformisti; scompagina le alleanze storiche, già disgregate dalle toghe rosse e da Mani pulite (sottraendo alla sinistra pure l'esito di questa operazione); scardina le barriere di classe (imprenditori e lavoratori) e unisce sotto un inedito insieme di principi tutto il mondo produttivo. Berlusconi ha dato voce così a un ideale costruttivo, e perciò rassicurante e degno di fiducia, in un momento in cui, in un'Italia nella quale la sinistra si apprestava a vincere, tutto era delusione, incertezza e pessimismo. In questo senso, possiamo a buon diritto parlare di scoperta del liberalismo, perché in Italia, soprattutto nel Novecento, le idee liberali erano state relegate fra gli elementi culturali marginali rispetto all'elaborazione teorica della politica e alla sua traduzione pragmatica, e di conseguenza ebbero vita sotterranea, talvolta clandestina e spesso molto difficile. Il liberalismo filosofico, politico ed economico è una visione della vita e della società che, fino a quel momento, non aveva mai trovato rappresentanza pubblica. Il Partito liberale italiano fu, per svariati motivi, spesso lacerato nel proprio indirizzo culturale e frainteso nella sua azione politica, tanto da risultare insoddisfacente per la gran parte di quegli italiani che avrebbero voluto riconoscersi in un partito che riunisse in sé i valori del liberalismo economico e quelli del conservatorismo culturale. Questa peculiare idea di liberalismo fu per decenni la segreta aspirazione dell'elettorato italiano e, per decenni, fu solo in piccola parte soddisfatta dall'azione politica della Democrazia cristiana. Nel 1994, Berlusconi apre un orizzonte a questa aspirazione, conferendole finalmente dignità culturale e politica, dando voce ai suoi sostenitori, in tutti gli ambiti della vita del Paese.

**Il Partito liberale italiano fu, per svariati motivi, spesso lacerato nel proprio indirizzo culturale e frainteso nella sua azione politica**

Vero è che l'Italia, a partire dagli anni della crescita economica della media e piccola industria, era ed è tutt'oggi il più fertile terreno socio-culturale su cui far germogliare i concetti e le pratiche di un liberalismo europeo e filoame-

ricano adeguato alla realtà storico-politica attuale. Alla base di questo innesto c'è la connessione fra spirito imprenditoriale ed esigenza di libertà individuale, economica e politica; un legame che, come ho detto, aveva origini profonde ma che non era mai stato messo in pratica. L'Italia, in quanto istituzione nazionale e in quanto struttura sociale, non ha mai avuto un'autentica cultura della libertà in quanto cultura promossa attraverso un'azione pedagogica diffusa, in quanto cioè «religione laica» che avrebbe potuto essere di grande ausilio proprio al rafforzamento della religione in quanto tale, ovvero del cattolicesimo italiano. Tuttavia, esisteva una cultura che esprimeva quei

**Berlusconi è la dimostrazione di come l'imprenditoria italiana abbia sempre avuto la coscienza del liberalismo come strumento e al tempo stesso come obiettivo dell'agire sociale**

valori e quelle aspirazioni sotto forma di cultura della libera impresa, che apparteneva alla borghesia produttiva, mercantile, finanziaria, innovatrice e modernizzatrice, a quel cetto produttivo cioè che costituisce l'ossatura della società italiana. Penso per esempio alla borghesia lombarda, nel suo percorso che va dalla crisi dei primi decenni del Novecento (ironicamente descritta da Carlo Emilio Gadda) alla rinascita negli anni Ottanta e Novanta, di cui appunto Berlusconi è il punto di vertice sul piano politico. Berlusconi è la dimostrazione di come

l'imprenditoria italiana (nel suo insieme, nella sua accezione più elevata e nella sua versione medio-piccola, quasi individuale) abbia sempre avuto la coscienza del liberalismo come strumento e al tempo stesso come obiettivo dell'agire sociale. Ma accanto alla scoperta di questa dimensione, che Berlusconi ha appunto svelato, egli realizza anche un'invenzione: crea un assetto politico-sociale che si configura come un reticolo in cui vengono veicolate le idee guida della rivoluzione liberale. Il suo merito storico è consistito nell'aver colto tutti questi nessi politici e culturali, nell'averli tradotti in termini politici e nell'aver costituito, per la prima volta nella storia d'Italia, un blocco sociale molto eterogeneo ma fortemente coeso intorno ai concetti

fondamentali di un nuovo e originale liberalismo in cui hanno potuto convergere gran parte delle tradizioni politiche e culturali non comuniste, né filocomuniste (mi riferisco alla linea del cosiddetto catto-comunismo, che a partire dai primi anni Settanta si era manifestato in due principali versanti: nel gruppo degli «indipendenti di sinistra» eletti nelle file del Pci e in alcuni gruppuscoli rivoluzionari di estrazione cattolica che di lì a poco avrebbero dato origine al terrorismo rosso, come per esempio le Br di Curcio) né paracomuniste (mi riferisco a partiti, movimenti e settori dello Stato che, per motivi disparati, dal 1993 a oggi hanno offerto sponda culturale ed elettorale al Pci/Pds/Ds: dal Ppi di Martinazzoli all'Udeur di Mastella, dal partito di Dini ai socialisti di Boselli, dai radicali di Pannella e Bonino fino a Di Pietro). L'avvento del centrodestra ha contribuito a mettere in ordine un'eredità politica che, con il riassetto reso necessario dalla caduta dei partiti tradizionali, appariva confusa, ambigua, priva di obiettivi. La seconda Repubblica nasce non dalla scomparsa di punti di riferimento causata dall'operazione Mani pulite, ma dai nuovi obiettivi introdotti da Berlusconi.

**Tra la fine degli  
anni Ottanta  
e i primi anni  
Novanta  
si produsse  
una situazione  
ricca di novità  
storiche  
particolarmente  
favorevoli  
all'Occidente  
e ai suoi valori**

Sul piano internazionale, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta si produsse una situazione ricca di novità storiche particolarmente favorevoli all'Occidente e ai suoi valori: la politica estera di Ronald Reagan; gli effetti della politica interna di Margaret Thatcher; l'abbattimento del Muro di Berlino e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica; il progressivo consolidamento dell'Unione europea. Berlusconi e gli altri leader del centrodestra compresero che quella congiuntura storico-culturale poteva rappresentare un'occasione straordinaria e irripetibile per imprimere una svolta liberale e liberistica alla società italiana. E, tanto più meritoriamente, avviarono un'azione concreta in tal senso nel momento di massimo pericolo per la libertà in Italia. Infatti, negli anni tra il 1992 e il 1993 si

stava concludendo quello che Sandro Fontana ha chiamato «il lungo assedio» del Pci al governo democristiano e pentapartitico, un assedio pluridecennale che all’inizio degli anni Novanta, con la complicità quasi golpistica di poteri statali e di potenze private, stava per sfociare in una clamorosa vittoria, che avrebbe certamente inferto un colpo mortale al liberalismo che sottotraccia si era diffuso e rafforzato nel Paese. Aggiornando la realtà italiana ai diversi elementi che ridelineavano il quadro internazionale, il centrodestra riuscì a far evolvere il nostro Paese verso posizioni culturali ed esiti politici nuovi, guardando ai vari scenari del liberalismo mondiale ma tenendo d’occhio anche le vicende nazionali, tra cui il consolidamento sociale ed elettorale di una forza innovativa come la Lega padana o Lega Nord, della quale, con alterni risvolti e spesso con grande spirito di sacrificio e abnegazione, il centrodestra ha saputo valorizzare le istanze socio-culturali costruttive, che avevano come fondamento una precisa idea di libertà economica e di autonomia fiscale delle aree produttive dell’Italia settentrionale. Come dimostreranno i successivi relatori di questa sessione, la questione settentrionale e il blocco economico-sociale che ne è alla base hanno costituito il banco di prova della nuova idea di liberalismo del centrodestra italiano.

Nel 1994 viene dunque annunciata una vera e propria rivoluzione politico-culturale: la rivoluzione liberale che all’Italia era mancata. E il primo governo Berlusconi ha rappresentato l’inizio di questa rivoluzione. Dal 1994 il liberalismo berlusconiano, colonna portante della struttura culturale del centrodestra, ha attraversato diverse fasi e diverse forme d’espressione, a causa di fattori esterni e per ragioni endogene. La prima, brevissima, fase di governo nel 1994 è riuscita soltanto a impostare un progetto di rinnovamento in senso liberale, indicando alcuni capisaldi teorici e operativi: la necessità di sostituire alla vecchia politica del tergiversare una

**Nel 1994  
viene dunque  
annunciata una  
vera e propria  
rivoluzione  
politico-  
culturale:  
la rivoluzione  
liberale  
che all’Italia  
era mancata**

politica del «fare»; l'idea che la responsabilità morale dell'individuo sia il centro dell'agire politico; la liberalizzazione dei settori produttivi e di quelli dei servizi; la liberalizzazione dell'insegnamento scolastico e universitario; la modernizzazione delle infrastrutture necessarie allo sviluppo economico; una rinvigorita politica delle autonomie locali secondo il principio di sussidiarietà e nel quadro di un federalismo non solo istituzionale ma anche fiscale. Sia nella prima prova del 1994 sia nel secondo governo di centrodestra, dal 2001 al 2006, questo progetto di rinnovamento dell'ordinamento economico-sociale del Paese ha catalizzato diffuse ostilità e potenti resistenze, che si sono manifestate in forme svariate, spesso ben camuffate e talvolta addirittura impercettibili. Si è trattato di attacchi provenienti da settori diversi e in molti casi anche opposti fra loro, uniti però dal timore che la «rivoluzione liberale» potesse intaccare privilegi e *sinecure* consolidatisi in decenni di consociativismo. Dal 1994 in poi, contro il nuovo liberalismo culturale ed economico si sono trovati fianco a fianco poteri che andavano dalla cabina di regia del sistema bancario ed economico ai sindacati confederali, dai gruppi dominanti della magistratura a quelli dell'università e della scuola, dal banco di comando della grande industria ai vertici delle imprese di Stato: ciascuno con motivazioni diverse ma tutti con la medesima rabbia verso la coalizione politica che aveva tentato di disgregare l'apparato istituzionale consociativo e di modificare l'ordine economico statalista. Il denominatore comune di quei concentrici attacchi fu dunque la demonizzazione di Berlusconi, della coalizione di centrodestra, dei suoi valori culturali e del suo progetto sociale. Avversata dunque da un'inedita e anomala alleanza fra i cosiddetti poteri forti e le sinistre ramificate nella società, la coalizione intorno a Berlusconi traeva la sua forza - nonché la sua democratica legittimazione - da altrove: dai milioni di piccoli imprenditori, artigiani e agricolto-

**Milioni di piccoli imprenditori, artigiani e agricoltori, dai molti liberi professionisti che auspicavano un processo di liberalizzazione dello Stato**



ri, dai molti liberi professionisti che auspicavano un processo di liberalizzazione dello Stato e dai lavoratori delle nuove professioni che premevano per la modernizzazione del Paese, dai pochi intellettuali che non si erano lasciati sedurre dalle lusinghe della sinistra, dagli strati popolari che rifiutavano la politica intesa come gergo elitario e come sfruttamento di privilegi. Questo fu il suo elettorato nel 1994, questo è il suo fondamento sociale ancor oggi.

### **La rivoluzione incompiuta e la via per realizzarla**

Nella legislatura 2001-2006, messo alla prova della realtà di governo, il progetto liberale ha dovuto fare i conti con un'opposizione pervasiva e pervicace, con un centrosinistra incattivito dalla sconfitta del 1994, dall'oggettivo fallimento istituzionale con il governo del 1996, a cui succedettero infatti due governi a maggioranza non elettorale ma parlamentare, e dalla disfatta del 2001, che ridusse ai minimi termini la rappresentanza di molti partiti di quella coalizione. Per quanto ha riguardato il terreno del nuovo liberalismo, l'azione di governo ha subito troppi *stop and go* per poter dispiegare tutte le potenzialità del nuovo pensiero e per conseguire tutti quegli obiettivi che nel programma elettorale facevano riferimento a esso. La sconfitta elettorale della primavera del 2006 ha costituito pertanto una battuta d'arresto per il centrodestra e per l'Italia, perché il progetto del nuovo liberalismo italiano viene non solo congelato nelle sue possibilità operative (non siamo al governo e quindi non possiamo legiferare o agire istituzionalmente) ma anche paralizzato nei suoi effetti culturali (la sinistra al governo sta, senza molti clamori ma con uno scientifico lavaggio del cervello, letteralmente imponendo ai più diversi strati sociali i propri schemi culturali e le proprie concezioni della società). Da questo punto di vista siamo tornati indietro di dodici anni: nella campagna elettorale del 2006 sono risuonate le stesse parole d'ordine antiberlusconiane del 1994; ora al governo, la sinistra (a riprova del fatto che,

**Nella campagna elettorale del 2006 sono risuonate le stesse parole d'ordine antiberlusconiane del 1994**

al di là della caduta del Muro, che pare non essere bastata a dimostrarne il palese fallimento, il comunismo è tutto meno che morto, come invece si vorrebbe far credere) agisce negando sistematicamente i principi di libertà e di crescita individuale, propugnando la redistribuzione della ricchezza a favore di una presunta eguaglianza socio-economica e comprimendo la piccola e media impresa a vantaggio di un pericoloso rafforzamento dello statalismo, e ribaltando pericolosamente i canoni anche della politica estera. Di fronte a queste evidenze, il nostro primo compito dev'essere quello di affrontare i danni che l'ideologia neocomunista va producendo nel Paese e anche nella sua immagine all'estero, e porre all'ordine del giorno della nostra agenda politica la questione comunista, perché il berlusconismo deve continuare a essere, senza indugi e senza allentamenti, anticomunismo.

Assodato il fatto che da parte nostra sono stati commessi molti errori (fra cui l'aver trascurato il substrato culturale dell'azione politica), ai quali non è seguita, come è invece indispensabile, un'adeguata e implacabile autocritica, e acclarato che a tali errori (e non certo al confuso e inconsistente programma di Prodi) è da imputare il cambio di guardia avvenuto con le ultime elezioni politiche, ora l'Italia sta attraversando una fase storica di grande confusione ossia di grande contaminazione fra differenti presupposti culturali e differenti prospettive politiche; un periodo in cui ciascuna posizione rischia di intrecciarsi indistintamente con qualsiasi altra. Questo non è liberalismo, ma caos relativistico. La coalizione di governo del centrosinistra ne è l'esempio più evidente, e anche quello più sconcertante, perché in essa si può misurare tutto l'effetto devastante della disordinata mescolanza che la nostra epoca rende possibile. Il governo Prodi è un *melting pot* che ha portato al culmine le potenzialità distruttive di quel nichilismo relativistico che ha infettato la politica: qualsiasi prospettiva è uguale a qualsiasi altra, ogni parola è uguale a ogni altra, tutte le opzioni sono buone, purché servano a raggiungere lo scopo. E poiché quasi sempre lo scopo è di infima cara-

**L'attuale  
coalizione di  
centrosinistra  
ha degradato  
la gestione del  
potere a una  
consorteria  
d'affari**

tura, possiamo immaginarci quale sia il livello delle opzioni indifferentemente valide. L'attuale coalizione di centrosinistra ha degradato la gestione del potere a una consorteria d'affari, piegando la politica a qualsiasi follia ideologica pur di raggiungere lo scopo: gli affari, appunto, la più meschina e contingente convenienza. Nell'attuale governo l'opportunismo operativo è il culmine del relativismo metodico. Non dobbiamo lasciarci contagiare dal morbo politico congenito al governo Prodi, erede per altro dei peggiori aspetti della prima Repubblica. Dobbiamo preservare e, anzi, perfezionare il criterio delle differenze e il principio della diversità dei concetti. Proprio in quest'ottica, il liberalismo, baricentro del solido equilibrio che regge la Cdl, va protetto da commistioni degenerative. Antonio Martino, uno dei principali teorici del nuovo liberalismo italiano, afferma che per uscire dal pantano del politicamente corretto e per recuperare lo spirito originario del Polo delle libertà bisogna tornare a essere «semplicemente liberali». Concordo con il contenuto della sua riflessione e con la sostanza del suo richiamo, perché è urgente riaffermare i principi e i valori del liberalismo in una fase storico-politica in cui riemergono figure ideologiche che sembravano essersi dissolte nel crollo dell'impero comunista e che invece si rinvigoriscono grazie a incomprensibili alleanze con cattolici terzomondisti e con socialradicali pseudoliberali. Propongo però, restando al gioco di parole, di definirci non «semplicemente liberali» bensì «complessamente liberali», alla luce di un'esperienza culturale e politica, di governo e di opposizione, che ci ha contraddistinti all'estero come un esempio da osservare accuratamente, e che gli analisti politici seri di tutto il mondo considerano come un esperimento di alto valore politologico.

All'esperienza ormai più che decennale del centrodestra italiano guardano infatti con grande attenzione e autentico interesse, per esempio, i cristiano-democratici tedeschi, ma anche i loro connazionali del partito liberale: i primi inte-

ressati a come realizzare un avvicinamento non contraddittorio con settori della società che si richiamano a principi liberali ma che sono totalmente anti-socialdemocratici; i secondi incuriositi da un'esperienza in cui i valori cristiani coesistono e collaborano fruttuosamente con i principi del liberalismo. Sotto questo profilo, ovvero sotto il profilo essenziale e fondamentale, l'esperienza della Casa delle libertà è pienamente riuscito. L'Italia ha realizzato un'esperienza politica che potrebbe essere di grande utilità per molti Paesi europei, ma che all'estero è ancora poco conosciuta come tale e piuttosto fraintesa, perché è diffusa e giudicata secondo i pregiudizi di una disinformazione ideologizzata che la sinistra mondiale ha continuato a esercitare indisturbata anche stando all'opposizione. E di conseguenza, un nostro compito (anche ai fini elettorali, nell'impossibilità di riparare all'errore rappresentato dalla Legge Tremaglia) dovrebbe essere proprio quello di rendere noto e spiegare il senso storico del centrodestra italiano agli analoghi partiti e all'opinione pubblica di numerosi Paesi. Ma a tal fine bisogna fare un grosso investimento: bisogna lavorare a livello politico (fra partiti) e a livello informativo (con i media), contattando sistematicamente giornalisti e studiosi, specialisti e lobbisti, per spiegare qualità e risultati dell'esperienza della Cdl. Si tratta, in alcuni casi, di partire quasi da zero e di rimediare a carenze formali e sostanziali. Un solo esempio: al congresso della Cdu tedesca del novembre scorso, un congresso ordinario programmato da tempo, non c'erano rappresentanti ufficiali dei partiti della Cdl! Per essere coerenti con questo schema politico-culturale, occorre compiere alcuni aggiustamenti di rotta sul piano culturale. Bisogna coniugare, ancora una volta dopo l'esaltante tentativo del 1994 e dopo il difficile e a tratti contraddittorio quinquennio di governo, le premesse teoriche del liberismo economico con i fondamenti dell'economia sociale di mercato. E a questo proposito va citato Giulio Tremonti, che pur giustamente soste-

**L'Italia  
ha realizzato  
un'esperienza  
politica che  
potrebbe essere  
di grande utilità  
per molti  
Paesi europei**

nendo un turboliberismo di stampo angloamericano conosce molto bene e apprezza i fondamenti e i meccanismi dell'economia tedesca e, proprio perciò, valorizza un modello, culturale prima ancora che economico, non semplicistico, perfettamente tagliato sulla società italiana e al tempo stesso pienamente competitivo sul piano internazionale.

Il mercato si fonda su precisi valori e, di conseguenza, va considerato anche come un valore in sé. In questo senso, è compito del liberalismo politico dimostrare che il capitalismo è un valore etico prima ancora che economico. E i teorici tedeschi dell'economia sociale di mercato come Ludwig Erhardt e Wilhelm Roepke hanno infatti sempre

**I teorici tedeschi dell'economia sociale di mercato hanno sempre evidenziato i presupposti di etica sociale e di morale individuale che ispirano l'ordinamento capitalistico**

evidenziato i presupposti di etica sociale e di morale individuale che ispirano l'ordinamento capitalistico. Sulla scia di queste esperienze e sulla base della peculiarità italiana sopra descritta, il modello-Berlusconi ha fuso liberismo anglosassone ed economia di mercato tedesca, analogamente a come ha fuso liberalismo angloamericano e liberalismo europeo continentale. Si è trattato di un'impresa ardua, ma che ha dato alcuni buoni frutti, soprattutto nella legislatura 2001-2006. E proprio perché siamo

consapevoli di aver avuto anche molte incertezze ed esitazioni, si tratta ora di imprimere un'accelerazione a questo progetto sincretico, sviluppando e portando a compimento la rivoluzione liberale.

Il liberalismo che dobbiamo oggi, in Italia, sostenere e diffondere non può essere confuso con sinonimi di derivazione ottocentesca, con visioni universalistiche che sul versante gnoseologico propugnano il relativismo e su quello sociologico l'indistinto multiculturalismo. Né esso può essere equivocato con omologhi concetti che, privilegiando istanze meramente egualitaristiche o parasocialiste, ne fuorviano la comprensione, favoriscono ibridazioni anomale e legittimano formule politiche altrove inconcepibili, come è il caso dell'attuale coalizione di governo, un cen-

tro sinistra che in qualsiasi altro Paese occidentale sarebbe, e di fatto è, improponibile. Bisogna dunque salvaguardare l'originalità dell'esperienza della Casa delle libertà e difenderne la concettualità dinanzi a forme di paroliberalismo o, peggio ancora, di pseudoliberalismo che poco hanno a che fare con le esigenze della nostra epoca e con le finalità della nostra azione. In Italia, nella situazione politico-culturale attuale e nella prospettiva del Partito della libertà, le differenze fra liberalismo e conservatorismo tendono ad assottigliarsi sempre più. Negli Stati Uniti si è già verificata una non marginale fusione tra posizioni conservatrici, liberali e libertarie; negli altri Paesi europei il percorso è più accidentato, ma si registra già una concreta convergenza fra partiti di ispirazione cristiana e movimenti più strettamente conservatori: in Germania, dove la Cdu-Csu include le posizioni fondamentali del conservatorismo classico tedesco; in Spagna, nel grande bacino del Partido popular; in Francia, nell'ampio movimento centripeto che si sta raccogliendo intorno a Sarkozy; in Polonia; in Austria. Questo scenario ci mostra come le epoche storiche non possono non influire sulla determinazione delle idee, delle teorie, dei concetti operativi e delle strategie della politica. Per quanto concerne gli aspetti di fondo della nostra società, quegli ambiti cioè legati alla messa in opera dei valori etico-spiritali e cultural-pragmatici, l'epoca attuale richiede non solo spinte innovative, ma anche recupero della tradizione. Non si può innovare se non riprendendo i fili della propria identità, altrimenti non ci si rinnova, bensì ci si snatura. La ripresa aggiornata della tradizione è indispensabile per evolversi restando se stessi, ovvero italiani, anziché trasformarsi in altro. Evolversi è cosa ben diversa, e ben più complessa, rispetto al semplice cambiare. Infatti, si può anche cambiare in peggio. Evolvere invece è un atto che implica migliorare se stessi. Tuttavia, qualsiasi trasformazione in senso migliorativo può avvenire solo a partire da un'identità pre-

**Bisogna  
salvaguardare  
l'originalità  
dell'esperienza  
della Casa  
delle libertà  
e difenderne  
la concettualità  
dinanzi  
a forme di  
paroliberalismo**

cisa e autoconsapevole.

In questo senso, l'obiettivo di salvaguardare la civiltà europea e occidentale, recuperandone le tradizioni culturali e rivitalizzandone le radici religiose, appare come un compito che qualsiasi formazione politica di qualsiasi nazione deve porre come fondamento del suo programma e come cornice della sua molteplice attività. Si tratta di un obiettivo che richiede un grande sforzo di sensibilità culturale e di intelligenza politica, e che esige, evidentemente, una collaborazione fra prospettive e fra opzioni politiche differenti. Tale obiettivo può essere l'elemento federatore che, pur senza cancellare le differenze fra i vari settori della

**Per definire  
la posizione del  
centrodestra  
italiano occorre  
parlare  
di liberal-  
conservato-  
rismo**

nostra coalizione, valorizza gli aspetti unificanti. I leader della Casa delle libertà hanno compreso questa necessità storica e hanno agito di conseguenza, oltrepassando vecchi steccati e aprendo scenari inediti. Per definire dunque la posizione del centrodestra italiano (ma in certa misura anche europeo) nel contesto storico attuale, occorre parlare di liberal-conservatorismo (qui mi limito a usare l'espressione «conservatorismo» senza ulteriori specificazioni, che pure ci sono e a cui corrispondono diverse opzioni sociopolitiche). L'esempio inglese di Margaret Thatcher o quello dei governi repubblicani statunitensi da Reagan a G.W. Bush legittima l'uso di un'endiadi che sul piano culturale europeo continentale sarebbe un accostamento contraddittorio o quanto meno aporetico. Il berlusconismo ha, dunque, introdotto anche questa innovazione nel linguaggio e nella prassi politica, portando al superamento di uno schema logoro e producendo un effetto di coagulazione fra orientamenti sociopolitici fondati su diverse basi culturali. In questa prospettiva, al piano dei principi liberali corrisponde quello dei valori conservatori, proprio perché siamo consapevoli di trovarci oggi in mano un'eredità culturale imponente, che se non viene valorizzata adeguatamente rischia di farci precipitare non solo in un regresso storico ma anche in una catastrofe di civiltà. Sul binomio liberali-

smo-conservatorismo la Casa delle libertà ha finora operato in forma implicita, e su di esso deve continuare a fondarsi, ma d'ora in avanti in forma esplicita, l'assetto della Cdl rinnovata e futura.

Scriveva Hannah Arendt negli anni Cinquanta: «Il conservatorismo, nel senso della conservazione, è l'essenza stessa dell'educazione, che ha sempre come compito proteggere qualcosa: il bambino dal mondo, il mondo dal bambino, il nuovo dal vecchio, il vecchio dal nuovo. La stessa ampia responsabilità nei confronti del mondo implica ovviamente un atteggiamento conservatore. Ma questo vale solo nel campo dell'educazione, o più esattamente in quel-

**Il conservatorismo, nel senso della conservazione, è l'essenza stessa dell'educazione, che ha sempre come compito proteggere qualcosa**

lo delle relazioni tra bambino e adulto, e non in quello della politica, dove tutto si svolge tra adulti ed eguali. In politica, questo atteggiamento conservatore - che accetta il mondo così com'è e che lotta solo per preservare lo *status quo* - non può condurre che alla distruzione del mondo, preso sia nel suo insieme che nei suoi minimi dettagli; sarebbe inevitabilmente in balia dell'azione distruttiva del tempo senza l'interven-

to di esseri umani decisi a modificare il corso delle cose e a creare il nuovo» (H. Arendt, *La crisi della cultura*, 1958).

Non condividiamo ovviamente la separazione fra educazione e politica, né la conseguente dicotomia fra conservatorismo nel primo ambito e progressismo nel secondo, tuttavia questa riflessione della Arendt, liberal progressista nell'accezione americana, ci permette di cogliere il nodo politico che abbiamo oggi dinanzi a noi: come si possa essere da un lato conservatori e liberali nell'educazione, e dall'altro liberali e conservatori nella politica. Abbiamo cioè bisogno di conservare il nostro patrimonio di valori culturali e religiosi, e al tempo stesso di rinnovare e modernizzare il nostro spazio politico, nelle istituzioni, nelle strutture sociali, nei processi economici e produttivi. C'è necessità di uno sforzo per tenere insieme questi due obiettivi, perché questa è una novità non solo politica ma anche



culturale che in Italia dev'essere ancora metabolizzata a pieno. Ma al tempo stesso, proprio perché si tratta di un'operazione nuova e delicata, c'è necessità di chiarezza, nei concetti e nella prassi. «Il vero fine dello Stato è la libertà», sosteneva Spinoza, perché nessuna autorità, per quanto dispotica e assolutistica, potrà mai «far sì che gli uomini rinuncino a esprimere il proprio giudizio secondo il proprio punto di vista», poiché «ciascuno è, per diritto imperscrutabile della natura, padrone dei propri pensieri». Inoltre, vivendo nell'Olanda del Seicento, Spinoza sa anche, e lo sostiene con forza, che ciascuno dev'essere libero non solo di pensare, ma anche di agire: libertà di pensiero e libertà

**Il perno  
concettuale  
a cui ancorare  
il nuovo liberal-  
conservatorismo  
è l'intangibilità  
della persona,  
della sua  
dignità e della  
sua libertà**

di impresa sono inscindibili. L'essere umano vuole la libertà per distinguersi, per migliorarsi, per eccellere, per valorizzare la propria identità e, quindi, la propria differenza rispetto agli altri, per mettere a frutto le proprie qualità e per acquisire proprietà economiche. Ma dove risiede il cardine di questo equilibrio? Certamente la tradizione religiosa ebraico-cristiana ne ha promosso la nascita e ne ha garantito lo sviluppo, rappresentando tutt'oggi una solida difesa e una valida promozione dei valori dell'Occidente. Sul terreno ontologico dell'agire sociale il perno concettuale a cui ancorare il nuovo liberal-conservatorismo è l'intangibilità della persona, della sua dignità e della sua libertà. E poiché il corrispettivo sociale del concetto etico di persona è il concetto di individuo, sul piano politico va dunque promosso l'individualismo metodologico, perché esso si oppone al collettivismo, ma non equivale a egoismo solipsistico.

Sostenere la tesi dell'individualismo come metodo di conoscenza e come criterio di azione politica non significa affatto promuovere l'atomizzazione del corpo sociale in entità isolate e autosufficienti, né significa operare la frammentazione dell'esperienza storica, culturale, religiosa e sociale in microelementi relativistici. Al contrario: proprio perché scaturisce da teorie sociologiche, filosofiche ed eco-

nomiche (penso per esempio a Smith, Menger, von Mises, Simmel, Husserl, Ortega y Gasset, von Hayek, Popper, Roepke) che hanno come obiettivo la difesa delle posizioni del liberalismo orientato sul versante conservatore dall'ideologia dello statalismo e del collettivismo comunista, e che hanno avuto grande influsso nell'elaborazione del progetto culturale del centrodestra italiano, l'individualismo metodologico va considerato come il più fertile terreno su cui dare concretezza a tale progetto. Ma questa è solo una proposta. Abbiamo bisogno di rafforzare il nostro vocabolario concettuale, per precisare meglio un'intuizione storico-politica che ha trasformato e riplasmato la società italiana fin nelle sue falde più profonde.

Abbiamo bisogno di nuove parole non per lanciare nuovi slogan, ma per saldare armonicamente ciò che stiamo pensando con ciò che stiamo facendo, per rendere evidenti ed esplicite in primo luogo a noi stessi la modalità e la finalità del nostro progetto. Dobbiamo infatti valorizzare sia terminologicamente sia metodologicamente le acquisizioni concettuali del nuovo liberalismo italiano, elaborando una strategia di pensiero e un'azione pedagogica di ampio respiro.

**Dobbiamo valorizzare sia terminologicamente sia metodologicamente le acquisizioni concettuali del nuovo liberalismo italiano**

In questo senso, l'idea di creare un'Università del pensiero liberale appare come la risposta a questa duplice esigenza, come l'adempimento cioè di un compito fondamentale. La missione della nuova Università deve corrispondere però alle esigenze attuali degli italiani, che non accetteranno più ulteriori ritardi nel percorso di consolidamento della Cdl e ulteriori rinvii della sua azione legislativa e pragmatica. E al tempo stesso la nuova Università dovrà essere calibrata sulle esigenze che da parecchi anni ormai si sono concentrate intorno al nuovo liberalismo italiano, nel quale non solo convivono ma cooperano fecondamente le prospettive liberali, cristiane, conservatrici e riformiste, tenute insieme da un triplice collante più forte di qualsiasi alleanza elettorale o di qualsiasi patto sociale: l'affermazione dei concet-

ti di libertà e verità come i fari che ci indicano la via nelle turbolenze culturali e geopolitiche della nostra epoca; il riconoscimento della funzione centrale della religiosità nei percorsi della vita individuale e collettiva; la difesa della cultura occidentale come imprescindibile condizione di possibilità della nostra esistenza storica in quanto individui, popoli, nazioni di questa Europa.

# 5

---

La berlusconomics

di Carlo Secchi

«**V**ogliamo un'Italia prospera nella libertà, in cui la massima parte delle decisioni sia affidata alle scelte dei singoli, delle famiglie e delle imprese. Un'Italia in cui, fatta salva la necessità di finanziare le attività fondamentali dello Stato, la maggior parte del reddito sia utilizzata in base alle scelte di coloro che l'hanno prodotto. Un'Italia in cui tutti siano liberi di intraprendere attività produttive e commerciali, svincolati dalle pastoie burocratiche e dagli innumerevoli ostacoli che oggi impediscono la creazione di ricchezza».

Cinque Obiettivi per Quarantacinque Proposte, Programma di Forza Italia, Febbraio 1994

Elaborato sul finire del 1993 a partire dal documento *Alla ricerca del buon governo* di Giuliano Urbani, il programma politico di Forza Italia, presentato agli elettori all'inizio del 1994 in vista delle elezioni di marzo, è per molti versi di rottura completa con la precedente esperienza storica italiana. Già nel suo celebre discorso della «discesa in campo», il 26 gennaio 1994, Silvio Berlusconi indica l'asse portante della sua formazione, liberale in politica e liberista in economia: «Noi crediamo nell'individuo, nella famiglia, nell'impresa, nella competizione, nello sviluppo, nell'efficienza, nel mercato libero e nella solidarie-

tà, figlia della giustizia e della libertà». Vinte le elezioni, il suo discorso di insediamento da primo ministro è un continuo, costante richiamo ai temi della libertà e del liberalismo (nominati in ventuno occasioni), e alla novità che gli stessi temi rappresentano per la vita politica del Paese: «La storia italiana è anche la storia di un liberalismo difficile. I caratteri del nostro Risorgimento e del processo unitario, l'emergenza di un fenomeno politico peculiare come il trasformismo, l'incompiutezza del grande disegno giolittiano e la stagione del fascismo hanno lasciato in eredità alla Repubblica un liberalismo che ha preso l'aspetto di un gigante culturale e di un nano politico. Oggi ci sono le condizioni per una svolta vera, per dare gambe al grande amore e alla passione della libertà che anima da secoli la nostra più alta e severa cultura politica e civile» (S. Berlusconi, Discorso di insediamento del primo ministro, Camera dei Deputati, 20 maggio 1994). Si può dunque sostenere che all'origine del dirompente progetto politico di Forza Italia via sia stata l'idea di creare un partito «liberale di massa», fatto che di per sé rappresenta un elemento di svolta nella politica economica italiana, dominata, durante la seconda metà del Novecento, da partiti a prevalente cultura popolare, consociativa e tendenzialmente statalista. Obiettivo di questa riflessione, tuttavia, non è stabilire se e in che misura il carattere liberale sia stato all'origine del successo politico di Forza Italia o ne abbia costituito un limite, ma piuttosto capire cosa di tale programma liberale è stato realizzato, cosa è stato progressivamente abbandonato a favore di altre impostazioni di politica economica, e cosa può essere recuperato, a oltre dieci anni di distanza, nell'attuale fase di congiuntura e di grandi evoluzioni in atto in Europa e nel mondo.

**«Noi crediamo nell'individuo, nella famiglia, nell'impresa, nella competizione, nello sviluppo, nell'efficienza, nel mercato libero e nella solidarietà, figlia della giustizia e della libertà»**

**All'origine del dirompente progetto politico di Forza Italia via sia stata l'idea di creare un partito «liberale di massa»**

## **Il programma liberale del 1994**

Punto di partenza dell'analisi è, ovviamente, il programma politico di Forza Italia elaborato tra la fine del 1993 e il febbraio 1994. Il programma si articola in 45 proposte, sintetiche ma molto concrete, contrariamente all'esperienza degli altri partiti politici. Prima di prendere in esame i singoli temi e formulare per ognuno di essi le proposte, il programma di Forza Italia presenta cinque obiettivi generali, in cui si enuclea la filosofia di fondo di quel «partito della libertà» cui Berlusconi aveva fatto riferimento nei suoi primi interventi. Vediamo in sintesi i cinque obiettivi e la loro traduzione operativa in alcune delle proposte di programma.

- *Libertà dei cittadini.* Il primo obiettivo è quello marcatamente liberale di un'Italia «in cui la massima parte delle decisioni sia affidata alle scelte dei singoli, delle famiglie e delle imprese. Un'Italia in cui, fatta salva la necessità di finanziare le attività fondamentali dello Stato, la maggior parte del reddito sia utilizzata in base alle scelte di coloro che l'hanno prodotto. Un'Italia in cui tutti siano liberi di intraprendere attività produttive e commerciali, svincolati dalle pastoie burocratiche e dagli innumerevoli ostacoli che oggi impediscono la creazione di ricchezza». Da qui una serie di proposte volte a semplificare l'attività di impresa e a flessibilizzare il mercato del lavoro in tutti i settori produttivi, dall'agricoltura, all'artigianato, al commercio, alla predisposizione di contratti di lavoro part-time

**Uno Stato  
basato sulla  
delimitazione  
dei compiti  
attribuiti  
all'azione  
di governo, la  
cui ampiezza  
deve essere  
sottratta  
all'arbitrio  
dei politici**

per le donne lavoratrici. Per la piccola e media impresa si prevede in particolare la detassazione degli utili reinvestiti e la flessibilità nelle assunzioni, temi che poi saranno al centro degli interventi legislativi del giugno 1994 noti come legge Tremonti.

- *Libertà nello Stato.* Il secondo obiettivo è, se possibile, ancora più rivoluzionario del primo, in quanto si ipotizza uno Stato «in cui le imposte siano limitate a ciò che è assolutamente necessario ai grandi obiettivi

nazionali», senza «assegni in bianco firmati ai rappresentanti politici. Uno Stato basato sulla delimitazione dei compiti attribuiti all'azione di governo, la cui ampiezza deve essere sottratta all'arbitrio dei politici e definita e disciplinata dalla Costituzione. Uno Stato che faccia fino in fondo ciò che solo lo Stato può fare, garantendo a tutti sicurezza, ordine e rispetto delle leggi, e che si astenga del tutto da quelle attività che possono essere più efficacemente affidate alle iniziative spontanee, private, volontarie dei cittadini». Si tratta dunque di una rivoluzione copernicana rispetto al modello di economia pubblica e di partecipazioni statali cui l'Italia era stata abituata per quasi un secolo. Coerentemente con tale impostazione, il programma di Forza Italia propone un radicale federalismo fiscale, in cui la potestà impositiva è completamente sottratta al potere centrale e delegata agli enti locali. Saranno questi ultimi a versare una quota fissa al governo centrale, per coprire le spese che attengono alle attività di interesse nazionale da questo gestite (difesa nazionale, ordine pubblico, giustizia, difesa dei diritti dei cittadini). Si propone inoltre la riduzione delle aliquote Iva a due sole fasce, una sola aliquota Irpef fissata al 33% (antesignana dunque della *flat rate* in seguito adottata o proposta da vari Paesi europei), e la riduzione del numero delle tasse, balzelli etc. da 200 a non più di 10. Per dare visibilità e centralità alla nuova (rivoluzionaria) impostazione della politica tributaria e più in generale della politica fiscale, si era altresì ipotizzato di festeggiare (come negli Stati Uniti) il cosiddetto «Tax Freedom Day».

**Terzo grande obiettivo proposto dal programma di Forza Italia del 1994 è quello di una solidarietà che favorisca la coesione sociale**

- *Solidarietà effettiva e centralità della sussidiarietà.* Terzo grande obiettivo proposto dal programma di Forza Italia del 1994 è quello di una solidarietà che «favorisca quella coesione sociale senza la quale verrebbe impedito al Paese di continuare a camminare lungo la via dello sviluppo», e che sia destinata «grazie a meccanismi concorren-



ziali di mercato, a obiettivi di solidarietà autentica nei confronti dei nostri concittadini meno fortunati e bisognosi di assistenza». Si tratta anche qui di una importante novità, da almeno due punti di vista. Innanzitutto, si innesta su una radice profondamente liberale, con l'individuo al centro, una componente del cattolicesimo solidaristico, in linea con l'impostazione culturale di Don Luigi Sturzo cui più volte la *leadership* di Forza Italia fa esplicito riferimento. Ancora di più, si sottolinea esplicitamente come la coesione sociale sia componente essenziale per lo sviluppo economico, realizzando dunque una vera e propria saldatura tra libero mercato e tutela delle fasce più deboli della popolazione. Inoltre, secondo importante elemento di rottura con il passato, si chiarisce che la solidarietà, per essere «effettiva» deve passare da meccanismi concorrenziali di mercato, piuttosto che essere distribuita a pioggia dall'attore pubblico. È chiaro l'implicito riferimento a una vera attuazione del «principio di sussidiarietà» (di cui pure siamo debitori a Don Sturzo e che verrà «riscoperto» in Europa dal Trattato di Maastricht) e alla valorizzazione di tutto il potenziale del cosiddetto «terzo settore». Da qui anche discendono quelle proposte di programma elettorale, come il buono scuola o il buono sanità, che sono volte a garantire la concorrenza tra fornitori privati e fornitori pubblici del servizio, lasciando ai singoli la scelta in base a una logica di mercato. Le pensioni dovrebbero poi progressivamente passare a un sistema privato, attraverso lo sviluppo della previdenza integrativa, con lo Stato che, nel lungo periodo, deve fornire pensioni di invalidità e vecchiaia solo a chi si trova al di sotto di un reddito minimo. Più in generale, la stessa spesa pubblica, secondo il programma originario di Forza Italia, dovrebbe essere di molto ridotta attraverso la riforma dell'organizzazione dello Stato, con l'attribuzione a esso solo dei servizi che non sono prodotti dal mercato, come già sottolineato più sopra.

- *Sviluppo economico*. Si pone l'obiettivo di un «uso oculato delle risorse del Paese e una continua ricerca di efficienza in modo da garantire al massimo numero di per-

sone un tenore di vita soddisfacente». Si chiarisce inoltre come il modo migliore di perseguire tale obiettivo sia il rispetto delle «leggi che garantiscono lo sviluppo economico, che è il metodo di gran lunga più efficace per elevare il tenore di vita di tutti, specialmente dei meno abbienti». Si sottolinea infine che «la ripresa dello sviluppo sarà difficile fintanto che le nostre risorse verranno dissipate nel finanziamento del dissesto pubblico e sottratte agli investimenti produttivi». Dunque un modello di economia liberale di mercato che garantisca efficienza, recuperando risorse che servono a preservare la coesione sociale, e il cui obiettivo principale è la crescita economica, il metodo «di gran lunga più efficace» per garantire la stessa coesione sociale. Da qui discendono proposte di programma volte a riformare la pubblica amministrazione, eliminando le progressioni automatiche e dando piena attuazione al principio costituzionale della preminenza del merito nei percorsi di carriera; a potenziare lo sviluppo infrastrutturale del Mezzogiorno, destinando i risparmi di spesa pubblica agli investimenti produttivi; a privatizzare tutte le imprese del settore pubblico, identificando di volta in volta la tecnica più adatta (*public company*, vendita a singolo gruppo, ecc.) volta a massimizzare l'efficienza economica; a riformare le leggi sull'immigrazione condizionando esplicitamente (per la prima volta) l'accesso in Italia dei nuovi immigrati alle esigenze del mercato del lavoro.

**Un modello di economia liberale di mercato che garantisca efficienza e il cui obiettivo principale è la crescita economica**

- *L'Italia e l'Europa*. Ultimo dei grandi obiettivi del programma originario di Forza Italia è quello di «un'Italia degna del suo ruolo in Europa e nel mondo [...] che torni a essere protagonista della storia d'Europa, a giocare un ruolo attivo nel processo di unificazione europea soprattutto attraverso una presenza qualificata nelle istituzioni politico-comunitarie». Anche se di tale obiettivo non si ha nel programma una traduzione in proposte concrete, è in realtà tutta l'impostazione di fondo del programma a essere pro-

fondamente in linea con la politica economica continentale, di cui si anticipano addirittura alcuni aspetti che verranno sviluppati a Bruxelles solo negli anni a seguire.

Poiché è questo, a nostro avviso, uno dei punti chiave su cui giudicare, nel bene e nel male, l'attuazione del programma del 1994, il tema verrà affrontato compiutamente nel prossimo paragrafo.

### **La modernità del programma 1994 nel panorama europeo**

Al momento del suo esordio al Parlamento europeo, nel giugno 1994, Forza Italia si iscrive al gruppo Uen, insieme ai gollisti francesi, ma da subito inizia un percorso di avvicinamento che la porterà a entrare a pieno titolo nel più importante gruppo politico parlamentare, il Partito popolare europeo, erede della grande tradizione europeista di De Gasperi, Adenauer e Kohl. Tale scelta è stata da molti criticata: all'esterno di Forza Italia, si sosteneva che il partito

**Nel 1994,  
Forza Italia  
si iscrive al  
gruppo Uen,  
insieme ai  
gollisti francesi,  
ma da subito  
inizia un  
percorso di  
avvicinamento  
al Partito  
popolare  
europeo**

non muovesse dagli stessi presupposti politici propri della tradizione popolare europea, a partire da alcune connotazioni apparentemente euro-scettiche di alcuni suoi esponenti di spicco; all'interno dello stesso movimento, alcuni esponenti erano invece favorevoli a una collocazione più marcatamente liberale del partito anche a livello europeo. In realtà, si tratta di critiche poco fondate, perché è innegabile che il programma politico del 1994 si collochi a pieno titolo nel solco della migliore tradizione europeista, soprattutto per quelle parti politiche e scuole di pensiero che fanno riferimento al Ppe, anticipando addirittura alcuni dei temi che verranno poi elaborati in chiave comunitaria solo negli anni seguenti. Ad esempio, quando il programma di Forza Italia sostiene che lo Stato «si astenga del tutto da quelle attività che possono essere più efficacemente affidate alle iniziative spontanee, private, volontarie dei cittadini», non fa che ribadire quel con-

cetto di sussidiarietà che, appena formulato (come accennato più sopra) a livello di Trattato comunitario, avrebbe nei successivi anni permeato in tutta Europa il dibattito sull'attribuzione delle competenze tra i livelli centrali comunitari, nazionali e locali. Gli obiettivi di fondo enucleati dal programma originario di Forza Italia in precedenza descritti sono del resto pienamente in linea con lo spirito di «economia sociale di mercato» delineato originariamente in Germania negli anni Cinquanta e ripreso poi, anche con lo scopo di aggiornarlo ai tempi e al mutato contesto internazionale, dapprima da Jacques Delors nel suo Libro bianco su *Crescita, Competitività e Occupazione* del 1990 e poi dal Trattato di Maastricht del 1992, entrando dunque a far parte dell'attuale programma di politica economica europea: crescita e coesione sociale vanno perseguiti congiuntamente (art. 2 del Tce), partendo da riforme che, consentendo recuperi di efficienza attraverso il mercato, stimolino la crescita economica che poi va a finanziare la coesione sociale.

Si tratta di un modello che si rifà al più ampio contesto della *supply side economics* e che è basato in particolare sui seguenti elementi: politiche di consolidamento e ristrutturazione della spesa corrente, al fine di ridurla e di aumentarne l'efficienza; progressiva riduzione della pressione fiscale a deficit inalterato, resa possibile dalla riduzione della spesa pubblica, al fine di stimolare gli investimenti delle imprese; messa in moto di politiche dell'offerta, in grado di generare economie esterne che stimolino lo sviluppo economico senza gravare sul bilancio pubblico. Inoltre, sviluppo degli investimenti produttivi, ad esempio le infrastrutture (nel linguaggio di Delors chiamati *Trans-European Networks*), che implicano non solo minori costi operativi per le imprese, ma anche maggiori possibilità di interazione con il contesto economico, in grado di stimolare la concorrenza e l'efficienza attraverso lo sfruttamento di economie di scala. Come si può notare, non è difficile ritrovare

**Un modello  
che si rifà  
al più ampio  
contesto della  
*supply side  
economics***

**Nell'azione politica di Forza Italia vi è ispirazione thatcherista o reaganiana, ma si è lontani dal pugno duro della Lady di ferro**

esattamente gli stessi echi nel programma originario del 1994. Ha allora ragione lo storico Paul Ginsborg quando dice che nell'azione politica di Forza Italia vi è ispirazione thatcherista o reaganiana, ma si è lontani dal pugno duro della Lady di ferro. Egli omette però di dire che quel programma originario era probabilmente la migliore traduzione in chiave moderna e liberale della tradizione tedesca di economia sociale di mercato, rielaborata da Delors, e quindi diventata il modello di riferimento cui ancora oggi, attraverso la cosiddetta «Strategia di Lisbona», l'Unione europea sta cercando di tendere.

### **Cosa non ha funzionato?**

Ma se Forza Italia è andata al governo nel 1994, ha dato il beneplacito politico (attraverso l'astensione) all'esecutivo Dini del 1995 e, soprattutto, ha governato con la più ampia maggioranza nella storia repubblicana per cinque anni, dal 2001 al 2006, perché ancora oggi siamo a ribadire esattamente la stessa vitale importanza di perseguire linee strategiche basate su riduzione della spesa, maggiore efficienza e necessità di riforme strutturali? Evidentemente, perché il programma originario, così innovativo e moderno per l'Italia anche e soprattutto in prospettiva europea, è stato tutto o in parte disatteso. Fondamentalmente, si possono identificare due ordini di problemi, tra loro legati: da un lato, l'implementazione di un programma che per molti versi costituiva una rivoluzione copernicana (con l'individuo al centro) rispetto al passato si è scontrata, come c'era da aspettarsi, con gli interessi di parte, spesso ben rappresentati da partiti all'interno della stessa coalizione di governo o da parti dell'elettorato della stessa Forza Italia (come, ad esempio, gli ordini professionali). Dall'altro lato, Forza Italia non ha saputo fare fronte comune rispetto a tali istanze, spostando la sua agenda di priorità su temi a volte ben lontani da quelli posti al centro del programma del 1994, e, a ben guardare, dall'interesse precipuo

dei cittadini. Ad esempio, il primo governo Berlusconi commise un grave peccato di omissione in tema di riduzione della spesa pubblica: la coalizione, nel fiorire di messaggi liberali di riduzione fiscale e deregolamentazione, si guarda bene dal proporre in ambito economico ricette che prevedano una continuità con la politica di austerità degli ultimi due governi (Amato e Ciampi), in questo disattendendo in maniera sostanziale lo spirito del Trattato di Maastricht, che prevede sì le liberalizzazioni e la riduzione della pressione fiscale, ma in un contesto di sostanziale stabilità del bilancio pubblico (dunque finanziando con tagli della spesa tutte le riduzioni delle tasse). E quando il governo decide di mettere mano al più importante capitolo di spesa pubblica, quello delle pensioni, non riesce a restare coeso di fronte alla mobilitazione dei sindacati, arrivando a un accordo con gli stessi (il 1° dicembre 2004) che stravolge il disegno originario di riforma. Se a questo si aggiungono gli attacchi di Alleanza nazionale alla Banca d'Italia, dopo l'aumento dei tassi di interesse nel luglio 2004, e le politiche di condono fiscale ed edilizio per «fare cassa», si capisce perché Franco Modigliani scriva: «Il governo decise di riconquistare la fiducia dei mercati presentando un pacchetto di misure decisamente restrittive, che accompagnava la legge finanziaria [nel settembre 2004, n.d.r.], proponendo un insieme di tagli alla spesa piuttosto profondi, soprattutto nel settore delle pensioni. [...] Lo scontro finì nel peggiore dei modi, con un classico rinvio all'italiana. Questo ebbe un forte impatto negativo sulla lira e sui prezzi delle obbligazioni in lire. Con la solita fantasia italiana, il pacchetto fiscale, che secondo me era inadeguato con l'eccezione dei tagli alle pensioni, venne approvato senza questi ultimi, per i quali venne fatto lo stralcio».

**Quando il governo decide di mettere mano al più importante capitolo di spesa pubblica, quello delle pensioni, non riesce a restare coeso di fronte alla mobilitazione dei sindacati**

E gli stessi «peccati di omissione» si ravvisano in parte anche nel governo del 2001: lo «stralcio» ritorna nella

forma della battaglia (persa) sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che ha il merito di ricompattare un fronte sindacale prima diviso. Ritornano i condoni e la finanza creativa «una tantum» senza intaccare in maniera incisiva la spesa corrente. Si aumentano le retribuzioni dei dipendenti pubblici in misura maggiore dell'inflazione, senza nessuna parametrizzazione alla produttività degli stessi. Più in generale, mentre alcune riforme sono state portate avanti a fatica (pensioni, mercato del lavoro, scuola e università), le altre riforme dei mercati dei beni e servizi (*utilities*, autostrade, trasporto aereo, pubblica amministrazione) non hanno rappresentato priorità alcuna, il che proba-

**Preoccupante  
è stato  
in questi anni  
l'atteggiamento  
ondivago  
di Forza Italia  
nella scelta  
di priorità**

bilmente è il tributo che è stato pagato ad alcuni gruppi sociali che hanno consentito la vittoria elettorale del centrodestra, con buona pace del programma originario di Forza Italia. Altrettanto, se non ancor più preoccupante è stato in questi anni l'atteggiamento ondivago di Forza Italia nella scelta di priorità. Il governo del 1994, appena eletto, si occupa da subito di magistratura (con il «Decreto Biondi», poi ritirato) e di informazione (con la nomina del nuovo Consiglio Rai), temi che certo non venivano presentati come priorità nel programma originario del 1994. Lo stesso Berlusconi nel 1995 a parole chiede elezioni ma nei fatti appoggia (con l'astensione) il governo Dini e poi avalla la cosiddetta «operazione Maccanico», volta a un ulteriore rinvio delle elezioni, partecipando dunque un'«operazione di palazzo» alternativa alla battaglia liberale di alternanza democratica. Lo stesso programma elettorale del 1996 è molto lontano dallo «spirito del 1994» (oltre che essere molto più lungo e complesso, 100 punti per 216 pagine), avendo tra le sue componenti principali la riforma delle istituzioni e il federalismo, temi che appaiono prioritari rispetto a quelli «tradizionali» di liberalizzazione, mercato e detassazione che occupavano i 45 punti del programma del 1994. E un simile atteggiamento ondivago lo si può denotare anche nei cinque anni di governo 2001-2006.

Si inizia con un messaggio semplice e diretto, i cinque punti del «contratto con gli italiani» che riprendono alcuni dei temi classici del programma del 1994 e che consentono la vittoria elettorale: la riduzione delle tasse e la semplificazione della macchina legislativa, gli investimenti infrastrutturali, la tutela delle fasce più deboli della popolazione con l'innalzamento delle pensioni minime, l'occupazione. Ma poi, dopo questa buona partenza, l'agenda di priorità cambia (le rogatorie internazionali, il decreto sul falso in bilancio) o si annacqua (i contrasti della maggioranza sulla *devolution*, la riapertura del conflitto sindacale sull'art. 18, i condoni).

Infine, non ha certo giovato la mancata soluzione (almeno così «percepita» dai più) del «conflitto di interesse» che vede nella netta divisione tra azione politica e legittima tutela degli interessi economici un caposaldo per il buon funzionamento della democrazia intesa proprio nell'accezione liberale. Si ha dunque l'impressione che la strada delle riforme sia stata portata avanti nel quinquennio 2001-2006 con un approccio simile a macchie di colore su di un tessuto del quale la trama di fondo (quella liberale del 1994) è ormai sbiadita. Non vi è quindi da sorprendersi se il problema della competitività continua a presentarsi in Italia in modo più acuto che altrove. Più in generale, sembra non si sia perseguito con sufficiente determinazione un modello di società dove le opportunità sono aperte a tutti sulla base del merito e dell'impegno individuale (*open society*), continuando a prevalere nel Paese un modello di società oligarchico basato sull'occupazione e sul presidio di spazi di potere a tutti i livelli, cui gli individui accedono per cooptazione e per nomina imposta dall'alto, attraverso l'agire di *élites consolidate*. Tale modello corporativo, in assenza della cinghia di trasmissione e mediazione del sistema partitico, accentua gli interessi contrapposti attraverso il proprio rapporto diretto (ma disorganizzato) con il potere, e

**Sembra non si sia perseguito con sufficiente determinazione un modello di società dove le opportunità sono aperte a tutti sulla base del merito e dell'impegno individuale**



dunque è in grado di indirizzare l'azione di governo in forme magari utili all'interesse di parte, ma inefficienti e disorganiche, quando non dannose, per l'interesse collettivo. L'incapacità di superare tale modello, anzi di farsi condizionare ampiamente da esso nonostante l'ampia maggioranza parlamentare, rappresenta probabilmente il limite più grande dell'ultimo governo Berlusconi.

### **Conclusioni**

La mancata attuazione del programma originario di Forza Italia - come si è visto una moderna traduzione dell'economia sociale di mercato in chiave europea - ha continuato a condannare l'Italia alla stagnazione economica e alla necessità di riforme di carattere strutturale. E non crediamo che le risposte possano venire dalla battaglia di retroguardia culturale, recentemente ribadita nelle decisioni di politica economica, dalla sinistra italiana ora al governo, ancora convinta che nell'economia globale sia opportuno imbrigliare il mercato dentro un sistema pervasivo di regole, burocrazia e tasse, con un'attenzione al sociale prevalentemente mediata dall'intervento pubblico. Piuttosto, occorre recuperare la migliore parte di quel messaggio e provare ad attuarlo, non rassegnandosi all'idea che, nell'attuale contesto storico, al momento delle scelte i cittadini non vogliano sostituire una pervasiva ma inefficiente rete di protezione sociale con un maggior livello di crescita e benessere individuale, e che dunque occorra attendere tempi politicamente più propizi per portare avanti le riforme strutturali, limitandosi alle modifiche minime e indispensabili. Tale tattica, che evidentemente produce notevole danno al benessere del Paese attuale e soprattutto futuro, è peraltro agevolata dalla mancata percezione dei rischi di lungo periodo. Infatti, gli effetti potenzialmente più dirompenti della globalizzazione, soprattutto sul piano delle turbolenze finanziarie, sono per l'Italia in larga misura attutiti dalla partecipazione all'area dell'euro, e dunque manca quel senso di urgenza che ha caratterizzato nel recente passato gli importanti momenti di svolta nelle decisioni di

politica economica del nostro Paese. Occorre dunque una classe politica lungimirante che possa superare tale giudizio emotivo dei cittadini e, con un'azione *quasi pedagogica*, porti gli stessi ad apprezzare i benefici di medio periodo derivanti dalla strategia di riforma proposta. Infatti, i cittadini non sono soltanto vittima di cattivi esempi nelle scelte politiche dei partiti di governo, oltre che di messaggi confusi: gli stessi atteggiamenti si sono poi negativamente riflessi sulle aspettative dei soggetti economici, un elemento chiave nell'influenzare la *performance* del sistema, prestando così il fianco all'atteggiamento disfattista e pessimistico ampiamente sfruttato e cavalcato dal centrosinistra. Se l'Italia ha bisogno per il suo benessere e per il suo sviluppo di una strategia di politica economica e sociale con contenuti simili a quelli proposti da Berlusconi nel 1994, occorre che vi sia una convinta condivisione da parte dei cittadini, al fine di garantire un sostegno duraturo alle azioni attuative che la stessa richiede ai vari livelli di governo.

**Occorre dunque una classe politica lungimirante che possa superare tale giudizio emotivo dei cittadini**



# 6

---

Il blocco dei produttori

di Renato Brunetta

**C**hi sono, oggi, in Italia i produttori? Per chi votano i produttori, chi li rappresenta? Quella dei produttori è ancora una classe (secondo gli schemi marxiani). È ancora possibile, ha ancora senso parlare di «blocco dei produttori», oggi, in Italia? Queste, un po' confusamente, le domande che mi sono posto prima di mettere insieme queste riflessioni. L'obiettivo era chiaro: stilizzare la composizione politico-economico-sociale dell'Italia di oggi (e un po' di ieri), per dimostrare che dopo il '92, nonostante i grandi cambiamenti intervenuti nella politica italiana, nei suoi partiti, nelle sue classi dirigenti, il Paese si è diviso in due (pur con molte contraddizioni e sovrapposizioni): da una parte quelli che rischiano e si meritano il loro reddito tutti i giorni, dall'altra quelli che il loro reddito lo percepiscono senza merito e senza rischio (la semplificazione e la forzatura sono ovviamente volute). È sempre stato così, solo che, nel tempo le categorie si sono confuse, gli schemi politologici sono diventati più complessi; i mestieri, le professioni, i lavori, i fattori della produzione hanno finito in gran parte per perdere le loro caratteristiche originarie. Senza voler fare grandi analisi, è ormai chiaro che il lavoro dipendente è un magma complesso in cui il rischio e il merito sono sempre più legati alla dimensione di

**Chi sono,  
oggi, in Italia  
i produttori?  
Per chi votano  
i produttori, chi  
li rappresenta?**

impresa che non all'essere semplicemente operai o impiegati. È altresì chiaro che ormai il rischio e il merito non caratterizzano il lavoro pubblico, o il lavoro di tante burocrazie parassitarie in settori monopolistici o dove la rendita regna sovrana, mentre rischio e merito sono alla base del lavoro di artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, pur con tutte le loro autoindulgenze fiscali. Rischio e merito si ritrovano, inoltre, tra componenti non attive (pensionati) o momentaneamente non occupate (inoccupati e dissoccupati), in ragione dell'esser stati produttori o del voler attivamente diventare produttori. E ancora rischio e merito sono nelle professioni di massa competitive e di mercato (avvocati e commercialisti...), e non in quelle di *élite* corporativa; mentre rischio e merito non allignano certo nel mondo della scuola o dell'Università, e qui mi fermo per carità di patria. Tutto questo premesso, per dire che cosa: che quello strano animale, partito, movimento che è Forza Italia, fin dalla sua nascita, soprattutto per intuizione del suo fondatore, ha cercato di mettere insieme gli uomini e le donne del rischio e del merito, parlando a un'Italia in cui queste due categorie dell'agire, nella cultura politica, partitica, per non dire filosofica e religiosa, sono sempre state largamente minoritarie, di cui non era bello parlare, su cui non era possibile costruire movimenti, forze politiche, programmi, riforme. Meglio le utopie dell'egualitarismo stataalista sia in salsa marxista che cattolico-sociale.

**Quello strano animale, partito, movimento che è Forza Italia ha cercato di mettere insieme gli uomini e le donne del rischio e del merito**

Ebbene, ed è la tesi di questa analisi, all'appello di Berlusconi nel '93-'94 hanno risposto in tanti, la maggioranza del Paese, quella, in altri termini, che tutti i giorni rischia e merita, ma che storicamente non viene significativamente rappresentata, non conta quanto dovrebbe. Maggioranza, che prima della discesa in campo di Berlusconi, si riconosceva socialmente, culturalmente, politicamente soprattutto nel vecchio centrosinistra, nel vecchio e famigerato pentapartito, dissolto violentemente da Tangentopoli e da Mani

pulite. Così, i «liberi e forti» del rischio e del merito dal '94 sono stati sempre maggioranza di elettori, di popolo, ma non di governo. Perché in mezzo, a contrastarli non ci sono stati solo i tanti percettori di rendita, gli assistiti, le burocrazie, le corporazioni, ma anche e soprattutto i poteri forti di un capitalismo malato, immaturo, pauroso, incapace di competere: giornali, banche, finanza, industria editoriale. Tutti insieme, uniti a bloccare la domanda di modernità della metà e oltre del Paese. Nelle pagine che seguono cercheremo di raccontare questa storia paradossale e, per tanti versi, meravigliosa e incredibile.

### **Un po' di storia, per fare un po' di chiarezza**

Non è mai stato facile spiegare le vicende politiche italiane, i partiti e le relative basi di consenso agli osservatori stranieri. La ragione principale è stata la voluta mancanza di riferimenti concettuali internazionalmente riconosciuti, come destra e sinistra, conservatore, progressista, ecc. Ma ciò che ha sempre rassicurato chi ci guardava dal di fuori era la stabilità della nostra classe dirigente: dal secondo dopoguerra, infatti, fino ai primi anni Novanta mutavano i governi, ma gli uomini e i partiti al potere erano sempre gli stessi. E, verosimilmente, sempre le stesse erano le basi sociali ed economiche di consenso. I comunisti erano all'opposizione, come all'opposizione erano i post-fascisti. Socialisti (dagli anni Sessanta), socialdemocratici, repubblicani, liberali, alleati alla Democrazia cristiana, finivano per formare la maggioranza di governo che, per la sua composizione, veniva definita di centrosinistra (dopo i governi centristi degli anni Cinquanta), con il centro a pesare più del doppio (40-45%) della componente di sinistra socialista, socialdemocratica e repubblicana (tra il 15 e il 20%). Lo stesso modello si poteva ritrovare all'interno del complesso panorama di rappresentanze sindacali e sociali: le tre grandi confederazioni Cgil, Cisl, Uil facevano riferimento, in maniera più o meno esplicita, a seconda dei periodi, al Partito comunista e al Partito socialista la Cgil, alla Democrazia cristiana la Cisl, ai socialdemocratici e ancora ai

socialisti e ai repubblicani la Uil. La destra del Movimento sociale italiano (i post-fascisti) aveva un proprio sindacato di riferimento denominato Cisl, tenuto ai margini dalle tre altre sigle. Nella dialettica delle relazioni industriali Cisl e Uil erano tradizionalmente filo governative, mentre la Cgil, nonostante la componente interna socialista riformista, svolgeva un ruolo fortemente antagonista nei confronti delle politiche di governo. Il sistema elettorale proporzionale puro (per tutti i tipi di elezione, dalle politiche alle amministrative) favoriva questa geografia di potere. Insomma, un panorama mutevole nei governi, rassicurante nella coalizione di governo. Stabile nei flussi sociali di consenso. Tutto questo ha funzionato fino ai primi anni Novanta, quando una tempesta giudiziaria colpisce tutti i partiti di maggioranza (democristiani e socialisti soprattutto), lasciando pressoché indenni i post-comunisti e i post-fascisti.

In quegli stessi anni, nel '93, cambia la legge elettorale: dal proporzionale puro si passa a un maggioritario spurio a turno unico (75% di seggi assegnati in collegi uninominali, il restante 25% con recupero proporzionale). Questi due shock finiscono per cambiare l'intero panorama politico italiano: cambiano nome e forma i partiti, cambiano le coalizioni, cambiano i leader, cambia la classe dirigente un po' dappertutto, tranne che nell'area del Pci (Pds-Ds), e in quella della destra post-fascista di Alleanza nazionale, il nuovo nome del Msi. Ma paradossalmente, ma non troppo, non cambiano i blocchi sociali di riferimento ai singoli partiti. Semplicemente questi, rinnovati nei nomi, finiscono per recuperare chirurgicamente le antiche *constituency*. Il nuovo sistema elettorale induce forzatamente la formazione di due poli: un polo di sinistra e uno di destra. La gran parte dei cittadini sperava che questo avrebbe portato semplificazione e chiarezza. Questo non avvenne. Perché il

**Nella dialettica delle relazioni industriali Cisl e Uil erano tradizionalmente filo governative, mentre la Cgil svolgeva un ruolo fortemente antagonista**

**Nel '93, cambia la legge elettorale: dal proporzionale puro si passa a un maggioritario spurio a turno unico**



polo di sinistra, egemonizzato dall'ex Partito comunista italiano (diventato Pds e poi Ds), dopo la sconfitta del '94, preferisce sorprendentemente autodefinirsi di centrosinistra e, quindi, implicitamente ed esplicitamente, socialista, socialdemocratico, riformista per voler stabilire una sorta di ghettizzazione del polo avversario, occupando così, almeno nella terminologia e nell'immaginario collettivo, ma non nella realtà, tutta l'area politico-culturale-sociale che era stata di governo, lasciando agli avversari i non molto fertili (per la cultura e la storia italiana del dopoguerra) territori della destra reazionaria, conservatrice, dei padroni, della rendita.

In realtà, l'area che nel '95 si autodefinisce impropriamente di centrosinistra è composta per circa due terzi da forze politiche di derivazione diretta o indiretta dell'ex Partito comunista italiano (Pds, Rifondazione comunista, Verdi), e per un altro terzo da forze centriste post-democristiane di sinistra (il Partito popolare italiano, soprattutto, di matrice dossettiana) e poco più. Nell'altro polo Forza Italia,

**Silvio Berlusconi, raccoglie invece buona parte degli elettori già democristiani, socialisti, socialdemocratici e liberali** il nuovo partito fondato dall'imprenditore Silvio Berlusconi, raccoglie invece buona parte degli elettori già democristiani, socialisti, socialdemocratici e liberali. Mentre Alleanza nazionale recupera, ricollocandoli nel gioco politico, i post-fascisti del Movimento sociale italiano, cui si aggiungono i post-democristiani del Ccd (Centro cristiano democratico).

In posizione separata, anche se nelle vittoriose (per il Polo) elezioni del '94 alleata, si colloca la Lega, partito federalista, a insediamento territoriale unicamente nordista. Ne deriva che le due coalizioni che dalla metà degli anni Novanta a oggi si fronteggiano in Italia non siano propriamente quello che i loro nomi indicano. Il centrosinistra di oggi non è l'erede del centrosinistra che governò l'Italia dai primi anni Sessanta al '93. Come il centrodestra di oggi non è la destra, che in Italia non è pressoché mai esistita. Ambedue le definizioni sono forzate e false, anche se per differenti motivi. Tutto questo per dire che destra e sinistra in Italia non significano più un granché.

## **Da Craxi ad Amato: 1983-1993, il riformismo demonizzato**

L'Italia dei primi anni Ottanta è un Paese in crisi: crisi economica con inflazione a due cifre e crescita zero; crisi politica con il centrosinistra che perde per due volte la guida democristiana del governo (con il repubblicano Giovanni Spadolini prima, con il socialista Bettino Craxi poi); crisi sociale e morale con il dilagare del terrorismo delle Brigate rosse. In questo clima e in quegli anni il riformismo italiano ottiene almeno due vittorie storiche. In campo economico quella di vincere l'inflazione, spezzando la spirale salari-prezzi. Questa spirale era il risultato della degenerazione del meccanismo della cosiddetta «scala mobile», un meccanismo contrattuale che adeguava automaticamente i salari ai prezzi. Sul terreno più propriamente geo-politico, quella di consentire l'installazione dei missili Pershing e Cruise in risposta agli SS20 sovietici. In ambedue i casi le decisioni vennero prese con l'opposizione violenta del Pci. Dalla fine del «compromesso storico» in poi il Pci precipitò, dunque, in un grande vuoto politico, riempito solo da Berlinguer e dai suoi successori, attraverso l'espedito della cosiddetta «questione morale». Con questo slogan si intendeva l'accusa da parte dei «comunisti» di indegnità nei confronti dei partiti di governo, accusati di golpismo, ruberie, collusioni col potere economico e criminale. I comunisti proclamavano di essere «diversi» da tutti gli altri, vale a dire onesti e competenti. Lo slogan di Berlinguer era solo un'intuizione moralistica. La strada era però tracciata. A essa si attennero i suoi successori allorché, dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, e la fine dell'Unione Sovietica dell'anno successivo, la sinistra comunista italiana potè verificare il suo totale e completo fallimento.

Ma ritorniamo al governo nel 1992. Il governo di Giuliano Amato fu l'ultimo governo di centrosinistra nel significato tradizionale del termine. Il Pds (il nome assunto dal Pci nel 1991) era all'opposizione. Tre sono le grandi emergenze che il governo Amato dovette affrontare. La prima fu il nuovo assetto delle relazioni industriali dopo la fine della

**Il governo di  
Giuliano Amato  
fu l'ultimo  
governo di  
centrosinistra  
nel significato  
tradizionale  
del termine**

scala mobile. La seconda fu quella di una credibile convergenza del nostro sistema economico sui parametri di Maastricht in vista della costruzione della moneta unica. La terza riguarda la fase più cruenta di Tangentopoli, vale a dire lo scoppio della repressione giudiziaria nei confronti del finanziamento illecito dei partiti politici. È in questo clima che l'ultimo centrosinistra di Giuliano Amato dovette governare il Paese. Ci riuscì, come dicevamo, portando sindacati e imprese a sottoscrivere un accordo di concertazione che finalmente eliminò la scala mobile dalle relazioni industriali, facendo convergere l'Italia, anche su questo delicatissimo aspetto, al resto d'Europa. E ancora fu il governo Amato a varare in piena crisi valutaria della lira, nell'autunno dello stesso '92, una manovra finanziaria da oltre 90 mila miliardi di lire (5 punti di Pil), accompagnata da quattro grandi riforme strutturali in tema di finanza locale, pensioni, sanità e pubblico impiego. L'opposizione di sinistra, tanto quella politica in Parlamento, quanto quella sindacale nel Paese, fu feroce fino all'ostruzionismo.

**Amato  
verrà presto  
sacrificato dai  
post-comunisti  
perché troppo  
riformista**

Ma fu grazie a quella manovra di finanza pubblica, a quell'accordo di concertazione e a quelle riforme, che la nostra economia riuscì a passare quasi indenne (dal punto di vista inflazionistico) la grande svalutazione (fino al 30% nel periodo '92-'93) cui fu costretta la lira, incapace di reggere, la parità con le altre monete europee. Un bravo, dunque, all'Amato del '92 e alla sua maggioranza parlamentare di «inquisiti». Ma che dire del Pci-Pds e della Cgil, insomma dei post-comunisti che in quegli anni difficili e tragici non solo non avevano capito niente, ma giocavano al massacro giustizialista? Amato verrà presto sacrificato dai post-comunisti perché troppo riformista, quasi un affronto da parte dell'ultimo leader di un centrosinistra morente nei confronti di una sinistra politica e sociale senza consenso democratico, condannata dalla storia, ma salvata dai magistrati.

## **Le metamorfosi e i paguri**

Dopo la fine dell'ultimo centrosinistra storico vi furono due governi cosiddetti «tecnici». Il primo fu presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, che era il governatore in carica della Banca d'Italia. Questo governo doveva contenere alcuni ministri indicati dal Pci-Pds. Dopo un voto del Parlamento che impediva alla magistratura di procedere contro Craxi, questi ministri si dimisero in blocco, per protesta, sostituiti da tecnici di area. Il secondo governo «tecnico» sarà quello, molto discusso, di Lamberto Dini, succeduto al governo di Berlusconi. Con il governo Ciampi cominciarono a manifestarsi i nuovi equilibri di quella che poi verrà detta impropriamente la seconda Repubblica. Il Pci-Pds entrò di fatto in una maggioranza di salute pubblica, assieme ai partiti ormai in agonia del vecchio centrosinistra. Ma non basta perché dopo il suo cambio di nome il Pds cominciò in tutto e per tutto a subentrare al Psi ormai morente (come i paguri nel mare prendono possesso delle conchiglie vuote). Nel frattempo il Pds era entrato a far parte dell'internazionale socialista ('92-'93), con il poco lungimirante assenso del gruppo dirigente Psi che, forse, si aspettava qualche scambio salvifico in tema di azioni giudiziarie. Mal gliene incolse. La prima occasione utile, di questa progressiva sostituzione del Pds nei confronti del Psi riguarda ancora le relazioni industriali. Si trattava di perfezionare l'accordo fatto da Amato il 31 luglio del '92. Un anno dopo, il presidente Ciampi ebbe vita più facile, e il 23 luglio si siglò un nuovo patto che dettò le regole della nuova contrattazione salariale; con sindacato e imprenditori d'accordo. Ma questa volta è d'accordo anche il Pds, scoprendo di colpo, meglio tardi che mai, le virtù della concertazione e della politica dei redditi (non per risolvere i drammatici problemi del Paese, come avevano fatto Craxi nel 1984 e Amato nel 1992, ma semplicemente a fini di potere). Strategia lungimirante quella dei post-comunisti, perché proprio la concertazione e il rapporto privilegiato con l'intera triplice confederale (Cgil, Cisl, Uil) diverrà una, se non la più importante, strategia della sua «presa del potere», di fatto

associando il sindacato alla maggioranza di governo. Tangentopoli travolse i partiti di maggioranza, salvo l'opposizione post-comunista, non toccò miracolosamente il sindacato (quasi che, in qualche passaggio della storia di Tangentopoli, si sia voluto tener fuori la triplice, per farne, poi uno dei puntelli fondanti della *seconda Repubblica*).

È in questo nuovo scenario, dunque, che il Pds fece la sua scelta neocorporativa: scopre la concertazione e punta ad «associare» Cgil, Cisl e Uil alla maggioranza di governo. Col protocollo Ciampi del '93 i tre sindacati confederali assursero, dunque, al ruolo di protagonisti nell'annunciata seconda Repubblica. Ritornando a Ciampi, il suo esecutivo non si caratterizzò né per particolare

**Il Pds scopre la concertazione e punta ad «associare» Cgil, Cisl e Uil alla maggioranza di governo**

rigore finanziario, né per particolare impulso riformista. Nel '93-'94 sono le entrate, grazie all'aiuto della pressione fiscale, a dare il maggior contributo di risanamento (come effetto della maxi manovra Amato dell'anno precedente). Approvata la nuova legge elettorale si andò alle elezioni. Da una parte il Pci-Pds di Occhetto e alleati (Verdi, Rifondazione comunista e pochi altri minori), dall'altra Berlusconi con Forza Italia alleata al Nord con la Lega, al Centro-sud con Alleanza nazionale. In mezzo, come terzo polo, il Partito popolare italiano (Ppi), che era nato nell'inverno '93, e comprendeva quello che era rimasto dopo la dissoluzione della Democrazia cristiana. Vinse, inaspettatamente, Berlusconi, ma la sua maggioranza è fragile: netta alla Camera, e solamente di 1 o 2 seggi al Senato. E gli sono tutti contro: dal presidente della Repubblica, il democristiano integralista Oscar Luigi Scalfaro, ai sindacati confederali, a Confindustria. Contrari pure i media e i cosiddetti, poteri forti. È a partire dal governo Berlusconi che finisce per saldarsi definitivamente la sinistra politica guidata dal Pci-Pds (cui presto va ad aggregarsi il Ppi) con la sinistra sociale di Cgil, Cisl, Uil, le burocrazie imprenditoriali e bancarie, la grande finanza, i giornali, in un fronte unico di opposizione. Forza Italia dopo aver vinto le ele-

zioni politiche, vinse ancor più nettamente anche alle successive elezioni per il Parlamento europeo, del 1994. Cominciò, così, in un clima di ripresa economica, l'azione riformista del governo Berlusconi. Vennero approvate le cosiddette «leggi Tremonti» sulla detassazione degli utili reinvestiti, nonché una «finanziaria senza nuove tasse». Ma tutto si rivelò inutile. Troppe ostilità interne e internazionali, troppi vincoli all'attività di governo, frapposti da un presidente della Repubblica interventista ai limiti della Costituzione, troppa diffidenza dell'alleato Bossi che, nel dicembre 1994 tolse la fiducia al governo, provocando la crisi. Insomma, vincono i conservatori e i loro alleati sugli ingenui, e un po' confusi, riformatori di Berlusconi.

**Forza Italia dopo aver vinto le elezioni politiche, vinse ancor più nettamente anche alle successive elezioni per il Parlamento europeo**

Ed è così che nacque il governo Dini, nell'inverno del '95, con una maggioranza completamente diversa da quella uscita dalle urne solo pochi mesi prima: la sinistra post-comunista, con i popolari, più la Lega di Bossi. Questa maggioranza consentì la nascita di un secondo governo tecnico, quello di Dini, ex ministro del Tesoro di Berlusconi, all'apparenza neutrale, di fatto passato armi e bagagli con la nuova maggioranza. Forza Italia e Alleanza nazionale, più una parte dei post-democristiani (il Ccd) vennero, di fatto, relegati all'opposizione. E tutto questo in base a un'interpretazione formalistica della Costituzione (l'esistenza di una maggioranza parlamentare, comunque), ma in spregio alla nuova legge elettorale maggioritaria: non a caso si comincia a parlare nella stampa di «ribaltone», concetto popolar-politologico che, purtroppo, avrà grande successo negli anni seguenti. Il ministero Dini, nato tecnico, ma con invadente maggioranza politico-sindacale di sinistra, ebbe unicamente il compito di prendere tempo rispetto all'inevitabile verifica elettorale. Un anno e mezzo di nulla dal punto di vista della politica economica, con una inutile riforma delle pensioni, praticamente scritta sotto dettatura del sindacato. Per fortuna che in quegli anni (il

**Con il governo Dini i sindacati confederali cominciarono a conquistare una crescente capacità di condizionamento della vita politica nazionale**

periodo '94-'96) una buona crescita e, soprattutto, il contenimento della spesa corrente, come primi risultati delle riforme di Amato, si incaricarono di aggiustare positivamente la nostra finanza pubblica, in linea con gli obblighi di convergenza di Maastricht. Con il governo Dini i sindacati confederali, espliciti alleati, nel nuovo modello bipolare, dello schieramento di sinistra, cominciarono a conquistare una crescente capacità di condizionamento della vita politica nazionale. E lo strumento para-istituzionale utilizzato è proprio la «concertazione», passata da prassi «eccezionale» di coordinamento triangolare e di consenso per risolvere problemi gravi come l'inflazione o la competitività (il modello usato dal centrosinistra «doc»), a scambio politico tra governo e sindacati confederali (il modello utilizzato dal finto centrosinistra). Con il sindacato confederale a rappresentare sempre più lavoratori di settori non esposti alla concorrenza o di industrie assistite pubbliche e private. L'oggetto dello scambio non è altro che un insieme di «riforme» di basso profilo a carattere «conservatore»: dalla già ricordata riforma Dini delle pensioni del 1995, che non ha intaccato in nessun modo gli squilibri del nostro Welfare previdenziale rinviando tutto al 2035; alle inutili, se non dannose per la spesa pubblica, leggi Bassanini in tema di pubblico impiego; alle demagogiche riforme della scuola e dell'università; per non parlare della confusionaria e contraddittoria

**Il sindacato confederale diventa, dunque, l'alleato più forte, più organizzato, più influente di quello che comincia ad autodefinirsi, spudoratamente, centrosinistra**

nuova legislazione sul mercato del lavoro, sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, ecc. Insomma un sindacato confederale che agli inizi degli anni Novanta perde iscritti, fatto in maggioranza da pensionati, che non solo non riesce a capire i cambiamenti indotti nel mondo del lavoro dalle nuove tecnologie e dalla globalizzazione, ma che vi si oppone con tutti i mezzi, rinasce a nuova vita, anzi a nuovo

potere, trasformandosi, di fatto, nell'unico partito politico pesante, ben organizzato e ben finanziato, in appoggio al malconco sistema dei partiti di sinistra al governo (senza una lira e in crisi organizzativa e di consenso). Il sindacato confederale diventa, dunque, l'alleato più forte, più organizzato, più influente di quello che comincia ad autodefinirsi, spudoratamente, dopo l'alleanza del Pci (Pds-Ds) col Ppi, centrosinistra, senza averne, cioè, né i numeri (la proporzione di centro doppia rispetto alla sinistra), né la cultura riformista, né soprattutto la base sociale.

### **La grande alleanza dei conservatori: l'Ulivo**

E così si arriva alle elezioni nella primavera del '96. Il «neutrale» Dini, in vista della consultazione elettorale mette in piedi (aiutato esplicitamente dai Ds) un proprio partito centrista (Rinnovamento italiano); il Ppi dopo mille convulsioni si colloca definitivamente a sinistra, così come a sinistra si collocano il Partito repubblicano italiano e alcuni post-socialisti. Con la copertura di queste tre sigle storiche del centrosinistra (che tutte insieme arrivano al 13% circa dei voti), il Pci-Pds, nel frattempo diventato Ds, va alla costituzione di una grande aggregazione autodefinitasi, appunto, di centrosinistra che verrà chiamata «Ulivo». A guidarla sarà un cattolico, un ex ministro democristiano, un ex manager delle partecipazioni statali: il professor Romano Prodi. L'operazione è di grande raffinatezza politica e di grande cinismo insieme: battere il «centro-sinistra-destra» di Berlusconi, con uno schieramento pure di centrosinistra, quello egemonizzato dai post-comunisti e appoggiato dal sindacato confederale. Il gioco cinico consiste nel far passare per socialdemocratica, progressista, persino liberale l'alleanza, in realtà di sinistra-centro statalista, dichiarando, invece, di destra il Polo delle libertà (cioè l'alleanza tra Forza Italia, An, Ccd) tacciando lo stesso Polo di liberismo sfrenato, thacherismo, ecc. L'immagine rassicurante del democristiano Prodi serve allo scopo. È la Lega, questa volta, a fare da terzo polo, posizione che nel '94 fu tenuta dal Ppi. Così, come nel '94, il terzo polo



democristiano popolare fece perdere la coalizione di sinistra, così, due anni dopo, il terzo polo di Bossi fa perdere Berlusconi, che comunque aumenta il suo consenso in termini di voti. Vince l'Ulivo, dunque, ma presto quest'alleanza eterogenea che va dai centristi di Dini a Rifondazione comunista. In totale, il numero dei partiti di questa coalizione è di dodici. La coalizione si rivela del tutto incapace di una linea politica chiara e coerente di centrosinistra riformista, pur avendo una forte maggioranza alla Camera, e una sufficiente al Senato. I numeri per governare ci sono, ma manca l'anima. L'unica cosa che può fare Prodi, dopo iniziali dubbi, è quella di sposare pienamente la decisione, presa nel '92, di far entrare l'Italia, fin dalla prima fase, nel processo di costruzione della moneta unica, puntando a raggiungere, nei tempi prestabiliti, gli obiettivi di Maastricht. Ma la via scelta per raggiungere questo obiettivo non è quella delle «buone riforme» (come aveva tentato Amato nel '92), ma quella del semplice aumento della pressione fiscale e della diminuzione, esogena, della spesa per interessi.

Questi, in sintesi, i fatti del nostro fragile risanamento: un forte impulso dalla pressione fiscale nel '93 e nel '96-'99; un contenimento della spesa corrente nel '94-'96; una fortissima riduzione degli oneri del servizio sul debito nel periodo '95-'99, con in mezzo l'ingresso della lira nell'euro. Ma il merito dei primi due risultati va esclusivamente all'autentico centrosinistra di Amato del '92, alla sua manovra, alle sue riforme (e alle riforme del primo governo Berlusconi). Il terzo risultato è legato, come detto, alla caduta internazionale dei tassi, cui l'Italia, inserita nel processo di Maastricht, voluta dal primo centrosinistra, non poteva sfuggire. Al sinistra-centro di Romano Prodi cui succederà Massimo D'Alema (leader dei Ds) col suo conservatorismo, le sue incertezze, la sua endemica incapacità di realizzare vere riforme, solo il «merito» dell'aumento della pressione fiscale per stare dentro al patto di stabilità

(una volta costituito l'euro), in assenza di tagli alla spesa corrente, resi impossibili dal veto sindacale. Lo stesso D'Alema succeduto a Prodi (nel '98) dopo una congiura di palazzo, non ha miglior sorte come riformatore. Ogni qual volta tenta un affondo in tema di pensioni, piuttosto che di mercato del lavoro, il leader sindacale della Cgil, Cofferati, gli impone l'altolà. Maggioranza divisa su tutto, dunque, più un sindacato conservatore, capace solo a difendere diritti e privilegi dei propri iscritti, portarono l'Italia a entrare sì nella moneta unica, ma a prezzo di una disoccupazione record (oltre il 12%), di un tasso medio di crescita (nel quinquennio) basso, in perdita verticale di competitività dopo le svalutazioni del '92-'93, senza aver realizzato alcuna vera riforma strutturale, senza infrastrutture, con il divario Nord-Sud ai massimi storici, così come ai massimi storici la quota di cittadini al di sotto della soglia di povertà (oltre 6 milioni).

**Lo stesso D'Alema succeduto a Prodi (nel '98) dopo una congiura di palazzo, non ha miglior sorte come riformatore**

### **A volte ritornano: il dopo Ulivo di Giuliano Amato**

Nella primavera del 2000, dopo l'ennesima sconfitta elettorale della coalizione di sinistra-centro (alle europee del '99 e alle regionali del 2000) D'Alema si dimette e l'Ulivo, pur sfasciandosi, tenta l'ultima disperata *chance*: dare la *leadership* del governo nuovamente a Giuliano Amato, quello stesso Giuliano Amato combattuto nel '92, costretto alle dimissioni nel '93 perché non sufficientemente giustizialista, ma richiamato in sordina da D'Alema, prima come ministro delle Riforme istituzionali e, poi, come ministro del Tesoro. Cambia il direttore d'orchestra, ma la musica è sempre la stessa: nessuna riforma vera, solo annunci, in attesa che la ripresa economica che, nel frattempo, ha finalmente toccato l'Europa (almeno dalla seconda metà del '99) si riversi anche in Italia. Ma il governo «Amato due» è tutto il contrario dell'«Amato uno». Se a tutto ciò si aggiunge un atteggiamento elettoralistico da parte dell'esecutivo, mirante a distribuire a pioggia un inesistente «sur-

plus» di bilancio, frutto dell'alta e perdurante pressione fiscale in presenza di un'accelerazione del tasso di crescita, senza d'altra parte la benché minima intenzione di mettere in cantiere le riforme ritenute, a livello nazionale e internazionale, non più procrastinabili, finirà che ci troveremo ad affrontare tra l'autunno 2000 e la primavera 2001 (data della scadenza naturale della legislatura) una lunghissima campagna elettorale, praticamente senza un vero governo che governi, ma con un esecutivo tutto attento a non scontentare nessuno, anzi dando «mance» nella misura massima possibile agli amici e agli amici degli amici. Riassumendo: in Italia ci sono sempre state due anime politico-sociali,

**In Italia  
ci sono sempre  
state due anime  
politico-sociali,  
l'una di governo,  
riformista.**

**L'altra  
massimalista,  
di opposizione,  
di fatto  
conservatrice**

l'una di governo, riformista (catto-lib-lab).  
L'altra massimalista, di opposizione, di fatto conservatrice (di matrice marxista).

Quando nel '94 Berlusconi e la sua coalizione di «centro-sinistra-destra» vinsero le elezioni, vennero trattati come barbari, *parvenus*, inaffidabili, rozzi, reazionari, conservatori. La realtà è che essi rappresentavano, nel solco della tradizione del vecchio centrosinistra, la novità di una alleanza a destra, resasi inevitabile dalla nuova legge elettorale maggioritaria in vigore dal 1994. Col bipolarismo lo schema si inverte: i massimalisti-conservatori, di sinistra (marxista e cattolico-dossettiana) alleati al sindacato e ai poteri forti, al governo; i riformatori di centrodestra (pur con tutte le loro contraddizioni e inadeguatezze) all'opposizione, anche quando vincono le elezioni.

### **La collocazione politica e sociale di Forza Italia**

Forza Italia, negli anni, si è sempre più connotata come il movimento politico che nei fatti, nei programmi e nel consenso elettorale è più riuscito a riprodurre lo spirito riformista del centrosinistra storico (pentapartito), allargando l'alleanza alla nuova destra di Alleanza nazionale, e nel '94, come nel 2000, al federalismo della Lega. La Casa delle libertà (l'alleanza nata dopo l'esperienza del Polo

delle libertà, e che coalizza Forza Italia, Alleanza nazionale, Udc, Lega e altri partiti e movimenti che si rifanno al vecchio centrosinistra), si è candidata a governare il Paese sulla base di una piattaforma politico-programmatica che si rifà alla migliore tradizione del centrosinistra riformista, rivista e corretta soprattutto nel superamento dello statalismo nella vita economica e sociale, come nell'affermazione parallela del federalismo e della sussidiarietà (non faccia il livello superiore di governo quello che può fare meglio il livello inferiore; non faccia il pubblico, quello che può far meglio il privato e il privato sociale). Insomma una sorta di nuova alleanza lib-lab. A questo riguardo, non c'è da stupirsi che la politica economica e sociale di Forza Italia e della Casa delle libertà si ispiri ai principi dell'«economia sociale di mercato», cioè all'incontro tra la visione liberale del mercato e dell'efficienza economica e la visione cristiana del valore di ogni singola persona. L'«economia sociale e di mercato» è stata, ricordiamolo, la spina dorsale della politica economica della Repubblica federale di Germania sin dagli anni che hanno seguito immediatamente la seconda guerra mondiale. A essa si sono ispirate le politiche economiche adottate da statisti del calibro di Konrad Adenauer e Ludwig Erhard, eredi del liberale britannico Lord Beveridge, l'inventore del moderno Welfare State.

A ben vedere l'applicazione di questi stessi principi ha reso possibile la rinascita dell'Italia del dopoguerra, grazie all'insegnamento e all'azione di uomini come Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi. Su queste basi, ancora una volta, la Casa delle libertà ha tentato di guidare negli anni di governo il Paese con una coalizione che mette insieme il centro cattolico, liberale, riformista alla destra democratica, nel segno della reale continuità, non solo in termini di consenso elettorale, degli interessi rappresentati, ma anche, dunque, culturale e programmatico di quella che è stata per trent'anni la più grande coalizione politica riformista nel

**Non c'è da stupirsi che la politica economica e sociale di Forza Italia e della Casa delle libertà si ispiri ai principi dell'«economia sociale di mercato»**

nostro Paese: il centrosinistra del pentapartito. Nell'ultimo decennio, infatti, la spinta al cambiamento è stata, soprattutto, interpretata (non senza contraddizioni ed errori) dal centrodestra, a cui si è contrapposto un sinistra-centro fortemente conservatore. La sinistra, dopo la demolizione per via giudiziaria dei partiti di governo, ha proposto uno schema moralista che recita più o meno così: i guai dell'Italia sono causati da uomini e partiti corrotti. Non occorre cambiare sistema, ma solo chi lo amministra. La sinistra, che per definizione è antropologicamente onesta, è l'unica in grado di ben governare un sistema sostanzialmente sano. Laddove, invece, il centrodestra, nato dall'iniziativa di Ber-

**Un filo rosso  
che segna  
la continuità  
nei processi  
di riforma  
del mercato  
del lavoro nel  
terreno delle  
pensioni della  
scuola, del  
rilancio delle  
infrastrutture,  
della riforma  
fiscale**

lusconi, ha colto il punto fondamentale: la crisi è strutturale e i guai sono il frutto di un sistema malato, che deve essere riformato dalla testa ai piedi nelle sue strutture istituzionali, politiche, economiche e sociali. Non è un problema di buona o cattiva amministrazione. Il problema è riformare il Paese in ogni ambito: burocrazia, giustizia, infrastrutture, funzionamento dei mercati. L'ambizioso programma di cambiamento con cui la Casa delle libertà ha vinto le elezioni del 2001 è, di fatto, come abbiamo già detto, la prosecuzione del miglior riformi-

simo del vecchio centrosinistra. Un filo rosso che segna la continuità nei processi di riforma del mercato del lavoro (l'accordo di «San Valentino» e gli «accordi di Luglio» prima, la legge Biagi per un mercato del lavoro moderno e flessibile, poi), nel terreno delle pensioni (la prima riforma Berlusconi-Dini del '94, cui segue la Maroni-Tremonti 10 anni dopo), della scuola, del rilancio delle infrastrutture, della riforma fiscale, ma anche nella tentata riforma della Costituzione in senso federalista o con la legge Bossi-Fini sull'immigrazione.

Questo parallelismo, tra centrosinistra storico e Cdl, è ancor più evidente in politica estera. Di fronte all'irruzione nello scenario globale del terrorismo fondamentalista isla-

mico la Gran Bretagna di Blair, l'Italia di Berlusconi, la Spagna di Aznar, insieme a qualche Paese dell'area ex-sovietica come la Polonia, hanno colto immediatamente la dimensione della minaccia e la necessità dell'intransigente difesa della libertà e della democrazia, nel pieno rispetto della solidarietà atlantica. È in quest'ottica che va letta anche l'esperienza di governo che dal 2001 al 2006 ha vissuto la Casa delle libertà, se pur in presenza di una forte contraddizione: un alto tasso di riformismo concreto a fronte, però, di una sostanziale stagnazione economica a livello europeo. La stessa cosiddetta «finanza creativa» di Giulio Tremonti, fondata su cartolarizzazioni, privatizzazioni, condoni, ecc., è stata l'unica alternativa (efficace, ma demonizzata a sinistra e dai tanti benpensanti) all'aumento della pressione fiscale. Inoltre, il governo della Casa delle libertà si è dovuto confrontare con gli effetti del *change over* tra la lira e la nuova moneta europea (spudoratamente amplificato e strumentalizzato): l'euro; la rigidità del Patto di stabilità che, con un'economia che stagnava, ha inciso negativamente su tutti i Paesi europei (con la sola eccezione della Spagna e di alcuni piccoli Paesi); con la politica monetaria di Greenspan e la Federal Reserve che hanno puntato sulla svalutazione competitiva del dollaro, mentre per altro verso la Banca centrale europea sceglieva la strada dell'euro forte, infliggendo un duro colpo a tutta l'industria europea continentale; particolarmente difficile, infine, la situazione dell'industria italiana che, oltre a scontare un deficit infrastrutturale del Paese, ha stentato a ricollocarsi nell'economia globalizzata subendo, così, la concorrenza di India e Cina.

Ma non c'è dubbio che lo spazio per un riformismo autentico, di continuità con il miglior riformismo socialista liberal-cattolico, si è creato solo nel centrodestra (pur con alcuni freni in An - nell'area del pubblico impiego - e nella Lega - nella mancata liberalizzazione e privatizzazione delle *public utilities*). E non è un caso che i riformisti più decisi e innovativi si siano ritrovati soprattutto in Forza Italia. Forza Italia come una grande formazione di centro,

moderata e riformista, collocata in Europa nel Ppe (che non è più l'internazionale democristiana, ma la formazione politica europea dei moderati e di una parte dei riformisti), con un disegno politico-programmatico di modernizzazione della società italiana e di quella europea: il partito dei produttori, quelli del merito e del rischio, ovunque essi si collochino (nell'industria, nei servizi, nelle professioni). È in questo quadro che, al di là degli schemi tradizionali, molte delle politiche dei governi Berlusconi si sono rifatte a Blair. Una scelta che il centrosinistra non può coprire perché esso ha dentro di sé una fortissima ipoteca dell'estrema sinistra politica e sindacale e il perdurante conservatorismo

**Lo spazio per un riformismo autentico, di continuità con il miglior riformismo socialista liberal-cattolico, si è creato solo nel centrodestra**

ideologico e programmatico di una larga parte dei Ds e della Margherita (nelle componenti democristiane di matrice dossettiana). Non stupisce, dunque, il rifiuto da parte dei vertici dei sindacati confederali, da parte della grande finanza, del sistema bancario, da parte delle burocrazie corporative delle organizzazioni imprenditoriali, del riformismo del centrodestra di Berlusconi. Basti pensare a un esempio per tutti: la legge Biagi. Più di un milione di nuovi posti di lavoro creati in un quinquennio di bassa crescita, quasi dimezzato il tasso di disoccupazione, aumenti mai visti dei tassi di attività e dei tassi di occupazione, giudizi entusiastici e ammirati in Europa; ma demonizzazione in Italia a sinistra, nel sindacato, con il record degli scioperi politici (soprattutto Cgil), debole difesa imprenditoriale (soprattutto dopo l'avvento di Luca Cordero di Montezemolo a presidente di Confindustria). E le motivazioni? Il sedicente aumento di precarizzazione, non dimostrato da nessuna statistica e da nessuna analisi (gli «atipici» sul totale degli occupati sono rimasti costanti e, comunque, tra i più bassi in Europa). Ma tant'è. Il governo, di fatto, più pro-labour nella storia della Repubblica (occupazione, Welfare, riforme) con il più forte, intransigente, senza se, senza ma, antagonismo sindacale.

Un riformismo, quello di Berlusconi, costantemente ridicolizzato, deriso dai media, dall'intelligenza di sinistra. Banalizzato in un crescendo di falsificazioni e intossicazioni dei soliti noti. Emblematica, a questo riguardo, la campagna di stampa del *Corriere della Sera* sul cosiddetto impoverimento dei ceti medi, vera e propria bufala sociologico-giornalistica, senza alcuna base economico-statistica. Bufala diventata luogo comune e atto di accusa nei confronti del governo Berlusconi da parte del più grande giornale della borghesia illuminata! Nonostante tanti nemici, tante trappole, tante falsificazioni e intossicazioni, il blocco sociale dell'elettorato di Forza Italia, dal 1994 al 2006, non è, però, cambiato, anzi si è compattato, pur considerando fisiologiche oscillazioni, più generazionali e di genere, che di condizione economico-sociale (si veda, a questo riguardo, l'appendice frutto di un'analisi non tacciabile di partigianeria). Una base elettorale sicuramente preesistente ma alla quale Forza Italia, con tutta la Casa delle libertà, ha saputo dare nuovi valori, nuovi principi guida anche e, soprattutto, attraverso una nuova strategia di comunicazione e un nuovo linguaggio. Lavoratori dipendenti e imprenditori delle piccole e piccolissime imprese, artigiani, commercianti, liberi professionisti, disoccupati attivi, pensionati, vero e proprio blocco di produttori, finalmente capace di riconoscersi come maggioritario nei numeri, ma soprattutto nei valori (libertà, meno Stato, meno tasse, più giustizia). Nella campagna elettorale della primavera 2006 si fronteggia ancora una volta il blocco conservatore della sinistra politica e sindacale, alleato ormai esplicitamente ai poteri forti della grande impresa assistita, delle banche monopoliste, della finanza senza capitali e dell'editoria con il portafoglio a destra e il cuore a sinistra, cui si contrappone un centrodestra sfibrato, quasi rassegnato alla sconfitta, dopo cinque anni difficili di grandi successi non ricono-

**Un riformismo, quello di Berlusconi, costantemente ridicolizzato, deriso dai media, dall'intelligenza di sinistra**

**Il blocco sociale dell'elettorato di Forza Italia, dal 1994 al 2006 si è compattato**



sciuti, e di tanta tanta sudditanza psicologica, culturale, politica. Nonostante tutto (i media ostili, i sondaggi taroccati, le quinte colonne nella maggioranza...) è pareggio o quasi vittoria, poco contano i venticinque mila voti di scarto alla camera, e il truffaldino voto degli italiani all'estero. Così, vince formalmente, ancora una volta, l'Unione di Prodi, il popolo dei conservatori e dei poteri forti, dei sindacati, dei privilegi.

Ma le falsificazioni e le intossicazioni hanno le gambe corte: bastano pochi mesi di governo del sinistra-centro di Prodi per fare giustizia di cinque anni di congiura mediatica e dei poteri forti: le riforme fatte erano vere e incisive,

a partire da quella fiscale. Come vere erano le grandi opere, o la riforma delle pensioni, la legge Biagi. Il sinistra-centro, incurante del cambio di congiuntura, di un gettito record, di fabbisogno e deficit in linea con gli obblighi europei, continua con il suo mantra sul disastro dei conti pubblici, per giustificare una finanziaria clientelare, per giustificare il suo controriformismo (dalla giustizia, alle grandi opere, alle pensioni),

la sua incapacità di accompagnare il Paese verso la modernità e lo sviluppo. Ed ecco che, come per incanto, tutto torna chiaro: i cinque anni di governo, le trappole mediatiche, gli *endorsement* editoriali. Tutto chiaro, nonostante l'imbarazzo dei media che non sanno più cosa dire di fronte all'evidenza. E il popolo dei produttori, ancora una volta, capisce di essere maggioranza, non solo perché lo dicono i sondaggi o la manifestazione a Roma del 2 dicembre scorso, ma perché emerge tutta l'impotenza a governare del sinistra-centro, indeciso a tutto. È la grande triste stagione dei Bertinotti, dei Giordano, dei Pecoraro Scanio, dei Ferrero, dei Nicolais, dei Bianchi, nomi ai più ignoti, ma i veri leader comunisti e post-comunisti di questo governo truffa. Al blocco dei produttori il compito di pretendere non solo programmi, ma una volta per tutte, una classe dirigente attorno a Berlusconi, senza sudditanze psi-

**Il popolo  
dei produttori,  
ancora una  
volta, capisce  
di essere  
maggioranza,  
non solo perché  
lo dicono  
i sondaggi**

cologiche, culturali, politiche o, peggio, morali. Il popolo dei produttori merita che si governi, che si governi per davvero.

## Appendice

In questa appendice vengono riassunte le principali evidenze quantitative del voto di Forza Italia dalla sua nascita alle ultime elezioni politiche. Viene, inoltre, proposto lo studio Ires-Cgil Swg sul voto alla camera dell'aprile 2006, scomposto per condizione lavorativa, per macroaree di riferimento e densità demografica, per classi di età e genere.

## I flussi di voto

Tabella 1 – Percentuale degli elettori provenienti da altri partiti che nel '94 hanno votato Forza Italia				
Pentapartito	Altri sinistra	Altri destra	Altro	Non voto, bianca, nulla
48%	10%	18%	1%	23%

Fonte: nostra rielaborazione su dati Swg

Così, se analizziamo il voto espresso per Forza Italia negli anni dal 1994 al 2006, nelle diverse tornate elettorali, siano esse elezioni politiche, europee o amministrative, in un quadro nazionale emerge che la capacità di Forza Italia di attrarre consenso tra gli italiani non scende mai sotto il 20%, mentre per ben due volte ha raggiunto circa il 30% (30,6% nelle europee del 1994 e il 29,4% alla Camera nelle politiche del 2001). Quindi, negli anni, delle oscillazioni di voto, anche consistenti, si sono indubbiamente verificate, ma resta come dato medio una capacità di attrarre consenso pari a circa un quarto del corpo elettorale.

Tabella 2: Voto per Forza Italia suddiviso per regione (elezioni 1994-2006, % sui voti validi espressi)										
Regione	Camera 1994	Europee 1994	Regionali 1995	Camera 1996	Europee 1999	Regionali 2000	Camera 2001	Europee 2004	Politiche 2006	
Abruzzo	17,7	28,7	19,7	19,4	24,5	19,3	29,1	20,3	22,8	
Basilicata	11,7	22,4	17,2	18,2	18,1	13,2	25,6	15,2	19,8	
Calabria	19	28,8	19,7	18,3	21,4	18,3	25,7	13	20,7	
Campania	20	32,4	18,9	23,4	25,3	20,9	33,9	19,5	29,7	
Emilia Romagna	16,5	23,9	18,2	15,1	20,4	21,2	23,8	19,8	18,6	
Friuli Venezia Giulia	24,3	33,8			21,1	26,7	28,1	23,3	23,4	
Lazio	20,5	27,1	18,9	16,1	20,6	21,5	26,3	17,5	21,3	
Liguria	22,5	31,7	24,4	19,3	26,6	27,3	29,3	22,3	23,5	
Lombardia	26	35,6	29,2	23,6	30,5	33,9	34,3	25,7	27,1	
Marche	19,7	26	19,6	17,4	21,3	19,6	24,9	19,1	19	
Molise	15,4	30,7	19,6	16,9	20,8	19,5	27,2	18,1	26,7	
Piemonte	26,5	34,5	26,7	21,7	28,9	30,8	32	22,2	23,5	
Puglia	(a)	30,1	20,7	24,6	28	28,7	30,1	20,4	27,3	
Sardegna	21,8	28,3			22,8	29,6	30,2	21,9	22,5	
Sicilia	33,5	38,9			32,2	26,9	36,7	21,5	29,1	
Toscana	16,4	23,6	19,1	14,3	19,5	20,3	21,7	17,8	16,9	
Trentino Alto Adige	15,6	19,7			14,3	16,9	16,6	14,9	16,6	
Umbria	15,3	24,8	18,1	16,5	18,7	18,6	21,5	17,7	17,8	
Veneto	23,7	31,5	24	17,1	26	30,4	32,6	24,6	24,5	
Valle d'Aosta		24,5			17,6		22,5	17	(b)	
<b>Totale nazionale</b>	<b>21</b>	<b>30,6</b>	<b>22,3</b>	<b>20,6</b>	<b>25,1</b>	<b>25,6</b>	<b>29,4</b>	<b>21</b>	<b>23,7</b>	

Nota (a): alle politiche del 1994 Forza Italia non riuscì, per problemi di raccolta delle firme

Nota (b): per la regione Valle d'Aosta, nelle elezioni politiche del 2006 Forza Italia si è presentata assieme ad Alleanza Nazionale, totalizzando il 17%

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

Le ragioni di queste fluttuazioni possono essere identificate innanzitutto proprio nell'alternanza sintomatica di un sistema bipolare, e in secondo luogo in ragione del *mood* degli elettori che riflette sia l'andamento del ciclo economico che di quello politico. In alcune circostanze specifiche, poi, il ruolo e il comportamento di alcuni partner della coalizione hanno negativamente influito sulle aspettative dell'elettore del centrodestra, e in maniera più sensibile nell'elettore di Forza Italia.

### **Il voto scomposto per condizione lavorativa: lo studio Ires-Cgil Swg**

Il voto delle elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006, nonostante le sue incertezze dovute all'esiguo vantaggio (lo 0,6 per mille di scarto su 39.276.885 elettori, pari a 24.755 voti di scarto alla Camera dei deputati) che ha fatto scattare il premio di maggioranza per la coalizione di centrosinistra e nonostante i due milioni di voti spostatisi dal centrodestra al centrosinistra (facendo un raffronto con le precedenti elezioni politiche del 2001), fa emergere, per alcuni forse inaspettatamente, che il blocco sociale degli elettori del centrodestra si è consolidato. Se, dunque, a fronte di un sistema bipolare il commentatore politico pensa a grandi capovolgimenti e cambiamenti, in realtà gli aspetti di continuità sono molto più forti. È questo, probabilmente, il risultato più apprezzabile dello studio elaborato dalla SWG e condotto con L'Ires-Cgil. È uno degli aspetti più forti della ricerca, che dimostra come, contrariamente a quanto si pensa, al Nord la maggioranza di operai e pensionati continui a scegliere il centrodestra; insegnanti, pubblico impiego, servizi, invece, preferiscono il centrosinistra. Questo ampio studio è stato condotto su un campione di settemila interviste ed è rappresentativo di tutto il mercato del lavoro. Alcuni dati di approfondimento su come hanno votato i «mestieri» alle ultime politiche dell'aprile 2006 alla Camera dei deputati, non lasciano spazio a sorprese (dati ai quali è stato incrociato un campione di riequilibrio di mille e duecento intervistati con un'indagine SWG che di persone ne aveva intervistate quindici mila).

<b>Tabella 3 – Elezioni politiche 2006 (Camera dei deputati)</b>			
<b>Il voto scomposto per condizione lavorativa – Valori %</b>			
<b>Pentapartito</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Altro</b>
imprenditore	32,5	66,7	0,8
artigiano	29,5	70,5	–
commerciante	33,9	66,1	–
familiare coadiuvante	57,4	42,6	–
agente ndi commercio, Rappresentante, Altro lav. autonomo	39,3	59,8	0,9
libero professionista	46,7	52,3	1,0
dirigente	51,4	45,9	2,7
insegnante, docente	66,2	32,7	1,1
quadro direttivo, tecnico	55,4	44,2	0,4
impiegato privato	57,8	42,1	0,1
impiegato pubblico	56,7	42,7	0,6
altro lavoratore dipendente	53,9	46,1	–
operaio	51,4	48,5	0,1
agricoltore	40,4	59,6	–
studente	56,7	43,2	0,1
casalinga	43,0	56,7	0,3
pensionato	47,5	52,1	0,4
disoccupato	41,2	58,8	–

Il voto scomposto per condizione lavorativa: imprenditori, artigiani, commercianti, lavoro autonomo, liberi professionisti, ma anche operai, agricoltori, casalinghe, pensionati e disoccupati.

Alcuni dati erano, infatti, attesi. In tutto il Paese, alla Camera hanno votato per il centrodestra gli imprenditori, i commercianti, gli artigiani, i lavoratori autonomi e i liberi professionisti. Le percentuali variano a seconda delle macro-aree in cui è ripartita la ricerca. C'è il Nord (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia), il Centro Nord (Emilia Romagna, Toscana, Liguria, Umbria e Marche), il Centro Sud (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria e Puglia) e Sud (Sicilia e Sardegna).

Tabella 4: Lavoro e professioni al voto nelle elezioni politiche 2006 (Camera dei deputati)

	Imprenditore Commerciante	Artigiano, altro, lavorat. autonomo	Libero professionista	Insegnante, docente	Impiegato privato	Impiegato pubblico	Operai	Altro lavoratore dipendente	Studente	Casalanga	Pensionato	Disoccupato
<b>Nord</b>	5834 37,20%	183 25,10%	247 37,10%	398 54,80%	822 41,20%	436 47,90%	660 37,50%	296 37,90%	283 45,70%	671 29,60%	1613 36,10	108 38,80%
	7325 46,70%	448 61,30%	291 43,70%	196 27,00%	862 43,20%	327 35,90%	804 45,70%	366 46,80%	260 42,20%	1164 51,30%	2185 48,90%	119 42,70%
	92 0,60%	20 2,70%	7 1,00%	7 0,90%	43 0,30%	7 0,70%	0 0,00%	7 0,80%	0 0,00%	13 0,60%	26 0,60%	0 0,00%
non voto	2444 15,60%	79 10,90%	121 18,30%	126 17,40%	304 15,20%	140 15,40%	294 16,70%	112 14,40%	75 12,10%	420 18,50%	645 14,40%	51 18,50%
<b>Centro Nord</b>	4793 50,30%	183 38,50%	187 46,80%	238 61,60%	578 58,10%	394 59,40%	510 51,90%	252 55,10%	180 50,90%	476 41,10%	1615 51,70%	82 40,70%
	3343 35,10%	187 39,30%	198 49,60%	76 19,80%	283 28,40%	198 29,80%	291 29,60%	162 35,50%	107 30,20%	495 42,80%	1069 34,20%	96 47,50%
	1394 14,60%	105 22,10%	14 3,60%	72 18,60%	134 13,40%	72 10,60%	181 18,50%	43 9,40%	67 18,90%	186 16,10%	439 14,10%	24 11,80%
non voto	2938 41,30%	90 27,60%	165 44,40%	202 54,70%	333 55,40%	250 40,80%	285 47,00%	248 53,70%	216 51,20%	382 32,10%	625 36,00%	88 36,40%
<b>Centro Sud</b>	2803 39,40%	198 61,00%	170 45,60%	109 29,50%	168 27,90%	237 38,60%	199 32,90%	161 34,80%	137 32,50%	480 40,30%	740 42,60%	106 43,90%
	28 0,40%	0 0,00%	6 1,50%	6 1,50%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	6 1,20%	6 1,30%	6 0,50%	0 0,00%	0 0,00%
	1342 18,90%	37 11,40%	32 8,50%	53 14,30%	100 16,70%	127 20,60%	122 20,10%	48 10,30%	63 15,00%	322 27,10%	370 21,30%	48 19,70%
non voto	3848 38,70%	209 38,10%	250 44,70%	377 54,30%	277 47,40%	336 46,00%	343 40,90%	195 48,80%	425 51,90%	604 27,50%	579 33,40%	131 27,60%
<b>Sud</b>	3627 36,50%	150 41,70%	209 37,40%	175 25,30%	191 32,60%	239 32,70%	347 41,40%	141 35,10%	200 24,40%	810 37,00%	762 43,90%	181 38,20%
	14 0,10%	0 0,00%	3 0,50%	6 0,80%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	3 0,10%	0 0,00%	0 0,00%
	2433 24,60%	116 21,20%	97 17,40%	136 19,60%	116 19,90%	155 21,30%	149 17,70%	65 16,10%	194 23,70%	776 35,40%	394 22,70%	162 34,20%

Per imprenditori e commercianti si va dal 61,2% che al Nord ha scelto Silvio Berlusconi, al 41,70% che lo ha scelto al Sud. Gli artigiani hanno votato in massa il centrodestra al Nord e al Centro Sud (il 61%), i liberi professionisti lo hanno fatto di più al Centro Nord (il 49,6%), mentre al Sud premiano il centrosinistra con il 44,7%. Insomma molto del lavoro autonomo e dintorni ha confermato i propri orientamenti elettorali. Quanto agli operai, il dato non è omogeneo su tutto il territorio. Al Nord la percentuale si sposta a favore del centrodestra con il 45,7%, mentre a sinistra resta il 37,5%. Una tendenza che non nasce ora, e che trova, però, la sua riconferma. Contro il 29,6% del Centro Nord, il 32,9% del Centro Sud e il 41,4% delle isole (ma qui il voto operaio è andato per il 40,9% al centrosinistra, quindi tra i due schieramenti c'è un distacco risibile). «Rispetto al 2001 il centrosinistra non ha spostato voti nel blocco sociale del lavoro autonomo e nelle imprese che anzi si è radicato» - spiega Roberto Weber presidente Swg - questo blocco sociale al Nord ha fatto "filiera" comprendendo anche il lavoro operaio. Non viene scalfito, forse perché non gli è stata fatta un'offerta politica adeguata». È sempre il Nord, inoltre, a caratterizzarsi per un altro dato: quello dei pensionati. Il 48,9% dei pensionati settentrionali ha preferito la Casa della libertà contro il 34,2% del Centro Nord, il 42,6% del Centro Sud e il 43,9% delle isole. Ancora: i disoccupati. Chi non ha lavoro (o almeno così dichiara) ha scelto a maggioranza il centrodestra in tutto il Paese: al Nord il 42,7%, il 47,5% al Centro Nord, il 43,9% al Centro Sud e il 38,2% al Sud. Ma non solo, al Nord la maggioranza degli operai e pensionati continua a scegliere il centrodestra. In questa macroregione, infatti, la sinergia tra imprenditori e operai, che votavano prevalentemente Democrazia cristiana, si è sempre più saldata creando una sorta di «filiera» che dal 1994 a oggi si è andata consolidando nelle file di Forza Italia.

Tabella 5: Lavoro e professioni al voto nelle elezioni politiche 2006 (Camera dei deputati). La macroregione Nord (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia)

CAMERA DEI DEPUTATI	Campione Professione												
	Casi: % di colonna	Imprenditore Commercianti	Artigiano, artigiani, autinomi	Libero professionista	Insegnante, docente	Impiegato privato	Impiegato pubblico	Opero	Altro settore dipendente	Studiante	Casalinga	Pensionato	Disoccupato
Campione Rispondenti (base)	15694 15694	494 494	730 730	666 666	727 727	1994 1994	910 910	1759 1759	781 781	618 618	2269 2269	4470 4470	278 278
Ulivo	3691 23,50%	69 13,90%	108 14,70%	42 7,40%	293 40,30%	534 26,80%	250 27,50%	323 18,40%	233 29,80%	151 24,40%	1167 51,50%	2610 58,10%	47 17,00%
La Rosa nel Pugno	310 2,00%	5 1,00%	15 2,00%	37 5,70%	5 0,70%	42 2,20%	49 5,40%	190 10,80%	130 16,50%	47 7,60%	130 5,70%	64 1,40%	5 1,80%
Rifondazione Comunista	640 4,10%	22 4,50%	33 4,50%	58 8,70%	83 11,40%	500 25,10%	60 6,60%	780 44,70%	16 2,10%	30 4,80%	320 14,10%	230 5,10%	3 1,10%
Lista Di Pietro	180 1,20%	3 0,60%	4 0,50%	7 1,00%	20 2,80%	170 8,50%	6 0,70%	220 12,50%	180 22,50%	150 24,40%	150 6,60%	220 4,90%	4 1,50%
Comunisti Italiani	155 1,00%	0 0,00%	12 1,60%	12 1,80%	17 2,30%	160 8,00%	24 2,70%	46 2,60%	12 1,50%	21 3,40%	210 9,30%	80 1,80%	12 4,40%
Verdi	273 1,70%	6 1,20%	5 0,80%	18 2,70%	6 0,80%	59 3,00%	36 3,90%	36 2,00%	6 0,80%	36 5,80%	30 1,30%	24 0,50%	12 4,30%
Popolari Udeur	56 0,40%	7 1,40%	0 0,00%	7 1,10%	7 1,00%	14 0,70%	7 0,80%	7 0,40%	0 0,00%	0 0,00%	7 0,30%	0 0,00%	0 0,00%
Centrosinistra	5834 37,20%	117 23,70%	183 25,10%	247 37,10%	398 54,80%	852 41,20%	436 47,90%	660 37,50%	296 37,90%	283 45,70%	671 29,60%	1613 36,10%	108 38,80%
Forza Italia	3373 21,50%	142 28,70%	184 25,20%	113 17,00%	85 11,70%	305 15,30%	106 11,70%	298 16,90%	135 17,20%	92 14,90%	666 29,40%	1197 26,80%	50 17,80%
UDC	860 5,50%	33 6,70%	55 7,50%	44 6,70%	39 5,30%	117 5,80%	50 5,50%	67 3,80%	61 7,80%	22 3,60%	100 4,40%	266 6,00%	6 2,00%
Alleanza Nazionale	1474 9,40%	42 8,50%	89 12,20%	89 13,40%	26 3,60%	273 13,70%	105 11,50%	189 10,70%	105 13,40%	68 11,00%	157 6,90%	304 6,80%	26 9,40%
Legga Nord + Mpa	1340 8,50%	73 14,90%	110 15,10%	24 3,70%	31 4,20%	141 7,10%	49 5,40%	196 11,10%	61 7,80%	67 10,90%	184 8,10%	373 8,40%	31 11,00%
Fiamma Tricolore/ Alt. Soc.	138 0,90%	0 0,00%	6 0,90%	13 2,00%	13 1,80%	13 0,60%	7 0,70%	46 2,60%	0 0,00%	7 1,10%	20 0,90%	7 0,20%	7 2,40%
Nuovo Psi + DC	83 0,50%	8 1,60%	0 0,00%	4 0,60%	0 0,00%	8 0,40%	8 0,90%	8 0,50%	4 0,50%	4 0,60%	20 0,90%	20 0,40%	0 0,00%
Altri Centrodestra	50 0,30%	4 0,90%	2 0,30%	2 0,30%	2 0,30%	7 0,30%	2 0,20%	2 0,10%	0 0,00%	0 0,00%	11 0,50%	17 0,40%	0 0,00%
Centrodestra	7325 46,70%	303 61,20%	448 61,30%	291 43,70%	196 27,00%	862 43,20%	327 35,90%	804 45,70%	366 46,80%	260 42,20%	1164 51,30%	2185 48,90%	119 42,70%
Altro	92 0,70%	0 0,00%	20 2,70%	7 1,00%	0 0,00%	7 0,30%	7 0,70%	0 0,00%	7 0,80%	0 0,00%	13 0,60%	26 0,60%	0 0,00%
Non voto	2444 15,60%	75 15,10%	79 10,90%	121 18,30%	126 17,40%	304 15,20%	140 15,40%	294 16,70%	112 14,40%	75 12,10%	420 18,50%	645 14,40%	51 18,50%
Somma risposte	28846	914	1361	1203	1320	3678	1673	3223	1443	1161	4098	8268	505
% risposte	183,80%	184,90%	186,40%	180,80%	181,70%	184,40%	183,40%	183,30%	184,80%	187,90%	180,60%	185,00%	187,50%



Tabella 6. Lavoro e professioni al voto nelle elezioni politiche 2006 (Camera dei deputati). La macroregione Centro-Nord (Emilia Romagna, Toscana, Liguria, Umbria, Marche)

CAMERA DEI DEPUTATI	Campione Professione											Disoccupato	
	Casi: % di colonna	Imprenditore Commercianti	Artigiano, altro, lavorat. autonomo	Libero professionista	Insegnante, docente	Impiegato privato	Impiegato pubblico	Operario	Altro lavoratore dipendente	Studente	Casalanga		Pensionato
Campione Rispondenti (base)	9530 9530	338 338	475 475	400 400	385 385	994 985	664 664	982 982	457 457	354 354	1156 1156	3123 3123	202 202
Ulivo	3405 35,70%	81 24,00%	116 24,50%	121 30,40%	167 43,30%	385 38,70%	263 39,60%	299 30,40%	192 42,10%	96 27,20%	369 31,90%	1260 40,30%	56 27,60%
La Rosa nel Pugno	195 2,00%	8 2,40%	16 1,70%	16 4,10%	33 8,40%	20 2,00%	1,20%	20 2,10%	16 3,60%	16 4,60%	8 0,70%	41 1,30%	0 0,00%
Rifondazione Comunista	558 5,80%	5 1,60%	38 7,90%	16 4,00%	21 5,60%	64 6,50%	8,10%	102 10,40%	16 3,50%	32 9,10%	54 4,60%	139 4,50%	16 8,00%
Lista Di Pietro	139 1,50%	4 1,20%	4 0,90%	8 2,10%	4 2,10%	21 12,10%	13 1,90%	17 1,70%	8 1,80%	0 0,00%	13 1,10%	42 1,40%	4 2,10%
Comunisti Italiani	234 2,50%	0 0,00%	8 1,80%	8 2,10%	0 0,00%	50 5,10%	42 6,30%	50 5,10%	0 0,00%	8 2,40%	17 1,40%	50 1,60%	0 0,00%
Verdi	153 1,60%	0 0,00%	8 1,70%	17 4,10%	12 3,20%	29 2,90%	1,90%	12 1,30%	12 2,70%	25 7,00%	8 0,70%	17 0,50%	0 0,00%
Popolari Udeur	34 0,40%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	4 0,740%	0 0,00%	8 0,80%	4 0,90%	0 0,00%	0 0,00%	15 0,50%	4 1,90%
Altri Centrosinistra	73 0,80%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	5 0,50%	2 0,30%	2 0,20%	2 0,50%	2 0,60%	7 0,60%	50 1,60%	2 1,10%
Centrosinistra	4793 50,30%	99 29,20%	183 38,50%	187 47,00%	238 61,60%	578 58,10%	394 59,40%	510 51,90%	252 55,10%	180 50,90%	476 41,10%	1615 51,70%	82 40,70%
Forza Italia	1524 16,00%	104 30,70%	74 15,60%	96 24,10%	30 7,70%	104 10,40%	59 8,90%	96 9,80%	59 12,90%	22 6,30%	296 25,60%	525 16,80%	59 29,40%
UDC	502 5,30%	25 7,40%	13 2,60%	31 7,90%	19 4,90%	38 3,80%	75 11,30%	13 1,30%	13 2,70%	31 8,90%	63 5,40%	176 5,60%	6 3,10%
Alleanza Nazionale	974 10,20%	31 9,20%	83 17,60%	42 10,40%	21 5,40%	109 11,00%	42 6,30%	135 13,80%	78 17,10%	52 14,70%	94 8,10%	266 8,50%	21 10,30%
Lega Nord + MPA	197 2,10%	17 5,00%	17 3,60%	6 1,40%	6 1,50%	28 2,80%	17 2,50%	28 2,90%	11 2,50%	0 0,00%	23 1,90%	39 1,30%	6 2,80%
Flamma Tricolore/Alt. Soc.	91 1,00%	0 0,00%	0 0,00%	23 5,80%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	15 1,50%	0 0,00%	0 0,00%	15 1,30%	38 1,20%	0 0,00%
Nuovo PSI + DC	45 0,50%	4 1,0%	0 0,00%	0 0,00%	0 0,00%	4 0,40%	4 0,60%	4 0,40%	0 0,00%	0 0,00%	4 0,30%	22 0,70%	4 1,90%
Centrodestra	3343 35,10%	182 53,80%	187 39,30%	198 49,60%	76 19,80%	283 28,40%	198 29,80%	291 29,60%	162 35,50%	107 30,20%	495 42,80%	1069 34,20%	96 47,50%
Non voto	1394 14,60%	57 17,00%	105 22,10%	14 3,60%	72 18,60%	134 13,40%	72 10,80%	181 18,50%	43 9,40%	67 18,90%	186 16,10%	439 14,10%	24 11,80%
<b>Somma risposte</b>	<b>17666</b>	<b>618</b>	<b>844</b>	<b>785</b>	<b>699</b>	<b>1855</b>	<b>1256</b>	<b>1783</b>	<b>871</b>	<b>641</b>	<b>2127</b>	<b>5807</b>	<b>379</b>
<b>% risposte</b>	<b>185,40%</b>	<b>183,00%</b>	<b>177,90%</b>	<b>195,40%</b>	<b>181,40%</b>	<b>186,60%</b>	<b>189,20%</b>	<b>181,50%</b>	<b>190,60%</b>	<b>181,10%</b>	<b>183,69%</b>	<b>185,90%</b>	<b>188,20%</b>

Fonte: IRES-CGIL con la SWG

Tabella 7: Lavoro e professioni al voto nelle elezioni politiche 2006 (Camera dei deputati). La macroregione Centro-Sud (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Puglia)

CAMERA DEI DEPUTATI	Campione Professione												
	Casi: % di colonna	Imprenditore Commerciante	Artigiano, altro, lavorat. autonomo	Libero professionista	Insegnante, docente	Impiegato privato	Impiegato pubblico	Operario	Altro (votanti dipendenti)	Studente	Casalinga	Pensionato	Disoccupato
Campione Rispondenti (base)	7111 7111	173 173	325 325	372 372	369 369	602 602	614 614	606 606	462 462	423 423	1190 1190	1735 1735	241 241
Ulivo	25,60%	14,50%	24,20%	90	135	180	29,40%	28,10%	130	125	255	446	25
La Rosa nel Pugno	165	5	0	10	15	21	3,40%	2,60%	10	31	10	10	15
Rifondazione Comunista	404	13	22	31	27	53	8,90%	7,30%	27	36	58	49	18
Lista Di Pietro	146	0	5	5	10	16	2,60%	6,00%	5	5	5	42	5
Comunisti Italiani	154	8	0	0	8	40	6,70%	1,30%	0	8	16	49	16
Verdi	109	0	0	6	6	23	3,80%	0,90%	23	11	6	17	6
Popolari Udeur	92	0	0	23	0	0	0,00%	0,00%	46	0	23	0	0
Centrosinistra	2938	54	90	165	202	333	54,70%	47,00%	248	216	382	625	88
Forza Italia	1267	51	95	63	44	44	7,40%	12,60%	82	32	279	342	63
UDC	409	12	12	18	35	23	3,90%	4,80%	23	29	70	129	12
Alleanza Nazionale	959	36	86	36	20	91	10,7%	11,10%	61	71	112	243	25
Legga Nord + MpA	18	0	0	6	0	0	0,00%	0,00%	0	0	0	6	0
Fiamma Tricolore/ Alt. Soc.	95	0	5	29	0	0	0,00%	4,80%	29	5	11	11	5
Nuovo PSI + DC	55	0	0	18	9	9	1,50%	0,00%	0	0	9	9	0
Centrodestra	2803	98	198	170	109	168	23,7%	32,90%	199	137	480	740	106
Altro	28	0	0	6	6	0	0,00%	0,00%	6	6	6	0	0
Non voto	1347	21	37	32	53	100	12,7%	20,00%	48	63	322	370	48
185,9%	12852	324	613	707	679	1103	17,90%	19,90%	870	776	2053	3101	434
180,70%	187,80%	188,60%	190,00%	184,20%	183,30%	179,40%	179,90%	188,50%	183,70%	172,50%	178,70%	180,30%	

Fonte: IRES-Cgil con la SWG

Tabella 8: Lavoro e professioni al voto nelle elezioni politiche 2006 (Camera dei deputati). La macroregione Sud (Sicilia, Sardegna)

CAMERA DEI DEPUTATI	Campione		Professione										Disoccupato	
	Casi di colonna	Impegnato	Incapacitate commerciante	Artigiano, altro lavorat. autonomo	Libero professionista	Incapacitate docente	Impiegato privato	Impiegato pubblico	Operario	Altro lavoratore dipendente	Studente	Casalinga		Pensionato
Campione Risperdenti (base)	9932	359	548	548	559	693	584	730	838	401	818	2192	1735	473
Ulivo	2148	39	105	136	195	281,0%	164	187	191	125	222	359	339	86
La Rosa nel Pugno	237	6,90%	4,40%	3,30%	2,40%	3,30%	2,10%	2,40%	6	18	43	30	24	6
Rifondazione Comunista	442	11	29	14	50	7,30%	54	54	43	14	61	32	54	25
Lista Di Pietro	193	4	0	17	1,20%	1,20%	4	30	9	4	17	30	60	9
Comunisti Italiani	173	14	0	0	0,00%	0,00%	7	21	48	14	35	7	14	0
Verdi	179	11	17	11	28	4,00%	17	6	17	6	40	28	11	0
Popolari Udeur	289	37	19	37	47	6,70%	9	1,30%	19	9	9	47	47	0
Altre Centrosinistra	187	0	15	15	10	1,50%	10	5	10	5	10	71	30	5
Centrosinistra	3848	123	209	250	377,0%	47,40%	277	336	343	193	425	592	579	131
Forza Italia	1950	8	35,10%	8	24,70%	8,30%	19	10,30%	26	48,80%	7,00%	57,50%	35,40%	7,60%
UDC	490	19	25	31	38	8,30%	19	10,30%	31	17,20%	56	24,20%	26,20%	21,90%
Alleanza Nazionale	934	50	62	58	54,0%	3,20%	66	7,70%	50	6,30%	77	178	147	46
Legga Nord + Mpa	35	0	0	0	0,00%	0,00%	23	0	12	0	0	0	0	0
Fiamma Tricolore/ Alt. Soc.	138	0	0	26	1,40%	1,40%	10	8	28	0	8	28	20	0
Nuovo PSI + DC	51	0	4	7	1,30%	0,00%	4	4	4	0	0	14	14	0
Centrodestra	3627	150	223	209	175	25,30%	191	239	347	141	200	810	762	181
Altro	14	0,10%	0,80%	3	0,50%	0,80%	0	0	0	0	0	3	0	0
Non voto	2443	84	116	97	136	19,60%	116	155	149	65	194	776	394	162
Somma Isposte	17598	631	981	1018	1245	15,20%	1052	1302	1525	737	1443	3603	3076	785
% Isposte	175,20%	178,80%	182,10%	179,60%	180,10%	178,40%	181,90%	176,30%	164,40%	177,30%	165,80%	162,40%	162,40%	162,40%

Fonte: IRES-Cgil con la SWG

## Il blocco dei produttori

**Tabella 9 – Elezioni politiche 2006 (Camera dei deputati)**

Il voto scomposto per età e genere – Valori %

Maschi	dato medio	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	più di 64 anni
Centrosinistra	49,3	49,6	44,7	48,7	56,7	49,1	45,5
Centrodestra	50,1	50,4	55,0	50,0	42,6	50,3	54,1
Altro	0,6	0	0,3	1,3	0,7	0,6	0,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Femmine	dato medio	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	più di 64 anni
Centrosinistra	50,3	56,0	51,2	50,7	54,6	46,3	45,3
Centrodestra	49,5	44,0	48,8	49,1	45,4	53,2	54,4
Altro	0,2	0	0	0,2	0	0,5	0,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

**Tabella 10 – Elezioni politiche 2006 (Camera dei deputati)**

Il voto scomposto per età e genere: riepilogo – Valori %

	Centrosinistra	Centrodestra
uomini con meno di 34 anni	11,8	13,0
uomini 35-54 anni	20,2	17,7
uomini over 55 anni	18,7	20,8
donne con meno di 34 anni	12,4	10,8
donne 35-54 anni	20,5	18,3
donne over 55 anni	16,4	19,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

**Tabella 11 – Elezioni politiche 2006 (Camera dei deputati)**

Il voto scomposto per densità abitativa – Valori %

	Numero abitanti del comune di residenza			
	Totale	meno di 10.000	da 10.001 a 100.000	più di 100.000
partiti centrodestra	40,2	42	40	36
partiti centrosinistra	40,3	39	40	46
altri/astenuti	19,5	19	20	18
<b>Differenza centrosinistra – centrodestra</b>	<b>+0,1</b>	<b>-3</b>	<b>=</b>	<b>+10</b>



---

## Sezione III

I valori



# 7

---

L'alleanza tra cristiani e liberali

di Sergio Belardinelli



«**L**a mia storia è quella di un uomo che ha iniziato la sua vita credendosi un autentico cattolico e un autentico liberale, e che perciò ha rinunciato a ogni cosa che nel cattolicesimo non fosse compatibile con la libertà e a ogni cosa che in politica non fosse compatibile con il cattolicesimo». In queste parole, bellissime, di Lord Acton credo che si possa vedere non soltanto la grande tensione ideale di uno dei pensatori più interessanti del secolo Diciannovesimo, ma anche una sorta di programma politico-culturale che, in Italia, ha faticato e fatica più che altrove a prendere consistenza. La Fondazione liberal ne sa qualcosa, visto che è stata la prima istituzione culturale italiana a essersi assunta espressamente il difficile compito di lavorare per «l'incontro liberale tra laici e cattolici». Quanto al cosiddetto «berlusconismo»,

**In Italia, almeno fino a ieri, liberalismo e cattolicesimo hanno rappresentato purtroppo due antitetiche concezioni del mondo**

credo che, per comprenderne in modo adeguato il senso e il successo politico, sia indispensabile fare riferimento certo alla caduta del Muro di Berlino, alla crisi dei partiti tradizionali e al triste fenomeno di Tangentopoli, ma in misura non trascurabile anche alle speranze che Silvio Berlusconi ha saputo suscitare in ordine alla riconciliazione tra cultura cattolica e cultura liberale. Per motivi storici ben noti, in Italia,

almeno fino a ieri, liberalismo e cattolicesimo hanno rappresentato purtroppo due antitetiche concezioni del mondo, per le quali, salvo rarissime eccezioni, è stato addirittura molto più naturale dialogare con il fascismo e con il comunismo che tra di loro. Le conseguenze di questa ostilità hanno pesato negativamente, non soltanto sulla formazione dello Stato italiano, ma anche sulle sue vicende successive e sulla nostra cultura politica in generale. E se con la «discesa in campo» di Silvio Berlusconi, la situazione sembrava potesse prendere un'altra piega, è pur vero che, a tutt'oggi, i valori di fondo della nostra società non sembrano essere affatto quelli «cristiani e liberali». Anzi, visto l'esito delle elezioni politiche dell'aprile scorso, viste le nuove sfide che abbiamo sul tappeto - si pensi alla bioetica, alla famiglia, a una certa recrudescenza della «questione romana», al terrorismo e al confronto tra differenti culture - il compito di una svolta in direzione dei suddetti valori sembra farsi sempre più urgente, coinvolgendo l'Italia in un processo che riguarda l'intero mondo occidentale e il senso stesso della nostra modernità.

Fatta questa premessa e a proposito dell'alleanza sui valori tra cristiani e liberali, vorrei prendere le mosse proprio dal senso in cui una certa cultura moderna, che, almeno fino a ieri, sembrava aver avuto il sopravvento, affronta il problema dei valori in generale. A questo proposito la mente corre quasi spontaneamente a un autore paradigmatico: Max Weber. Agli occhi di Weber, il mondo moderno è un mondo disincantato, cioè un mondo che ha perduto per sempre sia l'antico «ordine», sia l'antica razionalità metafisica, capace di armonizzare tutto l'esistente: la cosmologia e la storia umana, la conoscenza e la morale, l'arte e la scienza. La dinamica della società moderna, il processo di differenziazione sociale, ha scisso ormai inesorabilmente la ragione e la società in una pluralità di «sfere di valore» che renderebbero addirittura ridicolo ciò che, in *Economia e società*, Weber definisce il

**La dinamica della società moderna ha scisso ormai inesorabilmente la ragione e la società in una pluralità di «sfere di valore»**

«carisma della ragione». La ragione moderna, sempre secondo Weber, ha abbandonato definitivamente il sogno di poter dare al mondo e alla storia un qualsiasi senso oggettivo, essendo quest'ultimo, il senso, soltanto il risultato di una faticosa, quasi tragica, costruzione dell'uomo. La filosofia, la religione, la politica finiscono per essere tanti modi di dare senso a un mondo che, di per sé, si configura ormai come «un'infinità priva di senso».

In tale prospettiva il discorso razionale si riduce a una sorta di «calcolo delle conseguenze» delle nostre azioni, ma non è più in grado di interessare i valori che ci spingono ad agire. I valori, secondo una nota espressione weberiana, non si fondano, si scelgono, e ognuno

**Ogni confronto  
diventa  
uno scontro,  
sia per quanto  
riguarda  
i singoli  
individuali,  
sia per quanto  
riguarda  
le comunità  
e le differenti  
culture**

è libero di scegliersi il proprio Dio o il proprio demone. Ecco il «politeismo» dei valori; un politeismo che oltretutto è anche estremamente conflittuale, dal momento che, sono sempre parole di Weber, i valori sono tra loro «mortalmente nemici». Di passaggio vorrei far notare come qui Weber esprima per davvero uno dei problemi più drammatici della nostra epoca. Se guardiamo alle odierne discussioni politiche, ai temi sempre più scottanti che le contraddi-

stinguono, dobbiamo purtroppo riconoscere come esse assomiglino più a «guerre civili condotte con altri mezzi», secondo la bella espressione di Alasdair MacIntyre, che a confronti di idee, anche aspri, ma all'interno di un *ethos* comune. Qualsiasi rivendicazione sembra essere legittima; un valore vale l'altro. Ma in questo modo ogni confronto diventa uno scontro, sia per quanto riguarda i singoli individuali, sia per quanto riguarda le comunità e le differenti culture. Avendo escluso infatti dal nostro orizzonte la fiducia nella forza della ragione che accomuna tutti gli uomini, il criterio ultimo per dirimere le diverse questioni finisce per diventare la semplice ragione della forza. In fondo, se ci pensiamo bene, è questa preoccupazione che muove il grande discorso di Regensburg di Benedetto XVI. L'Occi-

dente deve ritrovare il senso della sua razionalità; deve uscire dal suo relativismo; altrimenti rischia di perdere la propria identità e ciò che di più grande ha saputo costruire nel corso della sua storia: il rispetto per l'inviolabile dignità di ogni uomo e della sua libertà, il pluralismo e le istituzioni dello stato di diritto, diciamo pure, tutto ciò che oggi cristiani e liberali insieme debbono difendere. Se la ragione umana non può dire nulla sul valore dei diversi valori, allora nessun valore può più dirsi al sicuro. Tutti i valori finiscono per essere esposti al calcolo delle convenienze e quindi alla possibilità che ciò che fa comodo oggi non faccia più comodo domani. Scardinati da un contesto razionale che sia in grado di fondarne l'universale validità, anche i valori più alti, poniamo la dignità dell'uomo, finiscono insomma per essere sottoposti a quella che un autore come Carl Schmitt, in un saggio poco noto degli anni Sessanta, intitolato *La tirannia dei valori*, considerava come la logica inevitabile e perversa di un certo modo di pensare tipico della modernità: «rendere commensurabile l'incommensurabile».

In effetti, se ci pensiamo bene, l'odierna cultura dominante non fa altro che seguire questa logica. Facevano così Hoche e Binding, allorché nel loro libello su *Die Freigabe der Vernichtung Lebensunwertens Lebens* (L'autorizzazione all'annientamento della vita indegna di essere vissuta), nel 1920, deprecavano lo spreco di risorse per curare e tenere in vita certe vite «indegne di essere vissute» come quelle degli handicappati mentali gravi. È uno «spettacolo penoso», scrivono Hoche e Binding, «vedere intere generazioni di medici e infermieri consumarsi dietro a queste larve umane»; «facile dunque da immaginare quale enorme capitale in forma di generi alimentari, vestiti e riscaldamento venga sottratto al bilancio nazionale». Ma in realtà, anche se può farci ribrezzo, facciamo la stessa cosa anche noi, accettiamo lo stesso principio funzional-darwinistico di Hoche e Binding, allorché stabiliamo che, in omaggio, poniamo, a un generico concetto di «salute riproduttiva», anziché al «bilancio nazionale», è bene che certe «larve

**È tutto un ragionare in termini relativistico-funzionalistici, un cercare cioè ragioni che possano «rendere commensurabile l'incommensurabile»**

umane» non vengano fatte nascere, o che la naturale spontaneità del venire al mondo debba essere funzionalizzata ai desideri di genitorialità di questo e quell'individuo. Insomma è tutto un ragionare in termini relativistico-funzionalistici, un cercare cioè ragioni che possano «rendere commensurabile l'incommensurabile». Il funzionalismo rappresenta purtroppo una delle principali forme culturali della nostra epoca, la soluzione più rapida di gran parte dei nostri

problemi più scottanti. Ma dietro la sua apparente efficienza, oggi come ieri, si nasconde un pericolo assai serio per quello che sicuramente può essere considerato il valore cardine di tutta la nostra cultura cristiana e liberale: l'inviolabile, assoluta dignità di ogni uomo, non in quanto giudeo o greco, sano o malato, fisicamente e mentalmente efficiente o impedito da qualsiasi forma di handicap, bensì semplicemente in quanto appartenente alla specie umana. Ciò che intendo dire, in estrema sintesi, è che il valore incondizionato della persona umana pone in ogni circostanza un limite al continuo bilanciamento dei valori cui siamo costretti da una situazione socio-culturale sempre più pluralista e sempre più dipendente dalle nostre scelte, quindi sempre più incerta e complessa. Quando si tratta di prendere decisioni in un contesto del genere, si privilegiano inevitabilmente alcuni valori a danno di altri; possiamo privilegiare la libertà anziché l'uguaglianza, la competitività anziché la sicurezza, il rischio di perseguire strade nuove o la tranquilla routine quotidiana. La vita di ciascuno di noi è

**Nel mare della prassi quotidiana ci sono anche ambiti rispetto ai quali non esiste alcun bilanciamento**

un continuo prendere decisioni di questo genere. Tuttavia nel mare della prassi quotidiana ci sono anche ambiti rispetto ai quali non esiste alcun bilanciamento, ambiti che potremmo definire di non disponibilità e che semplicemente ci obbligano a fare ciò che dobbiamo. E uno di questi ambiti è rappresentato precisamente dalla dignità dell'uomo

mo. Quest'ultima, nella sua unicità e irripetibilità, non è barattabile con niente altro. È sacra; va rispettata e basta. Invece il funzionalismo non conosce questo genere di limiti; pone volta a volta, a seconda delle convenienze, alcuni valori di riferimento e a questi commisura tutti gli altri. Se, poniamo, si tratta in primo luogo di risparmiare risorse economiche, è chiaro che, proprio come abbiamo visto nel libello di Hoche e Binding, il portatore di handicap mentale potrebbe diventare un peso insopportabile da eliminare. Oppure, per fare un altro esempio, se si tratta di abbassare i livelli demografici di una determinata popolazione, il funzionalismo, di per sé, non esclude che si possa fare ricorso, come in effetti accade, a pratiche di sterilizzazione coatta. Oppure ancora, se si tratta di soddisfare il desiderio di un figlio, il funzionalismo non esclude che si possa fare ricorso alle tecniche più svariate della cosiddetta «procreazione assistita» (magari anche alla clonazione). E si potrebbe continuare. In ogni caso siamo di fronte a un orizzonte morale totalmente «plastico», dove non c'è più nulla che sia «indefinitamente e incondizionatamente buono». Abbiamo piuttosto una morale totalmente funzionalizzata alle esigenze della vita sociale. In linea di principio anche l'uccisione di un innocente può dunque diventare legittima, se si riesce a dimostrare, cosa sempre piuttosto semplice, che è per il bene della società.

**Una certa  
modernità,  
partita  
all'insegna  
dell'assoluta  
autonomia  
e libertà  
degli individui,  
si ritrova  
sempre più  
in balia di un  
mondo che non  
sa che farsene  
della nostra  
libertà**

A rifletterci bene, ci troviamo di fronte a uno dei tanti esiti paradossali di una certa modernità, la quale, partita all'insegna dell'assoluta autonomia e libertà degli individui, si ritrova sempre più in balia di un mondo che non sa che farsene della nostra libertà. I filosofi potrebbero descrivere questo processo come una vera e propria forma di eterogenesi dei fini. Con il linguaggio della sociologia potremmo dire che assistiamo a una sorta di sconnesione tra due processi tipicamente moderni - la differenziazione e

l'individualizzazione - i quali, partiti insieme come alleati contro la tradizionale società dei ceti e dei legami imposti, finiscono per ritrovarsi estranei e nemici. L'individuo moderno può effettivamente scegliere tra una miriade di opzioni, di stili di vita, diciamo pure di valori; ma i diversi sistemi sociali, nei quali la società moderna si è differenziata, sembrano operare ormai per davvero in modo autoreferenziale, alle spalle degli individui, secondo una logica tendente addirittura a separare l'«umano» dal «sociale», quasi che dove c'è l'uno non possa esserci l'altro. «L'uomo - come dice in modo provocatorio Niklas Luhmann - non è più il metro di misura della società». Se il quadro che ho tratteggiato ha una qualche plausibilità, credo che il compito che oggi cristiani e liberali hanno di fronte vada ben oltre il semplice accordo sui valori. Intendo dire che dobbiamo certo condividere il principio dell'inviolabilità della vita umana, della libertà, della famiglia, della sussidiarietà, della laicità, tutti valori senza i quali non esiste una cultura politica cristiana e liberale che sia degna del nome e che sia capace di lavorare per la giustizia. Ma questo non sarà possibile se accettiamo l'aura debole che grava ormai come un macigno sulla nostra epoca. Bioetica, famiglia, confronto con l'Islam, tanto per fare qualche esempio, rappresentano sfide decisive, un compito immane. Si tratta niente meno che di riabilitare la grande tradizione del pensiero occidentale in ordine alla persona umana, alla sua razionalità, al suo «bene» e al bene della società. È questa la questione fondamentale del nostro tempo, sulla quale si misura in ultimo la qualità di una cultura in generale, quindi anche di una cultura politica. A questo proposito mi sembra che l'area del centrodestra italiano, contrariamente a quanto si dice di solito sulla sua povertà culturale, abbia dimostrato in questi anni una notevole e incoraggiante consapevolezza. Basti soltanto pensare all'attività culturale della Fondazione liberal, della Fondazione Magna Carta o del quotidiano *Il foglio*. L'incontro tra laici e cattolici, il rilancio dell'antropologia cristiana, la necessità di ricostruire su questa base l'identità dell'Occidente, in modo da poter fronteggia-

re le sfide di cui parlavo, le battaglie per il finanziamento della scuola pubblica gestita da privati e per una nuova sussidiarietà, quelle per la legge 40 ecc. sono tutti motivi che hanno ispirato il lavoro di Ferdinando Adornato, Marcello Pera, Gaetano Quagliariello, Giuliano Ferrara, Rocco Buttiglione e di tante altre persone. E se purtroppo è vero che la cultura dominante sui nostri mass media continua a essere la solita, è altrettanto vero che essa scricchiola ormai da tutte le parti; può continuare a far conto sul suo potere, questo sì, ma è sempre più incapace di fare presa sulla realtà, di far fronte ai problemi che sono sul tappeto. Come dicevo all'inizio, la parabola di una certa cultura moderna che sembrava aver avuto il sopravvento volge ormai inesorabilmente al tramonto. Il grande magistero di Giovanni Paolo II e quello altrettanto grande di Benedetto XVI stanno dando i loro frutti.

**L'incontro  
tra laici  
e cattolici,  
il rilancio  
dell'antropo-  
logia cristiana,  
la necessità  
di ricostruire  
su questa base  
l'identità  
dell'Occidente**

Cattolici e liberali, ad esempio, concordano ormai, non soltanto sulla centralità politica della libertà, ma anche sulla necessità di fuoriuscire dalla comprensione che della libertà è stata data da certo spirito moderno. Si tratta in ultimo di una questione eminentemente antropologica. Gli uomini concreti, non l'uomo in astratto, abitano questo pianeta; di qui il valore incommensurabile di ognuno di noi e della nostra libertà, ma anche le relazioni che necessariamente intratteniamo con gli altri. La semantica dell'individualismo, della neutralità etica e del conseguente relativismo, per quanto ancora potentissima, mi sembra che stia lasciando il posto a una semantica diversa, attenta soprattutto alle «relazioni sociali» e capace di guardare all'uomo nella sua incommensurabile dignità, certo, ma anche a partire dai suoi legami e dalle sue responsabilità di fronte ai propri simili. Il tipo di relazione che intrattengo con l'altro, in senso molto lato, diventa in sostanza il vero banco di prova della mia autonomia e della mia libertà, le quali trovano nell'altro non più soltanto il limite, ma anche la con-



**La semantica dell'individualismo, della neutralità etica e del conseguente relativismo sta lasciando il posto a una semantica attenta soprattutto alle «relazioni sociali»**

dizione che le rende autenticamente possibili. Estremizzando un po', si potrebbe dire che si va delineando una comunità politica che, a tutti i livelli, deve saper promuovere autonomia attraverso la sussidiarietà e sussidiarietà attraverso l'autonomia. Si tratta pertanto di una comunità certamente pluralista, ma non relativista, né disposta a rinunciare che certe forme sociali o certi stili di vita vengano privilegiati rispetto ad altri. Del resto, checché ne dicano i fautori della neutralità etica, non è affatto vero che il nostro pluralismo sia compatibile con tutti gli stili di vita. È vero piuttosto il contrario, e cioè che una cultura e istituzioni veramente pluraliste potranno mantenersi solo a condizione che il pluralismo non diventi relativismo. Autonomia, libertà, senso di responsabilità, di fiducia, di reciprocità, disponibilità a farsi carico di qualche sacrificio in favore degli altri, senso del dono e della gratuità, tanto per fare qualche esempio, sono risorse, senza le quali una società civile degna del nome, quindi anche pluralista, non sarebbe neanche immaginabile. È dunque nell'interesse della società promuoverle. E poiché non tutti gli stili di vita e non tutte le forme sociali sono ugualmente adatti a produrre tali risorse, diciamo pure, tali «capitali sociali», trovo quanto mai opportuno che, nel rispetto del diritto di ciascuno a vivere come meglio crede (nei limiti del codice penale, s'intende), una società privilegi e promuova uno stile di vita o una forma sociale, piuttosto che altri, la famiglia fondata sul matrimonio anziché una qualsiasi «unione di fatto».

Vediamo delinearci qui il referente simbolico di una nuova cittadinanza, i cui pilastri non sono più riconducibili al semplice rapporto individuo-Stato, sbilanciato per giunta in favore della supremazia dello Stato sull'individuo. È proprio il caso di dire che la migliore tradizione del pensiero cristiano e la migliore tradizione del pensiero liberale si avviano a trovare l'accordo su una serie di pilastri

fondamentali che potrebbero essere sintetizzati nel modo che segue: a) i singoli individui, le singole persone, rappresentano il valore più alto della comunità politica; b) in quanto uomo, l'uomo ha dei diritti (diritto alla vita, alla libertà, alla proprietà, all'educazione dei figli) che vengono prima dello Stato e ne fondano la legittimità; c) essendo libere, le persone debbono poter perseguire liberamente i loro interessi, secondo criteri di benessere che essi stessi scelgono; d) non essendo la persona «un'isola», i legami con gli altri, gli usi e i costumi della comunità nella quale siamo nati incidono profondamente sulla nostra identità personale e sulla nostra capacità di essere liberi e felici; e) abbiamo dunque dei doveri nei confronti del bene comune, che si esprimono come «reciprocità»: dobbiamo promuovere le capacità dell'altro, favorire il suo *empowerment*, nella fiducia che anche l'altro farà lo stesso con noi. Quanto allo Stato, f) secondo lo stesso principio di reciprocità, anziché sostituirsi alle persone singole, alle famiglie o alle associazioni, deve aiutarle a realizzare le loro finalità; esso, quindi, g) non rappresenta più la grande macchina che dispone e realizza il «dover essere» della società; rappresenta piuttosto il principio ordinatore di una pluralità di istanze che si generano spontaneamente e autonomamente nella società stessa, rispetto alle quali tuttavia, per i motivi che ho già detto, lo Stato, proprio se vuole essere veramente sussidiario, non può essere nemmeno del tutto indifferente, visto che tra le diverse forme di vita sociale e individuale dovrà privilegiare e promuovere quelle che a loro volta promuovono determinati capitali sociali, rispetto a quelle che semplicemente li usurano.

**La migliore tradizione del pensiero cristiano e la migliore tradizione del pensiero liberale si avviano a trovare l'accordo su una serie di pilastri fondamentali**

È appena il caso di precisare come questi pilastri abbiano costituito in gran parte il patrimonio ideale posto alla base del programma e del successo politico di Silvio Berlusconi. E sebbene la cultura politica italiana non sempre ne sia consapevole, è certo che il futuro dell'Italia, non solo

**Siamo nel  
bel mezzo  
di un'altra  
grande battaglia  
politico-  
culturale  
che metterà  
senz'altro  
alla prova  
questa nostra  
capacità di  
testimonianza**

del centrodestra, dipenderà soprattutto dalla capacità che avremo di testimoniare questo patrimonio in modo credibile ed efficace. Siamo del resto nel bel mezzo di un'altra grande battaglia politico-culturale che metterà senz'altro alla prova questa nostra capacità di testimonianza. Alludo alla battaglia sulla laicità dello Stato, sulla quale, concludendo, vorrei fare alcune considerazioni. Il referendum del giugno 2005 sulla legge 40 sembra aver riaperto nel nostro Paese una sorta di vecchia ferita: la «questione romana». Sono ritornati di grande attualità la Chiesa di Pio IX, il Silabo, lo scontro con lo Stato italiano, il Concordato del 1929, quello del 1984, il fastidio di molti «laici» per le cosiddette indebite ingerenze della Chiesa negli affari nazionali, vuoi in materia di dignità dell'embrione umano, di eutanasia o di salvaguardia della famiglia fondata sul matrimonio. Si tratta di questioni eticamente e politicamente molto sensibili, riconducibili in ultimo al riconoscimento o meno del ruolo pubblico della religione; questioni che, come è facile immaginare, sollecitano in modo particolare proprio la sensibilità dei cattolici e dei liberali. La posta in gioco è altissima e supera di gran lunga i difficili rapporti tra Stato e Chiesa, investendo, come ho già accennato all'inizio, la dialettica moderna tra religione e politica, tra fede e ragione e il senso stesso della modernità. A questo proposito credo che i laici e i cattolici italiani debbano fare tesoro del grande magistero di Giovanni Paolo II e del suo successore Benedetto XVI. Fede e ragione, religione e politica non sono sfere antitetiche, bensì sfere distinte che debbono «ritrovarsi» e illuminarsi reciprocamente, al fine, non più di rinnegare, bensì di valorizzare a pieno il contributo in termini di libertà e autonomia individuale, la differenziazione di religione e politica, diciamo pure, la laicità, della cultura moderna. Per dirla con le parole di Benedetto XVI all'Università di Regensburg, si tratta di operare una «critica della ragione moderna dal suo interno» che «non

includa assolutamente l'opinione che ora si debba tornare indietro, a prima dell'Illuminismo, rigettando le convinzioni dell'età moderna», bensì che sappia riconoscere «senza riserve» ciò che di «valido» è stato prodotto «nello sviluppo moderno dello spirito».

Per quanto mi riguarda, considero la laicità una delle conquiste più «valide» e preziose della modernità occidentale. La differenziazione tra religione e politica, il pluralismo e la libertà delle nostre istituzioni liberaldemocratiche, la consapevolezza (soprattutto da parte dei non credenti) che tutto ciò si è sviluppato grazie al contributo decisivo della fede cristiana, nonché la consapevolezza (soprattutto da parte dei credenti) che in una società plu-

ralista occorre saper rendere ragione delle verità che derivano dalla propria fede, evitando la pretesa che esse diventino vincolanti per tutti senza il consenso almeno della maggioranza degli interessati; tutti questi sono tratti importanti della particolare laicità che si è sviluppata in Occidente. Una laicità resa possibile e in parte purtroppo anche ostacolata, almeno in un certo periodo della storia europea, da una parte considerevole della cultura cristiana, ma che oggi nessuno dovrebbe più mettere in discussione, specialmente se si vuole impedire che la politica si faccia religione. La cultura liberaldemocratica, e in Italia lo sappiamo forse meglio che altrove, non ha nulla da guadagnare da certe marcate polarizzazioni che pongono i cristiani da una parte e i non cristiani dall'altra.

**La cultura liberaldemocratica non ha nulla da guadagnare da certe marcate polarizzazioni che pongono i cristiani da una parte e i non cristiani dall'altra**

ne, specialmente se si vuole impedire che la politica si faccia religione. La cultura liberaldemocratica, e in Italia lo sappiamo forse meglio che altrove, non ha nulla da guadagnare da certe marcate polarizzazioni che pongono i cristiani da una parte e i non cristiani dall'altra. Come ha sottolineato Benedetto XVI nel suo discorso di Verona, «la Chiesa non è e non intende essere un agente politico»; tuttavia essa ha anche «un interesse profondo per il bene della comunità politica». Se dunque possiamo stigmatizzare senz'altro le tentazioni del confessionalismo e del clericalismo politico, è pur vero che non si può pretendere che la Chiesa taccia, allorché nell'agenda politica, come sembra accadere sempre più spesso, entrano letteralmente questioni di

**Sia le tentazioni clericali che quelle laiciste esprimono infatti una patologia della «laicità» della politica** vita e di morte, conflitti su problemi talmente acuti e laceranti, da chiamare in causa il senso ultimo che diamo, non soltanto al pluralismo e alla democrazia, ma alla nostra stessa vita e alla nostra dignità di persone umane. Sia le tentazioni clericali che quelle laiciste esprimono infatti una patologia della «laicità» della politica, la rottura di un equilibrio, precario e prezioso insieme, grazie al quale la religione sa trattenersi dal diventare direttamente un «agente politico», poiché sa che anche la sua efficacia politico-civile dipende in primo luogo dalla sua vitalità in quanto religione, e la politica sa riconoscere i propri limiti, diciamo pure, un vincolo morale che la trascende, poiché sa che da questo riconoscimento dipende in ultimo il suo carattere di politica liberale e democratica, ovvero, lo ripeto, il carattere di una politica preoccupata anzitutto di non farsi religione.

Viviamo, come si sente dire spesso, in una società «aperta». Dobbiamo altresì riconoscere che le opinioni in merito al significato da attribuire a questa apertura sono assai discordanti. Mi pare tuttavia che almeno su un paio di punti occorra trovare al più presto un accordo. Detto in modo un po' schematico, si tratta di riconoscere anzitutto che la nostra società è aperta perché laica; in secondo luogo che questa apertura non va interpretata come indifferenza a tutto, ma che anzi, più si fanno impegnative le sfide con le quali dobbiamo fare i conti, più diventa indispensabile uscire dalla sua autocomprensione relativista, chiarendo le condizioni storico-culturali che l'hanno resa veramente possibile. Come ho già detto, in gioco è la vicenda stessa della modernità e della cosiddetta secolarizzazione, a proposito della quale giova forse ripetere qualcosa che almeno i classici della sociologia, da Max Weber a Niklas Luhmann, hanno sempre sottolineato con estrema chiarezza, e cioè che senza il cristianesimo non avremmo mai avuto né la scienza, né la politica, né il diritto, così come si sono sviluppati a partire dall'epoca moderna. Quanto alle resisten-

ze da parte della Chiesa cattolica al loro dispiegamento, solo in parte giustificate dall'aggressività mostrata nei suoi confronti da certa cultura moderna, esse costituiscono una vicenda amara, della quale, specialmente in Italia, sentiamo ancora oggi gli effetti negativi. La «questione romana», il clericalismo e il laicismo che ne sono scaturiti non hanno certo favorito lo sviluppo nel nostro Paese di una laicità consapevole dell'importanza della differenziazione di religione e politica e della loro necessaria interconnessione. Ma soprattutto (e questo vale non soltanto per l'Italia) direi che ci hanno fatto dimenticare il debito della laicità nei confronti della tradizione cristiana, rendendo in questo modo estremamente labile l'identità della nostra cultura politica e la sua capacità di fronteggiare le grandi sfide che abbiamo di fronte, prima fra tutte quella dell'incontro con l'islam.

**Il clericalismo e il laicismo non hanno certo favorito lo sviluppo nel nostro Paese di una laicità consapevole**

Dopo l'11 settembre 2001, sappiamo che il tema dell'identità occidentale è balzato di nuovo al centro dell'attenzione. Ma sappiamo anche quante diffidenze esso incontri nell'opinione pubblica cosiddetta colta. Per certi versi si direbbe che, in tema di identità, l'Occidente europeo voglia ormai conformarsi ai canoni «liquidi» di un mondo sempre più frammentato e privo di riferimenti normativi condivisi, i canoni di una cultura «debole», orgogliosa della sua debolezza, fundamentalmente relativista e, in quanto tale, aperta indifferentemente a tutto. Eppure questa è soltanto una parte della verità. Sotto la pressione del relativismo che lo minaccia al suo interno e del fondamentalismo terroristico che lo minaccia dall'esterno e dall'interno, l'Occidente europeo mostra infatti anche qualcos'altro: per esempio una lenta, faticosa, ma evidente ripresa del tema delle radici della sua identità, una disponibilità nuova verso il ruolo pubblico della religione, nonché verso un'idea di ragione non riducibile a quella strettamente scientifica o funzionalista. Anche in questo caso mi sembra che l'area del centrodestra italiano abbia dimostrato in questi anni una notevole sensibilità e capacità di elaborazione culturale. Ha

**Mi sembra  
che l'area del  
centrodestra  
italiano abbia  
dimostrato  
in questi anni  
una notevole  
sensibilità  
e capacità  
di elaborazione  
culturale**

saputo parlare di identità dell'Occidente, rivendicarla con forza, senza disporsi affatto a una «guerra di civiltà», né alle chiusure o alle aggressività del passato; soprattutto ha saputo farlo senza restare impantanato nella palude di un «laicismo» che spaccia per superstizione tutto ciò che non è «ragione scientifica», che liquida come «indebita ingerenza» tutto ciò che la Chiesa dice in materia di rispetto della vita umana dal suo concepimento alla fine, che spaccia per diritto ciò che invece è semplicemente un desiderio. Il trattamento riservato al tema delle radici cristiane nella Costituzione europea ha rappresentato in questo senso un vero e proprio campanello d'allarme. Non a caso, molti laici non credenti sono scesi in campo accanto a molti cattolici in difesa delle radici cristiane dell'Europa. Di certo mi pare si possa dire che lo Stato laico ha bisogno sia di cattolici capaci di evitare un uso meramente strumentale della loro fede, sia di laici che, devoti o non devoti non fa differenza, sappiano evitare che la laicità si riduca a una sorta di guscio vuoto, incapace di alimentare la sostanza morale indispensabile alla sopravvivenza dello stesso Stato laico. Credo che sia su questa base che cristiani e liberali debbano trovare oggi un fertile terreno d'intesa.

# 8

---

Il ritorno della sovranità popolare

di Sandro Fontana



**N**on è possibile percepire con precisione il ruolo che il berlusconismo ha avuto nella recente storia italiana senza avere studiato e approfondito le cause che hanno portato, nel giro di pochi mesi, al crollo della prima Repubblica. La quale, contrariamente a quanto sostiene la vulgata più diffusa e radicata, non è stata liquidata né dal crollo dell'impero sovietico che avrebbe sottratto il collante anticomunista al sistema democratico in vigore dal 1945, né dall'offensiva giudiziaria scatenata dalle sinistre contro i partiti democratici da decenni al governo del Paese. Certo, anche questi eventi ebbero un ruolo decisivo nell'accelerare la fine traumatica dei partiti che reggevano allora le sorti della politica italiana, ma essi non avrebbero mai potuto determinare un terremoto così esteso e irreversibile senza l'intervento di cause ben più profonde e di lungo periodo che da tempo venivano corrodendo le basi del sistema politico affermato in Italia nel secondo dopoguerra. Ciò è così vero che, se mi affido ai ricordi personali, non posso dimenticare che un politico lungimirante come Carlo Donat-Cattin aveva fin dagli anni Ottanta intuito come la prima Repubblica venisse da tempo manifestando sintomi gravi di disfacimento e di declino. In particolare ricordo che, in preparazione dell'annuale convegno di Saint-Vincent, che si tenne ai primi di ottobre del 1988, egli mi invitò a preparare una relazio-

ne introduttiva che tentasse di spiegare, da un lato, perché nel secondo dopoguerra i grandi partiti di massa italiani non avessero conosciuto la sorte subita nel primo dopoguerra quando in pochissimo tempo vennero spazzati via dal fascismo e, dall'altro, perché le stesse forze politiche, dopo oltre quarant'anni di egemonia indiscussa, cominciarono proprio in quegli anni a manifestare segni vistosi e allarmanti di decadenza. Ed eravamo nel 1988, cioè ancora lontani tanto dalla caduta del Muro di Berlino quanto dal fenomeno di Tangentopoli. Non fu difficile nella relazione tenuta a Saint-Vincent dimostrare come il successo quasi semi-secolare dei partiti popolari italiani (Dc, Psi e Pci) nel secondo dopoguerra fosse da attribuire a una duplice e decisiva funzione che essi riuscirono, seppur tra mille difficoltà e incertezze, a esercitare nel nostro Paese tanto nel ruolo di governo quanto in quello di opposizione: da un lato perché seppero legare indissolubilmente le sorti della libertà a uno sforzo incessante di liberazione da tutto ciò che a livello sociale di fatto impediva ai ceti popolari - dalla fame allo sfruttamento, dall'ignoranza alla malattia - di esercitare i diritti politici appena conquistati; e dall'altro perché consentirono - attraverso la nuova legge elettorale proporzionale e attraverso l'esercizio della democrazia parlamentare realizzata a livello comunale, provinciale e regionale - agli stessi ceti di poter esprimere a ogni livello di governo i propri diretti rappresentanti per cui i lavoratori dipendenti finirono con il gestire la cosa pubblica a fianco dei coltivatori e degli artigiani e questi ultimi in collaborazione dei piccoli e medi imprenditori e delle nuove e vecchie professioni: il tutto all'interno di un contesto popolare e interclassista sorretto da una forte e operosa tensione ideale.

**Un politico lungimirante come Carlo Donat-Cattin aveva fin dagli anni Ottanta intuito come la prima Repubblica venisse da tempo manifestando sintomi gravi di disfacimento e di declino**

Così pure non fu arduo documentare come i partiti italiani nati nel secondo dopoguerra avessero smarrito da tempo la loro originaria forza propulsiva e fossero venuti

meno a quella duplice funzione. Sostenevo infatti che i grandi partiti popolari nati e organizzati nella società prima contro lo Stato accentrato liberale e poi contro il fascismo per portare nella lotta politica e nello Stato esigenze nuove e originali di partecipazione e di riforma, avevano finito, compresi i partiti di opposizione nelle regioni dove erano al potere dal 1945, col sentirsi identificati a tutti i livelli con la pubblica amministrazione col risultato, da un lato, «di rendere sterile la loro originaria funzione di proposta e di rappresentanza politica e, dall'altro, di ridurre lo Stato, che dovrebbe essere espressione della generalità dei cittadini, a succursale partigiana di questa o quella forza politica».

**I grandi  
partiti popolari  
avevano finito  
col sentirsi  
identificati  
a tutti i livelli  
con la pubblica  
amministrazione**

Insomma la situazione già allora appariva degenerata a tal punto che ogni rapporto del singolo cittadino con lo Stato doveva necessariamente subire l'onerosa intermediazione dei partiti politici. Di qui la crescente e incontenibile avversione contro la politica, contro i suoi uomini, contro i suoi simboli.

Il fatto è che l'avvento nel 1945 del sistema dei partiti aveva, col passare dei decenni, creato a tutti i livelli un vero e proprio ceto sociale che, con l'occupazione dello Stato e con la degenerazione burocratica e oligarchica dei partiti stessi, tendeva sempre più ad assumere i connotati di una casta chiusa e invalicabile, cioè staccata dai problemi reali della società e portata ad agire in funzione della propria autoconservazione e autoriproduzione. In tal modo i partiti di massa, che per lunghi decenni avevano rappresentato lo strumento decisivo per amalgamare e integrare nello Stato milioni e milioni di cittadini (un tempo emarginati e costretti all'astensione), finirono col frenare i nuovi processi di partecipazione attiva dei ceti popolari e, quindi, col generare forme nuove e pericolose di astensione e di rifiuto nei confronti della lotta politica. Non a caso, al termine di quella analisi così concludevo: «Certo, nei grandi partiti popolari e, soprattutto, nel corpo elettorale che vi aderisce, troviamo ancora notevoli resistenze alle tendenze che ho cercato di individuare: e ciò si deve non

solo all'inerzia delle opzioni ideologiche tradizionali ma anche al forte insediamento sociale che i partiti di massa sono riusciti a conquistare nella nostra società. Non dobbiamo tuttavia farci illusioni. Col venir meno dei pilastri su cui hanno basato la loro tenuta elettorale e il coinvolgimento di vasti ceti popolari, i partiti di massa rischiano di apparire giganti dai piedi d'argilla e di non reggere all'urto dei rapidi processi di modernizzazione in atto nella società: rischiano cioè di subire una crisi pari a quella che li ha visti sconfitti nel primo dopoguerra» (cfr. *Terza fase*, ott. 1988, pp. 26-35).

Ecco perché eventi nuovi e traumatici come la caduta del Muro (novembre 1989) e Tangentopoli (1992-1994) venivano a colpire un corpo già profondamente malato: essi più che la causa furono il colpo di grazia finale. Ciò è così vero che nelle successive consultazioni politiche dell'aprile 1992 gli elettori penalizzarono non solo i partiti di governo (Dc e Psi) ma anche i partiti di opposizione come il Msi e il Pci, il quale ultimo in quella occasione toccò addirittura, con il 16,1%, il suo minimo storico. Vennero cioè indistintamente puniti tutti i partiti italiani nati dopo il 1945. L'unica vera novità di quelle elezioni, che determinarono attraverso reazioni a catena in ogni direzione la rapida dissoluzione del sistema politico, fu il successo imprevisto della Lega Nord che nella conta nazionale dei voti raggiunse solo il 9% dei suffragi, ma che nell'area settentrionale del Paese ottenne 3.241.447 voti pari al 17%: essa nella sola Lombardia raccoglieva il 23% dei suffragi toccando punte quasi plebiscitarie nella fascia montana e pedemontana della regione dove cioè erano collocati anche i più importanti e produttivi distretti industriali italiani. Certo, la Dc conservava ancora la natura e la forza di un grande partito popolare che raccoglieva consensi diffusi sull'intero territorio nazionale e che anche nelle elezioni del 1992 aveva ottenuto da sola più voti del Pci e del Psi messi insieme: essa tuttavia trae-

**Eventi nuovi  
e traumatici  
come la caduta  
del Muro  
e Tangentopoli  
venivano  
a colpire  
un corpo già  
profondamente  
malato**

va la propria forza propulsiva proprio dalle popolose province «bianche» del Nord, cioè dal Lombardo-Veneto dove la secessione elettorale della Lega aveva raggiunto i livelli più elevati e clamorosi di adesione popolare rompendo con una tradizione di fedeltà al movimento politico dei cattolici italiani che risaliva agli anni del prefascismo e del Ppi. La Dc, pur conservando allora un primato elettorale che non verrà mai più raggiunto dai singoli partiti della seconda Repubblica, usciva da quelle elezioni fortemente indebolita tanto a livello numerico quanto a livello qualitativo: il che finirà col determinare il crollo dell'intero «sistema tolemaico» su cui reggeva la prima Repubblica.

Il fatto è che quando, intorno agli anni Settanta del secolo scorso, i ceti produttivi d'origine popolare e contadina riuscirono finalmente a conseguire la propria emancipazione sociale e integrazione nazionale e, quindi, cominciarono a porsi il problema dello Stato, furono costretti a fare i conti con un'amministrazione burocratica e centralistica ancora di tipo ottocentesco: vale a dire con una struttura statale concepita e fondata proprio sull'emarginazione di ceti sociali che nel frattempo, attraverso sacrifici incalcolabili, si erano trasformati da sudditi passivi in cittadini consapevoli dei propri diritti, cioè in uomini liberi

**La riforma  
fiscale del 1973  
sostituiva  
con un'imposta  
statale l'imposta  
di famiglia**

che, come sosteneva De Gasperi, «non chiedono protezione ma giustizia e indipendenza e non vogliono umiliarsi a nessuna sopraffazione». E invece proprio in quegli anni cruciali il carattere centralistico dello Stato, lungi dall'attenuarsi, veniva ulteriormente accentuato e appesantito. La riforma fiscale del 1973 sostituiva con un'imposta statale l'imposta di famiglia che da sempre rappresentava lo strumento con cui ogni famiglia si sentiva, sulla base del proprio reddito, partecipe della gestione e del controllo dell'amministrazione locale. Veniva così creato un sistema mostruoso, tuttora in vigore, con un solo sportello centralizzato per le entrate e oltre 15 mila sportelli costituzionalmente autonomi per le spese

(comuni, province, regioni, consorzi, Asl, enti statali e previdenziali), decentrati e sollevati da qualsiasi responsabilità sul versante delle entrate: in tal modo, da un lato, la spesa pubblica ha cominciato a sfuggire a ogni controllo centrale e periferico e, dall'altro, l'incremento della pressione fiscale ha cominciato a raggiungere livelli insopportabili nell'illusione di poter inseguire una spesa che, né a livello centrale né a livello periferico, non veniva più rapportata alle risorse disponibili. Di qui la spirale perversa fra dilatazione della spesa, aumento del debito e incremento della pressione fiscale che ha condotto negli anni la finanza pubblica sull'orlo della bancarotta.

Il risultato fu che i ceti popolari, mentre cominciavano a liberarsi sul piano economico, sociale e culturale da antiche sudditanze e arretratezze, finirono col sentirsi prigionieri d'uno Stato che li considerava ancora minorenni e bisognosi di perenne tutela. Non a caso gli italiani, proprio intorno agli anni Settanta, cominciarono dopo secoli a liberarsi dalla fame, raggiungendo quella media giornaliera di 3500 calorie che veniva raccomandata dalle organizzazioni sanitarie internazionali, mentre il loro reddito pro-capite, che aveva impiegato mezzo secolo per passare dagli iniziali 3,3 milioni annui ai 5,2 milioni degli anni Cinquanta, si era quasi quintuplicato intorno agli anni Novanta (*Il Sole-24 ore* del 20 dicembre 1999). Insomma, un Paese come il nostro, povero di materie prime, di capitali e di fonti energetiche e ricco solo di manodopera e di bocche da sfamare, era riuscito nel 1986 (governo Craxi-Forlani) a superare, seppure momentaneamente, la stessa Inghilterra e a conquistare stabilmente i primi posti nella gerarchia mondiale dei Paesi più industrializzati. Ma, mentre il Paese procedeva speditamente verso questi traguardi insperati, i ceti popolari che furono i veri protagonisti della grande trasformazione italiana non possedevano alcuna cittadinanza né all'in-

**I ceti popolari, mentre cominciavano a liberarsi sul piano economico, sociale e culturale, finirono col sentirsi prigionieri d'uno Stato che li considerava bisognosi di perenne tutela**

terno dei partiti tradizionali, né all'interno delle istituzioni pubbliche, né all'interno della cultura dominante prima idealistica e poi marxistica. Il fatto è che quando nel 1948 venne raggiunto il compromesso costituzionale posto alla base della nostra convivenza democratica, non era ancora stato avviato il vasto processo di industrializzazione che ha consentito a un popolo di contadini e di lavoratori dipendenti di trasformarsi in un mondo articolato e complesso di piccoli e medi imprenditori, di lavoratori autonomi e di nuovi e vecchi ceti di professionisti. Ciò spiega anche perché nella Carta costituzionale del 1948 non hanno potuto trovare udienza gli interessi reali e anche le idee, le attese e

**Nella nostra  
Costituzione  
la proprietà  
privata  
è tutelata non  
quale diritto  
soggettivo  
in sé ma solo  
in quanto deve  
adempiere  
a una funzione  
sociale**

le esigenze di tutti quei cittadini che oggi rappresentano i due terzi della popolazione attiva e che ci consentono di guardare con fiducia al futuro del nostro Paese.

Non deve perciò sorprendere se nella nostra Costituzione la proprietà privata, che ha sempre rappresentato la grande aspirazione dei ceti contadini e popolari italiani al punto che oltre l'80% degli italiani è proprietario della casa in cui vive, è tutelata non quale diritto soggettivo in sé ma solo in quanto deve adempiere a una funzione sociale. Così pure non è un caso se nella nostra Carta non si parla mai d'impresa, di mercato, di concorrenza e di istituzioni regolatrici di un'economia avanzata: e ciò nonostante le statistiche odierne ci segnalino la presenza di sei milioni di piccole e medie imprese che, senza protezioni statali, senza dogane, senza cassa integrazione, senza crediti agevolati, hanno dovuto crescere e lottare nella più dura concorrenza nazionale e internazionale e conquistare tutti i mercati del mondo. Solo nella Costituzione italiana esiste inoltre un art. 47 a tutela del risparmio il quale, mentre mira in apparenza a favorire la piccola proprietà contadina e l'acquisto dell'abitazione, di fatto si preoccupa di indirizzare il risparmio a sostegno dei «grandi complessi produttivi del Paese», quasi a voler anticipare l'odierna

politica delle banche nostrane che corrono in soccorso di un «capitalismo senza capitali», unicamente preoccupato di controllare i grandi mezzi di informazione. Insomma, si tratta d'una Costituzione, che, come sostiene da decenni Piero Ostellino, si regge solo su tre pilastri essenziali: i lavoratori dipendenti, la grande industria assistita e lo Stato accentrato. Purtroppo tutte le altre realtà, pur essendo presenti in una società ricca e articolata come la nostra, non riuscirono a trovarvi cittadinanza. Ha perciò ragione da vendere Gianni Baget Bozzo quando, a proposito del contributo dato da cattolici come Giuseppe Dossetti all'elaborazione della nostra Carta, osserva che tutti costoro avevano preso a modello la Costituzione Sovietica del '36 che «cercava di incorporare allo Stato il concetto di rivoluzione» e che stabiliva «sia i diritti che i mezzi per realizzarli», mentre Dossetti finirà col diventare una sorta di vestale e di «garante della identità costituzionale» (*Il foglio quotidiano*, 15 dicembre 2006). Ciò è così vero che quando all'Assemblea costituente venne in discussione, secondo la ricostruzione storica di Paolo Pombeni, il tema decisivo e delicato della libertà di stampa, Dossetti ebbe a sostenere che «la libertà esiste, ma lo Stato in tanto la deve riconoscere in quanto sia esercitata per un determinato fine». E Togliatti gli fece subito eco ricordando come un simile orientamento «progressivo» caratterizzasse la Costituzione sovietica del 1936 dove, come è noto, sono elencate tutte le libertà possibili e immaginabili purché finalizzate all'avvento del socialismo e, quindi, sottoposte al potere discrezionale dell'apparato burocratico preposto a tale disegno salvifico. Toccò allora a un vecchio cattolico-liberale come Umberto Tupini interrompere bruscamente l'idillio in atto e richiamare i giovani catto-comunisti alla considerazione elementare che la libertà esiste solo laddove è riconosciuta e tutelata come valore in sé, anche se una simile opzione può comportare un qualche rischio per chi esercita il potere e per chi nutre

**Si tratta d'una  
Costituzione  
che si regge  
solo su  
tre pilastri  
essenziali:  
i lavoratori  
dipendenti,  
la grande  
industria  
assistita e lo  
Stato accentrato**



l'ambizione missionaria di guidare gli uomini per mano verso traguardi superiori di moralità o di socialità.

Se a questa propensione illiberale presente nella nostra Carta tesa a «finalizzare» tanto la libertà quanto la proprietà privata tanto il risparmio quanto l'impresa col risultato di operare una colossale censura nei confronti della parte più dinamica e progredita della società italiana, aggiungiamo la sclerosi cui erano pervenuti i grandi partiti popolari che, invece di inserire nello Stato le esigenze provenienti dalla società, venivano da tempo utilizzando lo Stato per inserire nel potere una casta sempre più chiusa e autoreferenziale

**Va ricordata  
la presenza  
attiva e costante  
nella Dc di una  
corrente che  
ha sempre  
coltivato la  
convinzione che  
fosse necessaria  
l'alleanza  
con il Pci**

di politici di professione, è facile anche capire perché al termine di questo lungo processo storico, una intera società sentisse il bisogno urgente di riappropriarsi della sovranità popolare e, quindi, di decretare la fine della prima Repubblica. Una fine tuttavia a determinare la quale hanno contribuito non solo cause oggettive come quelle sopra ricordate ma anche cause di natura soggettiva che non vanno tralasciate per avere un quadro completo dell'intero fenomeno.

Tra queste va ricordata la presenza attiva e costante nella Dc di una corrente che fin dai tempi di De Gasperi ha sempre coltivato, da Giuseppe Dossetti fino a Ciriaco De Mita, la convinzione che per risolvere i problemi della società italiana fosse necessaria l'alleanza politica con il Pci. Naturalmente gli esponenti di questa corrente politica erano mossi soprattutto da ragioni di potere e nutrivano la consapevolezza che in un Paese come il nostro, nel quale la cultura prevalente e i mezzi di informazione sono sempre stati egemonizzati dalle sinistre, ogni apertura nei confronti del Pci era destinata a tradursi in notorietà politica e in prestigio politico personale. Forse è per questa ragione che a sostegno delle proprie scelte tale corrente politica non ha mai saputo elaborare un'analisi severa e documentata della società italiana né ha saputo produrre una qualche opera di

rilievo oppure offrire un qualche contributo importante al dibattito politico: essa s'è limitata a elaborare alcuni slogan o frasi fatte che a forza di venire ripetute e diffuse in ogni direzione si sono trasformate in verità indiscusse, in veri e propri luoghi comuni.

Per sottolineare in senso negativo la perdurante esclusione del Pci dal governo del Paese, venne ad esempio escogitata l'espressione *conventio ad excludendum*. Per sostenere la tesi opposta, cioè la presenza indispensabile dello stesso partito a ogni livello di responsabilità politica, è stato inventato l'«arco costituzionale». Per inserire il Pci nel governo centrale del Paese è stata, in un certo periodo storico, varata la formula della «solidarietà nazionale». Per superare finalmente la democrazia difettosa inaugurata nel 1945 e per imboccare la strada luminosa dell'alternanza è stato lanciato lo slogan della «democrazia compiuta». Non a caso Aldo Moro, il cui pensiero è stato a lungo manipolato e strumentalizzato proprio dalle sinistre italiane, non ha mai voluto ricorrere a simili espressioni in quanto era consapevole del fatto che le parole in libertà sono «le fidanzate del futuro perché prima o poi si sposano con la realtà, diventano la realtà». Come infatti è avvenuto. Ma al di là delle formule e degli slogan propagandistici, sorprende notare come la decisione di liquidare la «democrazia dei partiti», e quindi la Dc, sia nata all'interno della stessa Dc, da parte delle correnti che vennero sconfitte nel congresso del febbraio 1980, il quale, attraverso l'approvazione del famoso «preambolo» scritto da Carlo Donat-Cattin, poneva fine alla partecipazione del Pci al governo del Paese. Ma ciò che più sorprende è notare come tutte le cosiddette degenerazioni del sistema politico che fecero seguito al crollo della prima Repubblica e che le sinistre hanno sempre condannato, come ad esempio la cosiddetta «deriva plebiscitaria» o la personalizzazione e spettacolarizzazione della lotta politica, fossero allora sostenute proprio dalla

**Per sottolineare in senso negativo la perdurante esclusione del Pci dal governo del Paese, venne escogitata l'espressione *conventio ad excludendum***

sinistra Dc e dagli intellettuali che ne fiancheggiavano l'azione. Infatti fin dal 1981 un intellettuale come Pietro Scoppola, che ha sempre esercitato una enorme influenza sulle scelte della sinistra Dc, sosteneva, scrivendo tanto sulla *Discussione* (19 ottobre) quanto sul *Corriere della Sera* (21 ottobre), che i partiti nati nel 1945, più che riformati, andavano aboliti, a cominciare dalla Dc, e sostituiti con organismi nuovi e dotati di «una forte *leadership* di livello nazionale capace di offrire un'immagine personale del partito come la dinamica delle democrazie moderne, legate per tanta parte ai mezzi di comunicazione di massa, esige»: il che appare quasi un'anticipazione profetica del-

**La vera  
accelerazione  
storico-politica  
in ordine alla  
liquidazione  
della prima  
Repubblica,  
si verificò  
con l'avvento  
nel 1982 della  
segreteria  
De Mita alla  
guida della Dc**

l'avvento di Berlusconi al governo del Paese. Di qui anche la richiesta dell'elezione del segretario politico direttamente dal congresso e non dal Consiglio nazionale del partito perché altrimenti, al fine di conservare l'incarico, egli finirebbe col «subire pressioni da chi lo ha nominato: sarebbe cioè esposto, come la storia della Dc dimostra, alle insidie delle congiure di palazzo». Pare inutile osservare come questa visione della democrazia quale luogo di congiura e quale strumento di ricatto e di corruzione, collegasse allora il pensiero di Scoppola

alla cultura cattolica reazionaria dell'Ottocento.

Ma la vera accelerazione storico-politica in ordine alla liquidazione della prima Repubblica, si verificò con l'avvento nel 1982 della segreteria De Mita alla guida della Dc. Come è noto il leader avellinese riuscì a farsi eleggere dal congresso segretario della Dc utilizzando strumentalmente la teoria dell'alternanza o bipolare, la quale, da un lato, raccolse l'adesione tanto della sinistra interna perché veniva finalmente legittimato il Pci quale unico polo democratico alternativo alla Dc, quanto delle correnti moderate (Fanfani, Piccoli e Andreotti) perché comunque allontanava nel tempo lo spettro dell'alleanza di governo col Pci e, dall'altro, consentiva a De Mita di porre il rivale Craxi di fronte a

un'alternativa senza scampo: o di qui o di là e, cioè, o finire subalterno alla Dc nel ruolo di governo o subalterno al Pci nel ruolo di opposizione. Naturalmente quella scelta congressuale ebbe esiti disastrosi non solo perché la continua conflittualità nei confronti di Craxi sospinse la Dc sulle posizioni della destra economica facendole perdere, nelle elezioni del 1983, oltre due milioni di voti col risultato di consegnare a Craxi la guida del governo per ben quattro anni, ma anche perché l'assunzione della teoria dell'alternanza faceva decadere la Dc dal suo ruolo tradizionale di partito di centro e finiva col legittimare la richiesta referendaria, guidata da Mario Segni e dallo stesso Scoppola, per una nuova legge elettorale uninominale e maggioritaria. Purtroppo la lunga segreteria De Mita (1982-1989) avrà conseguenze durevoli e deleterie sulla storia politica successiva perché essa, avendo sempre privilegiato, in odio a Craxi, il Pci quale polo democratico alternativo, favorirà nella sinistra italiana la sconfitta definitiva delle correnti riformistiche e socialdemocratiche a vantaggio di quelle massimalistiche e leninistiche e renderà sempre più stabile e organica l'alleanza nata in quegli anni tra le tre sinistre illiberali, quella d'origine gramsciana dei Ds, quella azionista degli Scalfari e quella dossettiana dei Prodi: un'alleanza nata negli anni Ottanta ma che ancora perdura alla guida del governo italiano. Ciò che continua a sorprendere in tutta la vicenda storica che ha condotto al crollo della prima Repubblica e alla liquidazione della Dc, è che l'attacco decisivo sul piano soggettivo e culturale, non è partito dagli irriducibili nemici del movimento politico dei cattolici, bensì all'interno della stessa Dc e del mondo cattolico, cioè da politici come De Mita e Segni e da storici e giuristi come Pietro Scoppola, Paolo Casavola, Nicolò Lipari e Valerio Onida. E tutto ciò non sulla base di un preciso e articolato disegno politico alternativo ma dietro la spinta di contingenti e palesi esigenze di potere e di prestigio personale.

**La continua conflittualità nei confronti di Craxi sospinse la Dc sulle posizioni della destra economica**

L'avversione popolare contro tutti i partiti politici tradizionali, tanto di governo quanto di opposizione, che si era manifestata con prepotenza nelle elezioni politiche dell'aprile del 1992 assumerà dimensioni quasi plebiscitarie un anno dopo, cioè il 18 aprile 1993, in occasione del referendum contro la legge elettorale proporzionale, la quale venne presentata come la causa di tutti i nostri mali e come la vera madre dell'odiata partitocrazia imperante. Alla raccolta delle firme e all'elaborazione del quesito referendario contribuirono in maniera determinante, fuori e dentro la Dc, le forze organizzate dai vari Segni e Scoppola per cui quando la Corte Costituzionale si pronunciò il 16 gennaio

**L'avversione popolare contro tutti i partiti politici tradizionali assumerà dimensioni quasi plebiscitarie il 18 aprile 1993**

1993 a favore dell'ammissibilità della richiesta, non a caso alla sua presidenza vi era Paolo Casavola e tra gli avvocati patrocinanti Nicolò Lipari e Valerio Onida. Insomma, le tre sinistre illiberali (la dossettiana, la leninista e l'azionista) che già durante gli anni Ottanta marciavano in perfetta sintonia, seppero cogliere nel risultato referendario un'occasione unica e irripetibile per la conquista del potere. E ciò, anche a costo di violare apertamente non solo la Costituzione italiana ma lo stesso risultato referendario. Infatti il quesito referendario, attraverso interventi abrogativi mirati a eliminare singole frasi o parole, stravolgeva in maniera eversiva il dettato costituzionale: il quale non prevede referendum parziali o istitutivi ma solo abrogativi di singole leggi, le quali una volta cancellate devono essere integralmente rifatte e votate *ex novo*. Si trattava inoltre di una materia che, come quella elettorale, appariva quasi di rilevanza costituzionale nel senso che non solo coinvolgeva questioni delicatissime riguardanti i diritti politici di ogni cittadino, ma anche la sopravvivenza o meno delle minoranze etniche, religiose e culturali, la cui sorte non poteva essere consegnata a maggioranze contingenti o a ondate emotive. Insomma, con quella decisione la Corte Costituzionale veniva meno al suo compito di salvaguardia della Carta e

sottraeva al Parlamento la normativa elettorale come se questioni tanto delicate potessero essere affrontate e risolte con un semplice «sì» o con un semplice «no» oppure affidate a derive plebiscitarie dagli esiti quasi sempre autoritari. Tutto ciò è così vero che l'importanza della questione non era sfuggita ai nostri padri costituenti, i quali avevano, nella seduta pomeridiana del 16 ottobre 1947, incluso, con un voto solenne, le leggi elettorali tra le materie che non potevano essere sottoposte a referendum: decisione che poi non venne inserita nella Costituzione per un mero errore di trascrizione. Certo, non poteva rientrare tra i compiti dei giudici della Corte la conoscenza dettagliata della storia patria, era però loro dovere conoscere e rispettare almeno gli orientamenti assunti dall'Assemblea costituente sui temi più importanti e qualificanti.

Ma dalle tre sinistre illiberali che, all'indomani del referendum, posero mano alla stesura della nuova legge elettorale (il cosiddetto *Mattarellum*), non venne nemmeno rispettata la volontà dell'elettorato in quanto il quesito referendario riguardava unicamente la legge elettorale del Senato mentre l'elaborazione della nuova legge si preoccupava di modificare in senso uninominale e maggioritario anche le procedure per l'elezione della Camera dei deputati. In concreto, aderendo all'orientamento espresso dal corpo elettorale, sarebbe stato possibile varare per la Camera dei deputati una legge elettorale maggioritaria, con sbarramento e premio di maggioranza, come quella varata da De Gasperi nel 1953. Ma anche questa strada, dettata dal buon senso, venne subito scartata per poter arrivare al più presto alle elezioni anticipate con una nuova legge elettorale, la quale doveva assicurare alle sinistre la maggioranza delle due Camere pur essendo largamente minoritarie nel Paese reale. La nuova legge infatti assegnava al partito o alla coalizione di partiti, che aveva raggiunto la maggioranza relativa nei singoli collegi,

**Dalle tre  
sinistre  
illiberali che,  
all'indomani  
del referendum,  
posero mano  
alla stesura  
della nuova  
legge elettorale  
non venne  
nemmeno  
rispettata  
la volontà  
dell'elettorato**

i tre quarti dei seggi di Camera e Senato, cioè una maggioranza del 75%. La quale avrebbe potuto aumentare ulteriormente con l'aggiunta dei seggi che, sempre la stessa legge, veniva assegnando ai singoli partiti presenti nella quota proporzionale. A tanto non era arrivata nemmeno la famigerata legge Acerbo che Mussolini nel 1924 aveva utilizzato per assicurarsi la maggioranza assoluta del Parlamento e che assegnava il 66,6% dei seggi al partito che avesse ottenuto il 25% dei suffragi, cioè una maggioranza di due terzi e non di tre quarti come invece prevedeva la nuova legge predisposta da Sergio Mattarella.

Nei mesi successivi al referendum del 18 aprile '93, mentre proseguiva implacabile l'offensiva giudiziaria contro i partiti governativi per ridurre un libero Parlamento a un'Assemblea di «inquisiti» e quindi legittimare lo scioglimento anticipato della Camera da parte del presidente Scalfaro, le notizie che giungevano sull'elaborazione della nuova legge elettorale erano sempre più allarmanti e drammatiche. Non era infatti necessario possedere il dono della lungimiranza per capire che col 75% e più dei seggi assegnati nei vari collegi al partito di maggioranza

relativa si profilassero dopo le elezioni solo due ipotesi altrettanto disastrose per la sorte della nostra democrazia. La prima riguardava l'ipotesi che ogni partito si presentasse da solo, cioè senza coalizzarsi con altri partiti, e allora avremmo avuto una pericolosa coincidenza tra rappresentanza politica e rappresentanza territoriale. Ciò stava a significare che, sulla base dei risultati delle precedenti elezioni, il Nord avrebbe espresso quasi solo parlamentari della Lega, il Centro solo del Pci-Pds e il Sud solo parlamentari della Dc o di An. V'era cioè il rischio che il nostro Paese subisse una sorta di «balcanizzazione», cioè che l'Italia venisse disintegrata come proprio in quei mesi e anni si stava verificando drammaticamente nella ex Jugoslavia. Ciò è così vero che io stesso allora scrivevo allarmato che

**A tanto non era arrivata nemmeno la famigerata legge Acerbo che Mussolini nel 1924 aveva utilizzato per assicurarsi la maggioranza assoluta del Parlamento**

dopo le elezioni, per evitare una simile catastrofe, si sarebbe reso necessario un governo di tipo bosniaco con dentro la Lega, il Pci, la Dc e An, ma che, data l'inconciliabilità delle posizioni politiche, sarebbe stato un governo di breve durata, col risultato «di portare il Paese sull'orlo della guerra civile» (*Il Giorno*, 24 ottobre 1993). La seconda ipotesi riguardava l'eventualità che le sinistre cercassero di coalizzarsi per avere la certezza di battere in ogni collegio i partiti avversari isolati. Come è noto fu questa la strada che esse alla fine seguirono dando vita a un'alleanza elettorale tra Pci-Pds, Rifondazione Comunista, Verdi e La Rete, la quale, come è noto, raggiunse nelle elezioni del 27-28 marzo 1994 il 30,9% dei suffragi. Insomma, le sinistre così coalizzate avevano la certezza che, raccogliendo meno di un terzo dell'elettorato italiano, avrebbero potuto ottenere oltre l'80% dei seggi parlamentari di Camera e Senato: e con una maggioranza del genere esse sarebbero state in grado non solo di eleggere in prima battuta le più alte cariche dello Stato (dal presidente della Repubblica ai presidenti delle due Camere, dai giudici della Corte Costituzionale ai membri del Csm), ma anche di modificare la Costituzione a loro piacimento, cioè senza dover rispettare tutte le procedure (referendum compreso) previste dall'art. 138 della Carta.

Il fatto è che i giudici della Corte Costituzionale, con la sentenza del 16 gennaio 1993 avevano di fatto sovvertito l'impianto costituzionale interamente basato sulla rappresentanza proporzionale, cioè sulla certezza che nessun partito avrebbe mai potuto conquistare la maggioranza assoluta dei seggi, per cui ogni forza politica sarebbe stata costretta, laicamente, a farsi carico delle ragioni e delle esigenze di tutte le altre. Ma ogni suggerimento, teso ad apportare le necessarie modifiche alla Costituzione prima di arrivare allo scioglimento delle

**Si sarebbe  
reso necessario  
un governo  
di tipo bosniaco  
con dentro  
la Lega, il Pci,  
la Dc e An**

**I giudici  
della Corte  
Costituzionale,  
con la sentenza  
del 16 gennaio  
1993 avevano  
di fatto  
sovvertito  
l'impianto  
costituzionale**



**Se Berlusconi in occasione di quelle elezioni si fosse presentato con Forza Italia da solo le sinistre col 30,9% dei suffragi avrebbero stravinto** Camere, venne respinto con fastidio dalle tre sinistre che tenevano ormai sotto ricatto il capo dello Stato e che, dai test delle elezioni amministrative del dicembre 1993, avevano ricavato la certezza della vittoria alle prossime elezioni politiche. In effetti, tutti i ballottaggi che s'erano svolti il 5 dicembre 1993 in molte grandi città italiane dimostravano, da un lato, che la polarizzazione in atto nell'elettorato favoriva ovunque l'avanzata delle sinistre e, dall'altro, che si trattava di un fenomeno nazionale, cioè senza distinzione tra Nord (Genova, Trieste e Venezia), Centro (Roma) e Sud (Napoli). Si trattava ormai, per le sinistre, di definire solo i nuovi collegi elettorali di Camera e Senato che vennero approvati di corsa nel Consiglio dei ministri del 18 dic. 1993 e di apprestare la «gioiosa macchina di guerra» per le elezioni del marzo 1994. Insomma, nel momento in cui vastissimi ceti popolari (che ormai non si sentivano più rappresentati dai partiti tradizionali né tutelati dal compromesso costituzionale raggiunto nel lontano 1948) intendevano affermare con forza un nuovo tipo di sovranità popolare, la Corte Costituzionale tentava per via plebiscitaria di ricacciarli indietro e di consegnare oltre l'80% della rappresentanza parlamentare nelle mani di una minoranza settaria e illiberale. Ciò è così vero che se Berlusconi in occasione di quelle elezioni si fosse presentato con Forza Italia da solo, così come si presentò Martinazzoli col Ppi, se cioè egli non avesse avuto l'accortezza di collegarsi al Sud con An ed al Nord con la Lega, le sinistre col 30,9% dei suffragi avrebbero stravinto, conquistando quasi tutti i nuovi collegi elettorali.

Quando Berlusconi decise il 26 gennaio di scendere in campo, era consapevole del fatto che andava colmato con una precisa proposta politica il grande vuoto lasciato dai partiti di governo spazzati via nel giro di pochi mesi dalla magistratura e dalla nuova legge elettorale. Nel nuovo par-

tito di Forza Italia egli intendeva perciò raccogliere non solo i voti ma anche e soprattutto l'intero patrimonio di idee e di attese che i partiti al governo dal 1945 non erano più in grado di esprimere e di tutelare e che si rifaceva ai grandi filoni politico-culturali che fin dall'Ottocento caratterizzavano la lotta politica italiana: e cioè il filone cattolico-popolare, quello liberal-democratico e quello socialista riformista. Inoltre alleandosi col partito di Fini nel Sud d'Italia, Berlusconi intendeva ricollegarsi alla tradizione unitaria e nazionale mazziniana che il fascismo aveva purtroppo esasperato in senso nazionalistico, ma che aveva realizzato lo Stato liberale accentrato del Risorgimento: An perciò andava non solo «sdoganata» dopo circa mezzo secolo dalla fine della guerra, ma anche recuperata in una visione rinnovata e attuale della lotta democratica al fine di realizzare una forma più estesa di sovranità popolare. Al tempo stesso, alleandosi con la Lega al Nord del Paese, Berlusconi intendeva sottolineare come le istanze federalistiche avessero sempre caratterizzato sia il riformismo liberale di Cattaneo e di Einaudi, sia quello cattolico-liberale di Ventura, di Rosmini e di Sturzo, sia quello socialista di Salvemini e di Rosselli. Certo, le elezioni del marzo 1994 si svolsero in larga misura all'insegna dell'anti-politica, cioè in un clima di avversione popolare nei confronti dei simboli e degli uomini impegnati nell'attività politica, ma anche in questa occasione Berlusconi seppe, usando un linguaggio innovativo e concreto, ricuperare forme nuove e inedite di partecipazione alla contesa politica. Soprattutto cercò di abbattere il muro di diffidenza e di sfiducia nei confronti del ceto politico cercando di imporre anche agli uomini pubblici le regole più elementari che sono alla base della convivenza comune di chiunque operi quotidianamente nel mondo del lavoro come nelle professioni, nelle imprese come negli uffici statali. E se per l'uomo comune doveva valere la massima che «chi rompe paga», essa doveva contare anche e soprattutto nell'attività politica che tende invece a pre-

**Le elezioni del marzo 1994 si svolsero in larga misura all'insegna dell'anti-politica**

miare o a promuovere chi continua a fare danni. Se la regola secondo cui «chi non mantiene la parola data è un mascalzone» aveva un senso preciso per l'uomo della strada, essa a maggior ragione doveva valere per coloro che operano in politica, cioè in una attività che spesso si affida ad affermazioni ambigue e che non riesce quasi mai a mantenere le promesse fatte. Così pure espressioni del tipo «chi arriva in ritardo perde il treno» oppure «chi fa i debiti fallisce», dovevano diventare un *memento* non solo per l'uomo comune ma anche per l'uomo politico, il quale, spesso per sentirsi più importante, tende ad arrivare in ritardo agli appuntamenti oppure più riesce a indebitare l'azienda statale o il ministero affidati alla sua guida, più è destinato a fare carriera. Certo, agli occhi del politico di professione o tradizionale molte espressioni di Berlusconi, dettate da un eccesso di sincerità, venivano già allora giudicate alla stregua di *gaffes* oppure di imperdonabili ingenuità, ma presso l'uomo o l'elettore comune esse erano sempre apprezzate per la loro franchezza e genuinità e non mancavano di ottenere notevole successo popolare.

In tal modo, col suo ingresso nell'agone politico, Berlusconi era riuscito a impedire non solo la «balcanizzazione» del Paese, non solo la vittoria irreversibile e scandalosa delle sinistre, ma anche a recuperare alla partecipazione politica vasti ceti popolari che rischiavano altrimenti di ricadere in forme nuove e pericolose di astensionismo e di rifiuto qualunquistico dell'attività politica. Ciò che invece continua, a distanza di dodici anni, a sorprendere è il comportamento a dir poco masochistico delle sinistre italiane:

**Berlusconi era riuscito a recuperare alla partecipazione politica vasti ceti popolari che rischiavano di ricadere in forme nuove di astensionismo**

le quali non solo riuscirono a elaborare una legge elettorale che alla fine si rivelò una trappola mortale per le loro aspirazioni egemoniche, ma, fino alla vigilia delle elezioni politiche, si illusero che potesse bastare la liquidazione violenta di tutti i partiti governativi a opera della magistratura per dirottare sulle proprie liste un elettorato disorientato e privo di alternative persuasive. Il che

stava ancora una volta a dimostrare quale fosse il loro distacco dal «Paese reale» e quanto scarsa fosse la loro conoscenza delle tendenze profonde della società italiana e dell'orientamento di lungo periodo dell'elettorato nostrano. Il quale, come dimostrarono anche le elezioni del marzo 1994, non ha mai voluto tributare più di un terzo dei suffragi alle forze della sinistra nonostante la loro collaudata capacità di penetrazione e di pressione presso ogni ambiente sociale e culturale del nostro Paese. Infatti la stragrande maggioranza della popolazione attiva che dopo il crollo della prima Repubblica si muoveva istintivamente alla ricerca di forme nuove e più appaganti di sovranità popolare, s'era sempre rifiutata, fin dagli anni Quaranta e Cinquanta, di votare per la sinistra, quando cioè si sentiva ancora in miseria ed era alla fame e quando non era certo facile resistere alle lusinghe demagogiche della palingenesi comunista: lusinghe che, non si sa per quali ragioni, avrebbero dovuto affascinare proprio quei ceti popolari che si sentivano nel 1994 ormai emancipati economicamente e socialmente e che erano riusciti, dopo duro lavoro e sacrifici incalcolabili, a conquistare un certo livello di benessere e di sicurezza.

**I risultati elettorali del 27-28 marzo 1994 furono una sorpresa dolorosa soprattutto per i partiti della sinistra**

I risultati elettorali del 27-28 marzo 1994 furono una sorpresa dolorosa soprattutto per i partiti della sinistra, i quali subirono allora una sconfitta che per certi aspetti appariva più grave di quella registrata nel lontano 1948. E ciò non solo perché, dopo circa mezzo secolo e nonostante la rapida evoluzione del Paese e della stessa cultura della sinistra, il cosiddetto Fronte progressista non s'era discostato molto da quel 30% dei consensi raccolto allora dal Fronte popolare, ma soprattutto perché, laddove le forze moderate e liberal-democratiche erano riuscite a coalizzarsi, avevano raggiunto nei singoli collegi livelli di consenso inediti e straordinari che, in alcune circoscrizioni del Nord, s'erano attestati addirittura intorno al 60% dei voti (come in Lombardia dove, in ben 54 collegi uninominali della

Camera, il Polo di centrodestra aveva ottenuto oltre il 50% dei suffragi popolari). Aveva impressionato soprattutto il fatto che in regioni vaste e popolate come la Lombardia, se si prescindeva dal ricupero proporzionale, tutti i 35 seggi del Senato erano stati conquistati di slancio dai candidati del Polo di centrodestra, mentre alla Camera su 74 seggi solo uno era stato assegnato alle sinistre. Lo stesso risultato s'era verificato nelle Tre Venezie dove su 55 deputati era stato eletto il solo progressista Dorigo nel collegio di Mestre Sud. E il Lombardo-Veneto rappresentava allora forse la parte socialmente ed economicamente più dinamica ed europea dell'intero Paese. Se a tutto ciò si aggiunge

**Dove, come  
in Sicilia,  
le forze liberal-  
democratiche  
erano riuscite  
a coalizzarsi,  
ai progressisti  
vennero  
assegnati solo  
tre seggi**

la circostanza che in intere regioni centro-meridionali le sinistre avevano conquistato quasi tutti i seggi solo perché le forze moderate non erano riuscite subito a trovare un'intesa elettorale, appariva evidente come certe conquiste elettorali dei progressisti fossero da ritenersi fortunate e, quindi, aleatorie. Ad esempio nelle Marche tutti i 18 seggi dei deputati e dei senatori in palio nell'uninominale vennero vinti dai progressisti; i quali, tuttavia, nei singoli collegi s'erano attestati intorno al 30% dei suffragi, mentre il restante 70% dell'elettorato s'era diviso a sostegno dei numerosi candidati moderati che singolarmente non erano riusciti a superare la soglia del 20-25% dei voti. La stessa situazione s'era verificata in Abruzzo, sempre alla Camera, dove erano toccati ai progressisti 10 deputati su 12 e dove i moderati s'erano presentati divisi e contrapposti. Così in Basilicata e in molti collegi della Calabria. Dove, invece, come in Sicilia, le forze liberal-democratiche erano riuscite a coalizzarsi, ai progressisti vennero assegnati, sempre alla Camera, solo tre seggi su 41 messi in palio. Insomma, se si eccettuavano le rocheforti rosse dell'Emilia Romagna, della Toscana e dell'Umbria e se non si calcolava il ricupero proporzionale, i dati elettorali dimostravano come il Fronte progressista, in quelle elezioni tanto desiderate, avesse rischiato

seriamente di essere spazzato via tanto dal Nord quanto dal Sud del Paese.

Ma se nelle elezioni del 1994 i ceti popolari e moderati italiani avevano saputo dimostrare un sussulto di grande consapevolezza politica nel saper respingere d'istinto la minaccia imminente di una vittoria delle sinistre, non erano tuttavia riusciti, per mancanza di tempo e di esperienza politica, a trasformare una mera intesa elettorale in un programma organico e ben definito in grado di governare la società italiana agli albori della cosiddetta seconda Repubblica. A ben vedere, da quelle elezioni fino ai nostri giorni la storia politica italiana appare dominata dallo sforzo incessante compiuto dal berlusconismo per riuscire, attraverso tentativi ed errori, successi e incertezze, a ricavarne, come direbbe Giambattista Vico, da una grave traversia una inedita opportunità: tentare cioè di trasformare le regole imposte da una legge elettorale voluta dalle sinistre in una occasione storica in grado, da un lato, di consolidare la logica dell'alternanza bipolare e, dall'altro, di riformare il sistema di governo e la stessa Costituzione italiana. E tutto ciò al fine di corrispondere senza incertezze alle nuove e originali richieste di sovranità popolare emerse con prepotenza sia nelle elezioni politiche del 1992 sia in quelle del 1994. Molte critiche possono e debbono essere rivolte all'opera di Berlusconi svolta in oltre dodici anni di attività politica, ma nessuno può negare la sua instancabile e puntigliosa azione politica tesa a utilizzare la specificità di tutte le forze politiche confluite elettoralmente nella Casa della libertà al fine di elaborare una nuova sintesi statutale e al tempo stesso di proseguire nell'attività ordinaria tanto di governo quanto di opposizione; il tutto cercando sempre di impedire che le varie peculiarità potessero trasformarsi in fratture irreparabili. È stata un'opera tanto più grandiosa quanto poco appariscente perché intessuta di rapporti personali riservati e sorretta da un'illimitata capacità di lavoro e di mediazione. La sintesi finale scaturita dall'intera operazione ha qualcosa di miracoloso se si pensa alla distanza

quasi di natura antropologica che separava i diversi partiti che costituirono l'alleanza elettorale del 1994 e se si pensa all'iniziale inconciliabilità delle culture politiche che hanno posto mano alla complessa costruzione. La quale deve essere ancora completata anche se appare ben definita nelle sue linee essenziali che si sorreggono e si integrano a vicenda e che conferiscono una notevole razionalità e intrinseca coerenza all'intera riforma che è destinata inesorabilmente a imporsi nel tempo e che difficilmente potrà essere smantellata dagli avversari politici.

Infatti, nel momento in cui, per corrispondere a una precisa richiesta della Lega, sono state ulteriormente rafforzate e precisate le competenze regionali, s'è reso

**La sintesi  
finale scaturita  
dall'intera  
operazione  
ha qualcosa  
di miracoloso** necessario garantire anche il cosiddetto «interesse nazionale» invocato da Alleanza Nazionale ma trascurato, con gravi conseguenze, dalla riforma del Titolo Quinto imposta dalle sinistre nel 2001. Inoltre, poiché l'«interesse nazionale» non poteva certo

venire affidato al potere discrezionale delle burocrazie o di governi centrali, s'è reso necessario superare anche l'attuale anacronistico sistema bicamerale con l'istituzione d'un Senato delle regioni dotato di competenze specifiche nella difesa e nella promozione delle autonomie territoriali. Non esiste infatti al mondo un solo Stato federale, dagli Usa alla Germania, in cui la seconda Camera non contempli la rappresentanza paritaria dei singoli Stati o delle singole regioni, al punto che la grande California (che è forse la quarta potenza industriale del mondo) ha due senatori alla pari del piccolo Vermont (che ha un terzo della popolazione della provincia di Brescia). Come si vede si tratta di un meccanismo articolato e complesso che deve regolare, al centro come in periferia, la nuova domanda di sovranità popolare e che va ulteriormente perfezionato e reso coerente ed efficace in ogni sua parte. Per quanto riguarda la richiesta di riforma della Corte Costituzionale e dei nuovi poteri affidati al primo ministro, si tratta solo di attribuire anche alla Camera delle regioni il potere di nominare i giudici costitu-

zionali e di continuare a rendere sempre più efficace e perfetto il sistema elettorale basato sull'alternanza, voluto dalle sinistre nel 1993 e inaugurato nelle elezioni politiche del 1994. Con quel sistema infatti i cittadini sono da dodici anni abituati a scegliere contestualmente al premier anche la coalizione e il programma, per cui l'incarico vero di governo non viene più conferito dal capo dello Stato, bensì dai cittadini-elettori. È come se Napolitano dopo la vittoria, ancorché stentata, di Prodi, avesse osato, pur di esercitare il proprio ruolo, assegnare l'incarico di formare il nuovo governo a D'Alema o a Fassino!

Ma le riforme costituzionali ed elettorali sono solo un aspetto del problema riguardante la sovranità popolare, la cui mancata soluzione in ordine alle pressanti richieste provenienti da una società radicalmente cambiata aveva provocato il crollo dei partiti tradizionali e l'avvento della seconda Repubblica. La riforma andava perciò estesa e realizzata subito anche all'interno dei partiti ma la legge elettorale, non a caso voluta dalle sinistre, aveva, con la personalizzazione della lotta politica, talmente irrigidito, in senso oligarchico e centralistico, il sistema dei partiti da favorire la nascita di una sorta di «partitocrazia senza partiti», cioè di un nuovo regime che, tanto nei partiti di centrosinistra quanto in quelli di centrodestra, ha provocato l'eclisse di ogni forma di partecipazione democratica della base alle decisioni che vengono prese dai vertici politici dei partiti stessi. Si tratta indubbiamente di un problema generale, riguardante cioè tutte le forze politiche, ma spetta soprattutto ai partiti della Casa delle libertà affrontarlo con decisione e con coraggio per impedire che ancora una volta l'intera società si ribelli contro un ceto politico che si dimostra cocciutamente sordo a ogni richiesta di innovazione e cambiamento. In tal senso la grande manifestazione a Roma della Casa delle libertà il 2 dicembre dell'anno appena trascorso deve rappresentare, per tutti coloro che hanno a cuore il destino democratico

**Le riforme costituzionali ed elettorali sono solo un aspetto del problema riguardante la sovranità popolare**



**La grande manifestazione a Roma della Casa della libertà il 2 dicembre deve rappresentare una svolta storica** del nostro Paese, una svolta storica. E ciò non solo e non tanto per l'imponenza numerica della manifestazione stessa, quanto per la modalità e per la compostezza del suo svolgimento. Ha ragione ancora una volta Baget-Bozzo quando sostiene che in quella occasione s'è visto finalmente un popolo vero, un popolo cioè che, per qualità e quantità, appare oggi consapevole di rappresentare la maggioranza reale del Paese e che da tempo non intende più recitare il ruolo passivo e subalterno delle «maggioranze silenziose».

A Roma hanno voluto confluire per la prima volta i rappresentanti operosi e non appariscenti di sei milioni di piccole e medie imprese sulle quali gravitano circa venti milioni di lavoratori autonomi, di nuove professioni e di lavoratori atipici. Essi costituiscono un universo omogeneo e organizzato in distretti industriali, ognuno dei quali, per fatturato e per impiego di manodopera, supera spesso una grande azienda come la Fiat e ha saputo sviluppare una sorta di capitalismo popolare che non ha precedenti, per diffusione e intensità, in altri Paesi europei. Si tratta di oltre 250 distretti che operano sull'intero territorio nazionale e che partecipano di fatto a una civiltà urbana e moderna pur non essendo collocati nelle città. Essi sono collegati via Internet con il mondo intero dove esportano i loro prodotti e hanno dato vita a un popolo sterminato di lavoratori e di produttori i quali, mentre nutrono giustamente scarsa fiducia nello Stato, dedicano i loro risparmi, e spesso anche i figli migliori, ad attività missionarie e assistenziali sparse in ogni angolo della terra. Siamo cioè in presenza di ceti popolari che, dopo decenni di duro lavoro e di sacrifici, si sentono culturalmente emancipati e sono riusciti ad assicurarsi anche una discreta rendita che consente loro di guardare con fiducia al futuro. Sono i ceti colti e tranquilli che

abbiamo visto sfilare il 2 dicembre per le strade di Roma in maniera composta e arguta e che non intendono essere ricacciati indietro da un governo paleo-comunista. Essi non vogliono intermediari né chiedono attori per essere meglio interpretati, ma si sentono da tempo indipendenti e maggioranza e chiedono ai politici della Casa della libertà solo due cose. In primo luogo la creazione di un grande partito popolare e interclassista che consenta loro di ricavare dalla difesa sacrosanta dei propri interessi materiali e morali un progetto generale nel quale debba riconoscersi l'intero Paese: un partito, cioè, che attraverso una selezione democratica delle classi dirigenti e attraverso i propri organi collegiali sia in grado, in ogni occasione e di fronte a ogni questione, di passare dalla parte al tutto, dal particolare al generale, dall'analisi alla sintesi, dal fatto alla legge. In secondo luogo chiedono che nella nuova legge elettorale vengano ripristinate le preferenze per poter inserire nel Parlamento nazionale i propri diretti rappresentanti. Se, accanto alla riforma della Costituzione e del sistema di governo, Silvio Berlusconi saprà nei prossimi mesi soddisfare anche queste due richieste, allora la rivoluzione politica avviata dodici anni fa del berlusconismo potrà dirsi finalmente realizzata.

**La creazione di un grande partito popolare e interclassista che consenta a difesa sacrosanta dei propri interessi materiali e morali**



9

---

L'Occidente come civiltà

di Renzo Foa

**L**a nascita del centrodestra in Italia ha coinciso con la trasformazione del sistema politico mondiale, subito dopo il biennio iniziato con la caduta del Muro di Berlino e concluso con l'implosione dell'Unione Sovietica. Il quinquennio di governo della Casa delle libertà ha avuto un'altra coincidenza: l'11 settembre, cioè il secondo radicale cambiamento globale, quando dalle suggestive idee sulla «fine della storia» siamo stati proiettati all'improvviso nel pieno di un conflitto del tutto inedito. Sono questi i due punti di riferimento temporali di un'elaborazione culturale e di una scelta politica che, insieme, hanno ridefinito l'identità dell'Occidente. E il rapporto dell'Italia con l'Occidente. Non mi limito a parlare di «politica estera». Questa categoria, che attiene direttamente all'arte di governare, è troppo restrittiva, direi angusta, per consentire di riflettere sulla svolta che c'è stata. Lo dico anche se in questi anni ho sempre pensato che la riforma più importante realizzata dal «berlusconismo di governo» riguardi proprio la politica estera. Con la priorità restituita all'orizzonte atlantico. Con la consapevolezza della fragilità della costruzione europea e dell'esaurimento del ruolo storico avuto dall'asse franco-tedesco. Con la nuova stagione del rapporto con Israele, visto non solo come

**La nascita  
del centrodestra  
in Italia ha  
coinciso con la  
trasformazione  
del sistema  
politico mondiale**

Stato, ma come democrazia mediorientale. Con le missioni in Afghanistan e in Iraq e con tutto ciò che queste missioni hanno sottinteso: cioè l'assunzione di una responsabilità sul fronte del contrasto all'offensiva terroristica e quindi dell'allargamento della democrazia e della libertà nel mondo. Non si è trattato di una scelta che ha sacrificato l'Europa e l'europeismo. Si è trattato piuttosto dell'ambizione di dare all'Europa un ruolo più attivo. Di smettere di considerare l'Europa un territorio egemonizzato dalla vecchia politica di potenza francese e dal neo-neutralismo della Germania, allora rosso-verde. Cioè l'Europa della paralisi. Ma di vederla nella prospettiva aperta dal suo allargamento all'Est, che in realtà è stata una ricomposizione dopo il Novecento dei totalitarismi. Una pietra miliare resta quella carta del 2003, firmata da Blair, Berlusconi, Aznar, Havel e altri leader, il cui testo indicava che nel conflitto tra Occidente e terrorismo islamista non esisteva una possibile «terza via».

Questi punti oggi sono tutti sottolineati dalla controriforma che l'Unione sta attuando, in un tentativo di cancellazione che però non riesce, che non può essere completata. Il «caso Kabul» dimostra che c'è un confine superato il quale verrebbe rimessa in discussione la stessa appartenenza dell'Italia all'Occidente, alla Nato, perfino a quella rete europea - penso alla Spagna di Zapatero - che avverte il senso del limite. Ma anche senza una tale sottolineatura, questi punti avevano già segnato un cambiamento rispetto a una tradizione diplomatica che ha contraddistinto gran parte della storia della Repubblica, rispetto a visioni geopolitiche che risalgono addirittura all'Italia post-unitaria, rispetto a un'idea ambigua dell'«interesse nazionale». Proprio l'ideologia italiana - per quello che riguarda la voce «ruolo nel mondo» - si è sempre fondata sulle ambiguità. Basti guardare alla formulazione dell'articolo 11 della Costituzione, al divario tra gli intenti di chi l'ha scritto e le inter-

**Il «caso Kabul»  
dimostra che  
c'è un confine  
superato  
il quale verrebbe  
rimessa in  
discussione  
la stessa  
appartenenza  
dell'Italia  
all'Occidente**

pretazioni che via via ne sono state date. Se pensiamo agli ultimi sessant'anni, non sono io a dirlo, ma molti storici, c'è stata un'unica eccezione: la decisione con cui Alcide De Gasperi, consapevole di guidare un Paese non solo uscito sconfitto dalla seconda guerra mondiale, ma anche di frontiera rispetto alla divisione sancita a Yalta e a Potsdam, si impegnò nel legame atlantico. Questa è stata l'eccezione, rispetto a una storia - che peraltro condividiamo con gran parte dell'Europa - segnata dal costante tentativo di sottolineare un'identità distinta dall'America, quando non opposta. Di sancire, parlo sempre del passato, l'*appeasement* con il blocco dell'Est. Di vedere nello *status quo* medio-orientale - intendo *status quo* politico - un motivo di interesse primario. Di prospettare una sorta di neutralità, rispetto alle linee di conflitto. Solo l'esistenza della potenza nucleare sovietica ha attenuato, più spesso nascosto, il costante pensiero dell'esistenza di «due Occidenti». Purtroppo, nella riflessione sul passato, è prevalsa un'abitudine a letture schematiche, che non aiutano a cogliere contorsioni e dettagli della storia. Ma al 1989 e all'11 settembre, l'Italia e la gran parte dell'Europa sono giunte già segnate da culture e da visioni in cui la fedeltà al sistema di alleanze era essenzialmente un obbligo politico. Dettato da un'abitudine diplomatica. Alimentato da una ragione, la comune appartenenza al club della ricchezza e del benessere. Motivato da una convenienza di sicurezza. Ma la visione dei «due Occidenti» è cresciuta nel tempo. E se dobbiamo aggirare i facili schemi interpretativi, ci accorgiamo che questa visione non è stata figlia solo del «terzaforzismo» socialista e socialdemocratico e, nel caso italiano, del Pci di Enrico Berlinguer. Ma è stata anche figlia di un neutralismo di origine cattolica, particolarmente forte prima della rottura operata da Papa Wojtyła e sopravvissuto a essa. Ed è stata perfino figlia di un tradizionalismo conservatore, giunto fino a noi dalla prima metà del Novecento, penso a tanta parte del liberalismo e al nazionalismo.

Questa visione dei «due Occidenti» è cresciuta su un punto decisivo: il rapporto con l'idea di libertà e con l'idea

di responsabilità. La distinzione si è ulteriormente sviluppata su una contrapposizione tra due parole-chiave dell'ultimo quindicennio: interventismo e isolazionismo. La storia del centrodestra, dell'«era Berlusconi», è intrecciata con queste due parole-chiave. È parte - ma ne è stata soprattutto un'espressione politica compiuta - di una cultura che ha proposto un rapporto diretto tra libertà e pace. Non si tratta di un'ideologia, per essere espliciti «l'ideologia dei neo-con», come sostengono i suoi avversari. Avversari che sono soprattutto i partigiani del «realismo», coloro hanno dato vita a quella strana alleanza che va da Henry Kissinger al movimento no-global, passando per Romano Prodi. Si tratta, piuttosto, dell'unica idea possibile di governo del mondo in un'epoca in cui è finito l'equilibrio sorretto dalla deterrenza nucleare e in cui sono riapparsi, in forme inedite, i veleni dei totalitarismi del Novecento. Può darsi che ci siano altre idee possibili di governo del mondo. Non lo escludo. Ma dove sono? Chi le ha espresse? Oggi - ne soffriamo in modo particolare qui in Italia - è proposta l'ideologia del multilateralismo. Questa sì che è un'ideologia, per di più con tutti i pericoli dell'utopia. Dove e quando - questa è la domanda chiave - ha in qualche modo funzionato il multilateralismo, se non nell'eccezione - peraltro contestata - dell'operazione *Tempesta nel deserto* che ristabilì il diritto internazionale violato con l'occupazione irachena del Kuwait? Dal 1989 in poi il mondo ha vissuto una sequela di tragedie dovute proprio al limite di fondo del multilateralismo e della sua espressione di riferimento che è l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ricordare alcune di queste tragedie, le più importanti, serve anche a ricapitolare le tappe lungo le quali si è via via composta la cultura dell'interventismo e della libertà, come risposta reale a problemi reali. L'insorgenza fondamentalista in Algeria - la data d'inizio è il 1992 - ci ha costretto ad assistere a uno sterminio di massa, prima anticipazione della guerra civile che attraversa oggi il mondo musulma-

**Questa visione  
dei «due  
Occidenti»  
è cresciuta  
su un punto  
decisivo:  
il rapporto con  
l'idea di libertà  
e con l'idea di  
responsabilità**



**Neutralità  
fra i tagliagole  
e chi resisteva.  
La famosa  
domanda «chi  
uccide chi?»  
segnalava  
l'incapacità  
di distinguere  
il pericolo**

no, di fronte al quale c'è stato, in Occidente, soprattutto un atteggiamento di neutralità. Neutralità fra i tagliagole e chi resisteva. La famosa domanda «chi uccide chi?» segnalava l'incapacità di distinguere il pericolo. Il non-intervento, deciso dagli europei, davanti al nazionalismo serbo impegnatosi in una guerra di sterminio il cui simbolo è stato l'assedio di Sarajevo, segnalava non solo una fragilità politica, non solo l'inadeguatezza dell'Onu, ma in primo luogo l'incapacità di uno dei «due Occidenti» di affrontare una catastrofe prima politica e poi umanitaria in casa propria. Per non parlare del Ruanda, cioè di quel genocidio consumato nel '94, nel giro di pochi mesi, contro un'etnia, i tutsi, e una parte politica, gli hutu moderati, che l'Onu - appunto il tempio del multilateralismo - avrebbe dovuto e potuto affrontare, anzi si era impegnato ad affrontare, senza però volerlo davvero fare.

Non ho citato tre episodi marginali della storia che abbiamo appena vissuto. Ho citato tre dei quattro grandi *vulnus* che hanno scandito il conto alla rovescia verso il mondo segnato dall'11 settembre. Il quarto *vulnus* è la Cecenia, l'enorme «buco nero» consentito dall'irrisolto rapporto dell'Occidente con la Russia di Putin. Queste sono altrettante tappe del fallimento dell'ideologia multilateralista. A questo si è ribellata una cultura che - va detto e ripetuto - non si è formata nell'officina dei neo-conservatori americani, ma che ha avuto fin dall'inizio forti e vive espressioni europee, in Italia e in Francia, ma anche in Paesi ex comunisti come la Polonia e la Repubblica ceca. André Glucksmann è stato il primo a proporci i nuovi termini della questione: ha indicato il superamento dei due limiti che il mondo si era posto alla metà del Novecento e che erano simboleggiati da Auschwitz e da Hiroshima. Cioè l'annientamento di un popolo nel nome di un'ideologia e la capacità di distruzione assoluta. Cosa fa Ahmadijad, se non rendere chiara l'intuizione di Glucksmann e se non proporre la cancellazione di questi due obblighi?

Cosa è il kamikaze islamista, se non l'irruzione di una «politica della morte», l'avvisaglia di quella miscela devastante costituita dall'ambizione di maneggiare armi di distruzione di massa senza porsi alcun limite, anzi cancellando ogni limite nel nome del «martirio»? Queste sono le domande a cui abbiamo cominciato finalmente a dare una risposta. La cultura della libertà e l'interventismo democratico sono stati, dal 1989 in poi, la ribellione alla semina distruttiva, al «nuovo nichilismo» - la definizione è sempre di Glucksmann - che si è manifestato contro il sistema di valori, che ha vinto la prima sfida nel 1989 e che ora è di fronte alla nuova sfida. È un'assunzione di responsabilità che si è trasformata in politica. Questo è stato un caso in cui la cultura è venuta prima della politica. Negli Stati Uniti e anche in Italia.

Nella lettura del mondo di oggi, la frontiera tra vecchio e nuovo ha dei caratteri molto nitidi. È sempre più improbabile il tradizionale ossimoro pace-guerra. Sappiamo che le armi di distruzione di massa e gli attentati suicidi hanno sconvolto i tradizionali rapporti di forza. Sappiamo anche che, spesso, la fine di un conflitto non coincide né con la stabilità, né tanto meno con la pace. Ce lo ha insegnato l'interminabile crisi cecena, con il suo carico di simboli. Sappiamo che la globalizzazione, con le reti del terrorismo e del fanatismo organizzato, ha cancellato la sola idea di «conflitto locale». Da ultimo, la Somalia insegna. Sappiamo, sempre a proposito di multilateralismo, che il diritto internazionale è totalmente inadeguato a supportare la sicurezza globale. Sappiamo anche che le forze dell'anti-democrazia, alleate attorno al fondamentalismo islamista, rappresentano un pericolo crescente. Perché lo sappiamo? Essenzialmente perché, oltre i fatti, il problema è stato posto in questi termini da una cultura che, secondo i canoni del Novecento, apparteneva alla sinistra, anche se ormai

**La cultura della libertà e l'interventismo democratico sono stati, dal 1989 in poi, la ribellione alla semina distruttiva, al «nuovo nichilismo»**

**Il diritto internazionale è totalmente inadeguato a supportare la sicurezza globale**

non le appartiene più. I canoni del Novecento assimilavano l'internazionalismo alla sinistra e l'isolazionismo alla destra. Dal 1989 in poi c'è stato un capovolgimento totale dello schema. All'isolazionismo sono approdate le diverse esperienze della sinistra di governo. L'interventismo è diventato una costante di tutto ciò che non è sinistra e che costruisce i pilastri di una cultura e una pratica politiche fondate sulla parola libertà. Questa è la novità dell'ultimo quindicennio. Ed è un processo ancora in corso. A chi governa oggi in Italia, a Romano Prodi e a Massimo D'Alema in primo luogo, va ricordato che il «cambio di regime» non è un'ideologia neo-conservatrice. Se non si vuole risalire al precedente di Julius Nyerere che trent'anni fa invase l'Uganda per rovesciare Idi Amin, e Nyerere era definibile un socialista, possiamo pensare a Bill Clinton e a Tony Blair. A Prodi, ma soprattutto a Massimo D'Alema, si può anche ricordare che fu Lionel Jospin il primo capo di governo europeo a definire «terroristiche» le azioni di Hezbollah e Jospin è un socialista. Penso ad atti, ad affermazioni che hanno segnalato il problema di una politica estera diversa, meno prigioniera delle convenzioni, delle frasi non dette, delle ambiguità che soddisfano tutti, ma che sono spesso gravide di futuri conflitti.

Le sinistre di oggi, le sinistre del Duemila, si sono via via ritirate dall'approccio internazionalista. Lo hanno fatto per una ragione precisa. Avrebbero dovuto approdare all'accettazione piena del legame tra pace, sicurezza e libertà. Ma questo patrimonio non è nella loro cultura né nella loro ideologia. E in Italia, l'internazionalismo sarebbe stato un'isola minoritaria se non ci fosse stato quel processo, che chiamiamo «berlusconismo» e che ha saputo tradurlo in azione politica. Sarebbe stata minoranza Oriana Fallaci, con lo scandalo della *Rabbia e l'orgoglio*. Con il richiamo non alla «guerra di civiltà», ma alla difesa del sistema di valori che oggi rappresenta il patrimonio dell'Occidente. Un patrimonio in costante evoluzione. I critici della democra-

**Le sinistre di oggi, le sinistre del Duemila, si sono via via ritirate dall'approccio internazionalista**

zia sono in attività da sempre. A sinistra come a destra, nelle visioni conservatrici come in quelle rivoluzionarie. Lo attesta la storia della cultura degli ultimi due secoli. Ma quello che è difficilmente contestabile è un processo di innovazione progressiva che, nell'ultimo mezzo secolo, ha fatto dell'Occidente l'unico motore dell'allargamento della libertà. Basti pensare solo al fatto che, tra il 1974 e il 1989, l'Europa è diventata un unico spazio da Lisbona a Varsavia, da Riga ad Atene, da Berlino a Madrid grazie alla propulsione dei valori che chiamiamo Occidente. Non è una scoperta di oggi. Un grande personaggio della storia europea del Novecento, un uomo che visse, come tanti altri, l'illusione di riformare il comunismo, che pagò un alto prezzo personale al fallimento del suo tentativo e che fu uno dei protagonisti della ricostruzione dopo il 1989 non ebbe dubbi nel riconoscerlo apertamente. Parlo di Alexander Dubcek che, alla fine della sua vita, vide proprio nell'identità dell'Occidente la forza vincente della trasformazione del mondo. Anche questa visione sarebbe stata minoranza se poi non avesse assunto una forza politica, al di là dei vecchi schemi destra-sinistra. Sarebbe minoranza André Glucksmann. E in Francia lo è ancora. Sarebbe minoranza perfino Hans Magnus Enzensberger. È appena uscito un suo breve saggio, *Il perdente radicale*. Ho letto questa sua affermazione: «A soluzioni per il dilemma del mondo arabo l'islamismo non è interessato: si limita alla negazione. Si tratta sostanzialmente di un movimento impolitico dato che non avanza richieste negoziabili. In poche parole desidera che la maggioranza degli abitanti del pianeta, che è fatta di infedeli o di apostati, capitoli o venga sterminata». Sembra di leggere Oriana Fallaci. Ma non ci si può accontentare di questo riconoscimento. C'è molto di più. C'è una raffigurazione breve, ma esaustiva, del concetto di non-negoziabilità. Non c'è negoziato possibile con il terrorismo e con gli Stati che lo appoggiano. Non esiste la strada dell'*appeasement*. Può

**Non c'è negoziato possibile con il terrorismo e con gli Stati che lo appoggiano. Non esiste la strada dell'*appeasement***

esistere l'illusione di una tregua. Ma non può essere disponibile, non può essere oggetto di trattativa quel sistema di valori rappresentato dal nostro presente, così come la storia l'ha definito. Qui sta il fondamento dello stretto legame tra pace e libertà che ha creato l'incontro tra cultura e politica e che considero un pilastro del decennio che stiamo attraversando.

---

## Sezione IV

La storia



# 10

---

Attualità dell'anticomunismo

di Paolo Guzzanti



**N**el 1999, quando preparavo il grande convegno di ottobre per il decennale della caduta del Muro di Berlino (evento erroneamente confuso con la fine del comunismo, che non è mai avvenuta, ma meno che mai a Berlino nel 1989) conobbi due persone che hanno segnato la mia vita di studioso della nostra storia. Queste due persone sono Andrej Brzeski e Arnold Beichman. Entrambi hanno superato da un pezzo gli ottanta anni e spero che siano ancora in ottima salute. Brzeski ha insegnato a lungo economia all'Università di California e Beichman è uno storico, autore di molti saggi che scrive per il *Los Angeles Times*. Entrambi di origine ebraica, anche se Brzeski è un fervente cattolico. Queste due persone, tuttora in vita, sono la rappresentazione fisica della permanenza del comunismo e della necessità etica, prima ancora che politica, dell'anticomunismo. Prima di dire perché considero questi due vecchi uomini i miei testimoni preferiti, voglio ricordare che un anno fa, nel gennaio 2006, su richiesta dei Paesi dell'Est europeo, il Consiglio d'Europa approvò a maggioranza una risoluzione che equipara moralmente comunismo e nazionalsocialismo tedesco. Si badi: non comunismo e fascismo, ma comunismo e hitlerismo. Andrej Brzeski è

**Nel 1999  
conobbi due  
persone che  
hanno segnato  
la mia vita di  
studioso della  
nostra storia:  
Andrej Brzeski  
e Arnold  
Beichman**

l'unico uomo che io conosca che abbia sperimentato la doppia gioia di un campo di sterminio tedesco e di un campo di sterminio sovietico. La finale «lag» di Gulag sta per lager, parola che russo e tedesco condividono anche nell'uso. Brzeski era un adolescente ebreo polacco che fu arrestato e messo in un campo tedesco finché l'Armata rossa non lo liberò e non lo mise in un campo sovietico. Ciò che rende questa circostanza straordinaria è che Andrej è un mio amico, è stato a lungo amico di Renato Mieli quando questi lasciò il Pci, e ha sintetizzato per me così la differenza fra lager e gulag: «Il tasso di mortalità era esattamente lo stesso, 50 per cento annuo, ed era dovuto prima di tutto a malattie, denutrizione e maltrattamenti. L'uccisione attiva degli internati era percentualmente marginale, almeno quando io ero recluso». Questa analogia è simbolica: nazionalsocialismo e comunismo hanno sempre condiviso un lungo tratto di strada comune, molto di più di quanto non si faccia credere con la vulgata secondo cui il furbo Stalin accettò di allearsi con Hitler per meglio prepararsi all'inevitabile aggressione. Stalin, come testimoniò anche Winston Churchill, era semplicemente pazzo di Hitler, e questa non è una curiosità storica o un'aberrazione personale, ma una prova della specularità dei due tremendi esperimenti compiuti sull'umanità dai due totalitarismi.

**Nazional-socialismo e comunismo hanno sempre condiviso un lungo tratto di strada comune, molto di più di quanto non si faccia credere**

Beichman è un perfetto newyorchese, presta la sua opera all'Hoover Institute, è anche lui ebreo, di origini ucraine e ha scritto un fantastico pamphlet sull'anti-anticomunismo viscerale. Anche in America, oggi, dirsi anticomunisti costa caro: ti guardano con sufficienza e ti chiedono se in un tale atteggiamento non ci sia una ridicola e imbarazzante traccia di paranoia. Bisogna tener conto che proprio in America, specialmente negli anni Trenta della grande depressione che aveva reso la vita dell'americano medio non molto più ricca di quella del cittadino sovietico, e poi negli anni Quaranta della sacra alleanza fra Usa e Urss, il comunismo

era popolarissimo negli Stati Uniti. Il Pcus benché piccolo era potentissimo: un partito comunista che si batté ferocemente affinché Roosevelt non concedesse alla Gran Bretagna in guerra con la Germania i prestiti e le forniture belliche, in quanto la Germania era alleata di Stalin e i pacifisti americani e inglesi inondavano le strade con i loro cartelli che invocavano «pace subito», nel senso che si dovevano sospendere le ostilità contro la Germania affinché le conquiste territoriali delle due armate nazionalsocialista e comunista fossero ratificate. Erano i tempi in cui Giuseppe Stalin era il popolare *Uncle Joe* per il mondo di lingua inglese. Beichman considera, così come il Consiglio d'Eu-

**Ciò che va analizzato, capito e condannato, è quel fenomeno imbarazzante, paranoico e immorale che si può chiamare anti-anticomunismo viscerale**

ropa considera adesso, mentre stiamo parlando, l'anticomunismo un dovere morale e un verdetto storico. Il mio amico Arnold Beichman sostiene che ciò che va analizzato, capito e condannato, è quel fenomeno imbarazzante, paranoico e immorale che si può chiamare anti-anticomunismo viscerale. Chi è affetto da questa sindrome che lo rende estraneo ai canoni della convivenza civile così come espressa da tutti i documenti fondamentali a cominciare dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo fino al citato documento dell'Unione europea, va visitato, va mostrato nella sua inquietante anomalia e va, moralmente parlando, represso: nessuno di noi resta indifferente di fronte a manifestazioni di idiozia neonazista, simboli runici, svastiche e slogan antisemiti. Di fronte a chi difende i crimini nazisti è lecito chiamare la polizia. Ma di fronte a chi difende, occulta o protegge nella memoria i crimini comunisti, non soltanto non si può fare nulla, ma si rischia la gogna pubblica.

Quando ho cominciato il mio lavoro di presidente della Commissione Mitrokhin ho impiegato un anno a capire quanto l'attualità dell'anticomunismo fosse una necessità morale e quanto difficile per non dire suicida sia la difesa dell'anticomunismo come valore etico e come bilancio storico. Dire, come è possibile dire ma come viene sempre

evitato di dire, che il comunismo sovietico (e trascuriamo qui quello caraibico, cinese, indocinese e coreano) ha causato la morte fisica di un numero di civili innocenti che non può essere calcolato e che oggi gli storici russi non sanno bene se collocare più vicino a un minimo di venti o a un massimo di ottanta milioni di vittime, è rischioso. E io lo so bene. Non mi sottrarrò dal parlare della Commissione Mitrokhin e delle recenti vicende che, inaspettatamente, l'hanno posta di colpo sotto gli occhi dell'attenzione pubblica, dopo che per anni era stata sottratta con misure attive agli stessi occhi. Considero senz'altro, e avendone una cognizione minuziosa e completa, ciò che è accaduto, come il frutto di una micidiale e ben preparata macchinazione di cui vedo bene sia le manone che le manine, per usare una nota terminologia craxiana. E non mi sottrarrò neppure dal dovere di maneggiare la patata bollente dell'attuale Russia e delle azioni che vengono attribuite ai suoi servizi segreti. Dico subito che io non so e non ho gli strumenti per sapere se davvero gli attuali servizi di quel Paese hanno agito e agiscono in maniera illegale e violenta, all'interno e all'estero. Non ho cognizione diretta al riguardo. Posso però assicurare, e di questo ho cognizione diretta, che gli attuali servizi russi - con mia amarissima sorpresa - proteggono le azioni e gli uomini dell'ex Kgb, come se fosse il loro sacro Graal. Ignoro del tutto se il presidente Vladimir Putin abbia cognizione di ciò e non sta a me verificare questo aspetto della vicenda.

Ma voglio trarne una considerazione utile per restare nel tema dell'attualità dell'anticomunismo. Ed è questa: in ogni luogo della terra in cui il comunismo sia stato edificato come sistema di governo, inevitabilmente una Ceka, una polizia segreta ha dovuto essere costruita a sostegno e protezione del sistema comunista stesso. Per quel che ne sappiamo storicamente, ma anche se ci spingiamo fino a una speculazione ipotetica, il comunismo implica la polizia

**In ogni luogo della terra in cui il comunismo sia stato edificato come sistema di governo, inevitabilmente una segreta ha dovuto essere costruita a sostegno e protezione del sistema**

segreta che controlli, isoli, terrorizzi, minacci, punisca, faccia sparire e allo stesso tempo premi, corrompa, determini carriere. È inevitabile. Il caso della Russia di oggi, ma anche dell'Ucraina, della Bielorussia e di altri regimi apparentemente democratici del mondo dell'Est post-sovietico, dimostra che ciò che ha di permanente un sistema comunista, non sono i suoi valori rivoluzionari e utopistici, non sono neanche le memorie dei cosiddetti necessari eccessi («la rivoluzione non è un pranzo di gala»), ma sono le strutture delle polizie segrete. Il carattere permanente, necessario e dominante del comunismo politico, è la polizia politica, la limitazione dei diritti civili, la supremazia dell'apparato.

**Ciò che resta  
del comunismo  
è dunque la rete  
poliziesca  
e dal punto  
di vista umano  
la depressione**

Quel che accade oggi in Russia è un fatto probabilmente inevitabile, ma amaro e di cui bisogna tener conto: l'unica struttura civile è la rete della grande polizia segreta che si è comportata per decenni come struttura di riferimento e non soltanto come apparato di polizia. Ciò che resta del comunismo è dunque la rete poliziesca e dal punto di vista umano la depressione. Dovunque il comunismo abbia cercato di creare l'uomo nuovo, l'ha creato. L'uomo nuovo che emerge dal comunismo non produce più romanzi, sinfonie, pittura, architettura, arti creative, non produce neanche ricerca scientifica originale, è incapace di battersi nelle sfide intellettuali dei laboratori di fisica, chimica e biologia e dei grandi media mondiali. Il tedesco che viene dai laender della ex Repubblica democratica è depresso, accidioso, invidioso, inerte, irritato e frustrato. La Germania dell'unificazione si è svenata ed è crollata sotto il costo insopportabile della rianimazione impossibile dell'uomo devastato dal comunismo. Ciò dimostra l'enorme gravità e la spudorata indecenza di coloro che oggi chiamano se stessi e le loro formazioni politiche, comuniste e la fragilità di una democrazia che si finge neutrale, nel caso migliore, o complice, nei confronti dell'infame memoria del comunismo e della sua devastante attualità.

# 11

---

Il novecento riscritto

di Gennaro Malgieri

**I**l Novecento ideologico è finito nel 1965. Pochi se ne accorsero; i più lo avrebbero scoperto quarant'anni dopo. E non perché non avessero gli strumenti per comprenderlo, ma per il fatto che l'uso politico della storia era talmente penetrato nelle coscienze e nelle istituzioni culturali che su coloro i quali cercavano di mettere le idee a posto e i fatti in ordine si abbatteva, meccanicamente potremmo dire, la mannaia del Custode della Verità, vale a dire il partito degli intellettuali che era poi il Partito comunista italiano. L'egemonia che questi esercitava si portava dietro perfino i cosiddetti «moderati», ma rigorosamente schierati a sinistra, a fargli da mosche cocchiere, i quali alla libertà della ricerca preferivano l'irregimentazione ideologica per garantirsi un posto al sole nel-

l'universo intellettuale. Nel 1965 lo storico Renzo De Felice pubblicò il primo volume della sua monumentale biografia di Benito Mussolini, con la prefazione di uno degli storici più prestigiosi e discussi del Novecento, Delio Cantimori il quale, nella prefazione, scriveva che l'autore «è certo in grado di affrontare un'impresa così difficile e complessa come la biografia di Mussolini: e forse è in grado di affrontarla meglio di tanti altri studiosi di storia contemporanea, oggi, in Italia». Le parole di Cantimori, divenuto nel frattempo fervente anti-

**Il Novecento  
ideologico  
è finito nel  
1965. Pochi se  
ne accorsero**

fascista dopo aver attraversato il Ventennio spiegando agli italiani, non senza simpatia, ciò che accadeva in Germania, caddero nel vuoto. Così come nel vuoto caddero le intenzioni dello stesso De Felice che nell'«Introduzione» all'opera esplicitava le sue intenzioni dicendo che «non ricorremo per giustificare la nostra impresa alla vecchia formula dell'opera *sine ira ac studio*, sia perché, come tutti questi concetti divenuti luoghi comuni, non significa molto, sia perché, nel caso particolare, una biografia di Mussolini non può che essere - a nostro avviso - "politica". Dove, ben s'intende, per "politica" non intendiamo "mussoliniana" o "antimussoliniana", "fascista" o "antifascista", che sarebbe un assurdo in sede storica (mentre in sede politica vorrebbe dire cercare di riportare artificiosamente in vita una realtà definitivamente morta); ma legata a una valutazione della realtà italiana e delle forze sociali che hanno agito e agiscono in essa».

**De Felice  
divenne  
un «nemico».  
Un «nemico»  
da additare  
al pubblico  
ludibrio**

Questa dichiarazione d'intenti non poteva andare a genio all'antifascismo militante, agli intellettuali organici, agli storici che si adoperavano per piegare le ragioni dell'oggettività a quelle della necessità che la lotta politica imponeva. E De Felice divenne un «nemico». Un «nemico» da additare al pubblico ludibrio, al punto che nel 1975, quando pubblicò l'*Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, fu «costretto» a ribadire lo spirito che l'animava nel portare avanti il suo lavoro e a rivendicare l'esigenza «di affrontare lo studio della realtà fascista senza schematismi o paraocchi, per capirla e rendersi conto del perché il fascismo c'è stato e di quanto eventualmente la nostra società è ancora impregnata di esso. Questa esigenza mi pare che oggi sia sentita ancora da pochi, relativamente, ma forse da più di quanti a prima vista può sembrare. L'interesse che (...) ha suscitato il quarto volume del mio *Mussolini* è forse un sintomo che qualche cosa anche in questa direzione si muove, specie tra i giovani e tra quei politici che concepiscono la politica non in modo statico, come "patriottismo di partito" o difesa a



oltranza di tutte le proprie prese di posizione passate, ma dinamicamente, come una continua acquisizione di nuovi elementi, come un continuo progresso nella conoscenza della realtà presente e passata. Più e prima la politica acquista consapevolezza storica, più e prima si adegua alla nuova realtà e può incidere veramente su di essa. Certi recenti tentativi di storicizzare il fascismo e la resistenza che un politico come Giorgio Amendola ha sentito la necessità di fare mi sembrano emblematici dell'attuale situazione politico-culturale italiana. Per un verso mettono in luce - per contrapposizione - l'astrattezza e il conformismo culturale di molti dei nostri storici; per un altro verso offrono la possibilità di misurare l'egemonia culturale comunista. In bocca o sotto la penna di un non-comunista molte delle affermazioni di Amendola sarebbero considerate delle eresie e lo spirito del suo discorso verrebbe considerato moderato se non addirittura retrivo, in bocca ad Amendola acquistano autorità e cittadinanza...». Il leader comunista difese il lavoro di De Felice su *Mondo operaio* nel 1974, ma fu costretto a intervenire l'anno dopo, il 20 luglio, sulla prima pagina dell'*Unità* per intimare i suoi compagni a cessare il linciaggio cui avevano sottoposto lo storico: un memorabile articolo nel quale, come argutamente spiegò Piero Melograni, nello stigmatizzare il disgusto di fare la storia del fascismo in molti si avvertiva l'imbarazzo di fare quella dell'antifascismo.

E il «nodo» dell'antifascismo, come metro di giudizio di ogni comportamento politico, dell'uso distorto e strumentale che se n'è fatto, soltanto da pochi anni è stato dipanato, sia pure non del tutto poiché innumerevoli difficoltà e

**Il «nodo»  
dell'antifascismo,  
come metro  
di giudizio  
di ogni  
comportamento  
politico soltanto  
da pochi anni  
è stato dipanato**

resistenze ancora permangono, sempre per via di quell'uso politico della storia a cui le élites di sinistra non hanno ancora rinunciato. Se lo avessero fatto avrebbero completato i loro conti con il passato; quel passato che non dovrebbe passare soltanto per una parte di italiani, poco importa se ancora in vita o meno. Perciò l'apparire, nel campo

antifascista, di opere come quelle di Giampaolo Pansa ha squassato ancora di più la sinistra storica poiché l'ha messa davanti alle sue responsabilità avendo per decenni negato l'uso criminoso che della resistenza è stato fatto. La denuncia, di qualche decennio fa, di Otello Montanari, «chi sa, parli», ha trovato in Pansa il traduttore delle inquietudini non soltanto dei cosiddetti «vinti», ma anche dei vincitori che sapevano, ma non avevano il coraggio di ammettere le loro responsabilità negli eccidi che segnarono la guerra civile e il dopoguerra. Quel che Pansa ha raccontato, con straordinaria onestà intellettuale, prima nel *Sangue dei vinti* e poi in *Sconosciuto 1945*, dà la dimensione esatta di un fenomeno caratterizzato da un odio implacabile, di una barbarie senza limiti. È di quest'odio che una certa sinistra ha sempre cercato la rimozione, perché se avesse affrontato con la profondità con cui lo ha fatto Pansa, non avrebbe potuto contrabbandare l'idea che la resistenza sia stata un nuovo Risorgimento e non avrebbe potuto legittimare se stessa come movimento rinnovatore dell'Italia dopo la caduta del fascismo. Poi, a prescindere dalle opere storiche dei «vinti», segnatamente quelle di Giorgio Pisanò, e mettendo da canto il lavoro di De Felice del quale ho già parlato, dirompente è stato la citata denuncia di Montanari sul *Triangolo della morte* e quindi gli studi di Claudio Pavone sulla guerra civile, mentre altri studi, da sinistra, squarciano il velo dell'omertà e aprivano la speranza alla ricerca della verità. Ricordo i saggi di Romolo Gobbi, intellettuale operista torinese, che nel 1992 scrisse *Il mito della resistenza*, suscitando una discussione che purtroppo morì sul nascere perché i tempi, probabilmente, non erano maturi. Ricordo, inoltre, le memorie di Roberto Vivarelli che quando nel 2000 pubblicò con Il Mulino *La fine di una stagione*, stracciò molte certezze nel suo campo rivelando di essere stato fascista e combattente giovanissimo della Repubblica Sociale Italiana. Scrisse: «Meglio, molto meglio esse-

**Romolo Gobbi,**  
intellettuale  
operista  
torinese,  
nel 1992 scrisse  
*Il mito della  
resistenza*,  
suscitando una  
discussione che  
purtroppo morì  
sul nascere

re stato dalla parte dei vinti, e non aver perso la propria *pietas* nel giudicare gli avversari, e neppure aver avuto occasione di prendere parte nella fabbricazione di quella impostura. (...) Non sono pentito, e rifarei quello che ho fatto, semplicemente perché la mia personale storia non mi consentiva altra scelta. Avrei potuto, naturalmente, rimanere a casa tranquillo; era quanto, del resto, avrebbe suggerito l'età. Ma a ciò si opponeva il mio spirito per così dire interventista, e di ciò non mi dolgo affatto. Credo, anzi, che in Italia la vera divisione, almeno sul piano morale, non sia tanto tra chi ha combattuto in buona fede da una parte della barricata, e chi dall'altra; bensì tra coloro i quali, una minoranza, sia pure in base a convinzioni diverse e basate su una diversa percezione dei fatti e quindi di una loro diversa valutazione, hanno comunque messo a repentaglio allora la loro vita, e coloro i quali, invece, la maggioranza, hanno preferito stare alla finestra e vedere come andava a finire».

Tutto questo, e molto altro ancora, ha aiutato chi sostiene che è venuto il momento di scrivere una storia nazionale, al fine di pervenire a un'autentica pacificazione sulla quale costruire istituzioni comuni, finalmente accettate senza riserve. L'Italia è stata narcotizzata per quasi mezzo secolo perciò i saggi che ho citato hanno destato scandalo. Tuttavia se ci fermiamo alle ricadute emotive dei libri di Pansa, per esempio, non credo che andremo molto avanti sulla strada che ci siamo proposti di percorrere, vale a dire riscrivere il Novecento non per legittimare tutto ciò che è stato negato, ma per far convivere le memorie di ciascuno su un piano di pari dignità, perché tutti si sentano partecipi di una nazione condivisa. Perciò *Il sangue dei vinti*, come *I*

*figli dell'Aquila* o *Sconosciuto 1945*, hanno una valenza politica indiscutibile poiché se assumiamo tutte le conseguenze di queste opere dobbiamo anche concludere che è venuto il momento di riconoscere che, sulla base di una storia finalmente accettata da tutti, a destra come a sinistra, possiamo parlare di Repubblica e di Costituzione non più

*Il sangue dei vinti, come I figli dell'Aquila o Sconosciuto 1945, hanno una valenza politica indiscutibile*

qualificate, come nel passato, con l'aggettivazione di antifasciste, ma semplicemente come Repubblica e Costituzione democratiche. E sarà un lavoro impegnativo difendere la natura democratica della nazione, visto che intellettuali, come Luciano Canfora, si stanno impegnando nel distruggerne la radice giusnaturalistica, negando il fortissimo legame che esiste fra libertà e democrazia. Se il fascismo non c'è più, se non esiste più un pericolo fascista neppure dal punto di vista della rivendicazione ideale, non può esistere dall'altra parte una legittimazione storica a essere antifascisti nel modo in cui lo sono stati coloro i quali hanno omertosamente coperto ciò che dall'antifascismo è promanato nell'immediato dopoguerra. Questa parola, indipendentemente dalle memorie, dai sentimenti di chi si riconosce in quell'orizzonte storico-politico, non è più utilizzabile per definire le istituzioni che, con tutta evidenza, si palesano per quello che sono: semplicemente democratiche perché da tutti democraticamente accettate, soprattutto da coloro che non parteciparono al processo costituente, che si videro emarginati dal processo di rinnovamento civile del Paese, che per molti decenni furono tenuti ai margini della società e che adesso sono pienamente legittimati soprattutto dal punto di vista della memoria e della cultura.

Quando Pansa racconta episodi che riguardano la vita di nuclei tutt'altro che marginali della società civile dell'Italia del Nord, è evidente che i suoi riferimenti sono le memorie, i sentimenti di quel mondo, «materiali» sensibili e negati da chi ha visto strumentalmente nei lavori di Pansa riabilitazioni postume alle quali il giornalista ha reagito con il libro *La grande bugia*, nel quale ha documentato la malafede di una sinistra tanto bolsa quanto vendicativa. Nonostante tutto, credo si possa costruire una convivenza civile, nel momento in cui memorie e sentimenti vengono accettati dall'altra parte. Personalmente non ho mai messo in discussione i sentimenti e le memorie di coloro i quali non li utilizzavano come armi improprie per delegittimare gli avversari. Quindi c'è bisogno di aprirsi alla verità. Se invece si dovesse continuare a chiudere gli occhi, in parti-

**Se si dovesse continuare a chiudere gli occhi, bollando il tutto con il marchio del revisionismo, allora anche la speranza di un Paese rinnovato svanirebbe come neve al sole**

colare da parte delle classi dirigenti politiche e intellettuali, rispetto a ciò che è stato, bollando il tutto con il marchio del revisionismo, allora anche la speranza di un Paese rinnovato svanirebbe come neve al sole. È un rischio che si corre. Perciò è necessario rifiutare l'utilizzo della storia per demonizzare chicchessia. Al fine di pervenire a una riconquista da parte di tutti dell'idea di nazione. In un passo dei *Figli dell'Aquila*, Pansa fa dire alla co-protagonista Ada, quello che molti di noi hanno pensato per tanto tempo: «Ciascuna delle due parti, l'antifascismo che ha vinto e il fascismo che ha perso, rifiuta di ricordare gli avversari di allora così com'erano da vivi, di restituirgli almeno nella memoria la verità della loro giovinezza, con gli ideali che li muovevano, con le passioni che li spingevano, con gli errori che hanno compiuto e persino, voglio dirlo, con la ferocia che hanno messo nello scannarsi a vicenda sino all'ultimo giorno. È questo il torto più grande che gli viene fatto di considerarli dei burattini inchiodati per sempre nello stesso ruolo oppure dei fantasmi, ombre quasi svanite, polvere nei cimiteri o in chissà quali fosse, nomi su qualche lapide e per gli sconfitti neppure quello». Se non teniamo conto di ciò che è accaduto, e che opportunamente viene rivisitato, è difficile si possa arrivare a una ricomposizione della nazione, all'accettazione di una patria comune, ciò che non c'è stato nell'ultimo mezzo secolo e ha pregiudicato la coesione sociale e lo sviluppo del Paese. La mancanza, cioè, di un'adeguata idea di nazione che possa essere sviluppata e praticata in riferimento alla complessità dei rapporti che sono andati istituendosi negli ultimi decenni.

La nazione, infatti, contrariamente a quanti immaginano il superamento della crisi della modernità con il suo abbandono, è un organismo vitale le cui componenti, se non sono organicamente pensate in una struttura unitaria non possono che prendere strade diverse e dare vita a conflitti le cui

naturali conseguenze anarchiche segnerebbero la fine dell'ordine sociale. L'affievolimento del principio di identità nazionale è la causa principale dell'incapacità di credere in un progetto comune da parte degli italiani e quindi immaginare una nazione nuova, moderna nelle strutture, ma fedele ai propri caratteri spirituali e culturali. Che questa idea tradizionale di nazione sia stata smarrita è un fatto sul quale sarebbe bene avviare una riflessione che avesse a oggetto anche l'inadeguatezza delle istituzioni formative nel determinare la consapevolezza, soprattutto nelle giovani generazioni, che la nazione non è un'anticaglia della quale poter fare a meno, ma un complesso di valori vitali che danno il senso a un'appartenenza e alla creazione di un destino. Sarebbe confortante credere che l'Italia sia ancora «terra dalle molte vite sempre rinascenti», come diceva Gioacchino Volpe riprendendo suggestioni carducciane che valevano a forgiare le giovani generazioni agli inizi del Novecento. Oltre mezzo secolo di progressiva disaffezione dall'idea di Patria, riguardata dal mondo intellettuale e da quello politico come il male supremo da esorcizzare a ogni costo, ha fatto perdere alla generalità degli italiani formatisi dopo la guerra quel senso dell'identità e dell'appartenenza su cui si fonda un'educazione nazionale, grazie alla quale si acquista poi la coscienza civica necessaria a informare comportamenti responsabili nei confronti della comunità. La rottura con la «religione» della nazione ha portato a privilegiare lo spirito di fazione e a coltivare quel particolare che a lungo è stato d'ostacolo alla ricostruzione dello Stato inteso come proiezione giuridico-politica dei valori del popolo. Pertanto ci si è «riconosciuti», se così si può dire, nelle fazioni, nei partiti, nei sindacati, ma non in un principio organico come lo Stato-nazione ritenuto orpello retorico di una politica fuori dal tempo.

**Se non teniamo conto di ciò che è accaduto, è difficile si possa arrivare a una ricomposizione della nazione, all'accettazione di una patria comune**

L'inquadramento dell'Italia nel contesto della guerra fredda e del confronto bipolare ha provocato altri sgrade-

voli risultati. Il confronto strategico, con i suoi movimenti su larga scala, ha causato, anche involontariamente, lo sbriciolamento della già fragili strutture dello Stato nazionale, sia nella pratica che nel contesto simbolico delle istituzioni. Risultava quindi più conveniente, anche da un punto di vista del risultato politico, servire i «padroni del vapore» - in Italia erano Mosca e Washington - che uno Stato dai contorni indefiniti e soprattutto non condivisi - a seconda del proprio credo politico. Chi lo ha fatto su entrambi i fronti - a patto che non si sia macchiato di crimini efferati - ha seguito una logica assolutamente conseguenziale nel contesto politico di quegli anni. Contro l'unità politica della

**L'inquadramento dell'Italia nel contesto della guerra fredda e del confronto bipolare ha provocato altri sgradevoli risultati**

nazione, dunque, per mezzo secolo, con tenacia e continuità degne forse di miglior causa, la partitocrazia, gli apparati dello Stato deviati dalle loro funzioni istituzionali, i cosiddetti «poteri forti» extra-statali hanno ingaggiato una vera e propria guerra senza quartiere, che ha avuto come risultato - spesso non voluto - la distruzione del tessuto connettivo stesso della nazione, sopprimendo i suoi valori e il suo diritto a rinnovarsi nelle nuove generazioni. La scuola, l'università, i mass media, la cultura in genere sono stati attivati in vista del disegno da perseguire. E non si può dire che le classi dirigenti in questo lunghissimo dopoguerra non abbiano raggiunto lo scopo. Pochi si sono opposti al dominio delle oligarchie anti-nazionali configurando la loro azione - su cui è sempre ricaduto violentissimo l'anatema dell'intelligenza progressista - come un'autentica battaglia a difesa delle ragioni della comunità nazionale contro le esigenze di parte. Purtroppo il risultato non è stato quello sperato e oggi un po' tutti, a prescindere dall'appartenenza politica, si interrogano sull'identità smarrita del popolo italiano, sulla «crisi» della nazione come entità collettiva, sulla caduta dell'idea di Stato. Nel contempo, emergono nuove minacce che mirano a disgregare ancor più la fragile unità nazionale.

Alfredo Rocco, giurista e uomo politico tra i più lungimiranti del Novecento, denigrato dagli ignoranti e dai falsificatori di professione, diceva che «la nazione è un organismo avente vita continuativa». Si potrebbe aggiungere che la comunità nazionale, considerata nel suo passato e proiettata nell'avvenire, è un'unità di destino. Unità che, con tutta evidenza, non è un regalo fatto a un popolo da arcane potenze, ma una conquista, dispiegatasi nel tempo, tesa allo sviluppo del popolo stesso in coerenza con i suoi valori culturali e la sua tradizione storica. Oggi amaramente dobbiamo constatare che alla latitanza dello spirito unitario nazionale tiene dietro un progetto di completa disgregazione prossima al dissolvimento della nazione stessa. La patria è diventata una sorta di gadget collettivo da esibire sventolando il tricolore quando la nazionale di calcio ottiene un qualche significativo risultato oppure nelle occasioni in cui la Ferrari taglia per prima il traguardo. Se si prova però a chiedere agli studenti medi o liceali di dare una definizione della patria, dalle loro labbra non esce neppure una sgangherata parola. Non si ha coscienza di ciò che si è, non si sa da dove si viene e poco importa - sembra - che «altri» posseggano le chiavi del nostro destino. Ciò che non si potrà perdonare mai alle classi dirigenti degli ultimi cinquant'anni è il «lavaggio del carattere» operato ai danni degli italiani, ai quali è stata negata perfino la conoscenza delle loro origini con un metodico e minuzioso processo di sradicamento culturale che, per fortuna, nessuno si azzarda più a negare. Eppure agli inizi del Novecento numerosi erano stati gli sforzi da parte di politici e intellettuali per preparare il terreno per l'affermazione di una certa idea di italianità: nessuno prevedeva che la morte della patria sarebbe sopraggiunta l'8 settembre 1943 gettando il Paese nel baratro, e, soprattutto, nessuno poteva immaginare che la seconda parte del secolo sarebbe stata vissuta dagli italiani nel segno di una «allegra» anti-italianità dalle conseguenze disastrose.

**Alfredo Rocco  
diceva che  
«la nazione  
è un organismo  
avente vita  
continuativa»**



**Agli inizi del Novecento numerosi erano stati gli sforzi da parte di politici e intellettuali per preparare il terreno per l'affermazione di una certa idea di italianità**

L'esito della Grande guerra e la calda aspirazione al «primato» che si nutriva in ogni area della Penisola, mai avrebbero fatto pensare che nel volgere di pochi decenni ciò che sembrava a portata di mano si sarebbe trasformato in tragica illusione. Non poteva, tra gli altri, prevederlo Gioacchino Volpe, il più grande storico italiano del secolo scorso, che alla fine del «fatale» 1918, dopo la Vittoria, scrisse parole di inequivocabile fede nell'Italia, certo che la nazione, dopo prove straordinarie, avrebbe costruito il suo avvenire: «Facciamo vivere nella nostra fantasia l'immagine di un popolo che, in cammino da decenni e da secoli, sopra una difficile strada, affrontando a poco a poco non solo gli ostacoli della malevolenza e della forza altrui ma anche e non meno le proprie inespereienze, passioni, male abitudini mentali, tuttavia avanza; si organizza sempre più moralmente. Cioè acquista sempre più coscienza di sé; trova un suo proprio assetto politico, comincia a ricostituire la sua ricchezza e a rinnovare la sua cultura; si propone obiettivi sempre più alti e lontani di vita collettiva; cerca di battere il passo con altri popoli più maturi e fortunati; diventa o ridiventa parte viva e attiva della società civile; riceve e dà contributi onorevoli al comune patrimonio morale del mondo; guarda in sé l'onesto proposito di bene conoscersi e più rapidamente avanzare. Questo popolo è il popolo italiano degli ultimi secoli. Vicenda dolorosa e vicenda lieta: vicenda in ogni modo di un popolo che ha radici profonde ed è abbarbicato alla terra e quasi, come diceva un grande poeta inglese, anela all'immortalità». Volpe, più di ogni altro, ha cercato con il suo lavoro di fornire un quadro delle origini e dello sviluppo della nazione italiana, rilevandone i valori storici, il «carattere», lo svolgimento delle sue istituzioni. E l'ha originalmente osservata anche come «creazione dell'Europa», tesi che dimostrò brillantemente in più di un saggio. Nello studio *Italia ed Europa*, più volte pubblicato in varie raccolte, Volpe descri-

ve come l'Italia abbia tessuto «la sua storia nell'ambito della storia degli altri»; e come questa sua storia sia il prodotto del dare e dell'avere, in termini soprattutto culturali, rispetto alle altre nazioni. Sicché Italia ed Europa non possono essere pensate distintamente o, addirittura, in opposizione, ma «insieme», come risultati di un affinamento reciproco. Scrive Volpe: «Dal giorno che l'Europa, organizzatasi in Stati nazionali, si accostò alla penisola; dal giorno che iniziò la conquista e gli italiani entrarono in più stretto contatto con gli altri, cominciò allora la formazione degli organi di difesa e di collaborazione, cioè il processo verso lo Stato nazionale».

**Italia ed Europa non possono essere pensate distintamente o, addirittura, in opposizione, ma «insieme», come risultati di un affinamento reciproco**

La «questione italiana», dunque, è per Volpe «questione europea». Questione che si pose, in maniera evidente, tra il Quindicesimo e il Diciassettesimo secolo quando l'influenza italiana cominciò a farsi sentire in Europa, quando l'Italia incontrò e prese a frequentare altri popoli e, tutt'altro che gelosa del proprio retaggio, gettò se stessa, la sua cultura, i suoi uomini nel crogiuolo della formazione degli Stati nazionali europei dando a essi supporti decisivi. E nel contempo facendo prendere consistenza al sogno di Niccolò Machiavelli: una nazione italiana politicamente coesa, premessa per la sua unità. Verso la metà del Diciottesimo secolo, il pensiero in Italia, afferma Volpe, passa dai problemi marginali della politica, come la moneta, le dogane, l'agricoltura, ai problemi centrali come lo Stato, la nazione nei suoi assetti interni e nelle sue proiezioni internazionali. Comincia così «lo sforzo di realizzare nell'ordine istituzionale il senso della morale unità». Ma oggi che cosa significa rinnovare l'impegno per la riacquisizione dell'identità nazionale? Non è necessario scomodare la storia per convincersi che la nazione è un «plebiscito» di tutti i giorni. Basta avere la consapevolezza che il principio stesso dell'appartenenza a una cultura e a un sistema di valori civili ci fa cittadini di una nazione. Sembra - e forse lo è - una

**Il principio  
stesso dell'ap-  
partenza  
a una cultura  
e a un sistema  
di valori civili  
ci fa cittadini  
di una nazione**

banalità, ma dopo la crisi delle ideologie che negavano in radice la nazione come comunità storicamente fondata, sono insorte forme diverse e probabilmente più subdole che la mettono in discussione, delle quali bisogna necessariamente tenere conto: il mondialismo, il pensiero unico, l'indifferentismo culturale. È difficile qualificare queste tendenze come ideologie strutturate; ma è viceversa facile riconoscerle come «veicoli» dell'ulteriore messa in discussione della nazione che apre la strada al rifiuto del riconoscimento delle specificità e, dunque, a una sorta di «totalitarismo morbido» avente la pretesa dell'ineluttabilità dell'omologazione culturale quale fine ultimo della «guerra» alle differenze condotta soprattutto dai gruppi di potere finanziario e mediatico. È per questo che la difesa della nazione si configura non come una ripresa degli stilemi del vecchio nazionalismo arroccato attorno al principio dell'intangibilità dei «sacri confini» e moralmente giustificato da un'improponibile «volontà di potenza» declinata in imperialismo, ma come un atteggiamento che trascende il particolarismo egoistico e afferma il diritto alla sovranità per tutti i popoli e tutti gli Stati, a prescindere dall'organizzazione giuridica di cui sono dotati.

La nazione, è un'idea antica che si rinnova. Credere di poter evitare di riferirsi a essa nel difficile tentativo di modernizzare le istituzioni pubbliche è come voler attraversare un deserto privi di generi di sostentamento. Purtroppo l'errore che spesso, e da più parti, viene commesso è quello di pensare che la nazione sia un'anticaglia sentimentale, un cascame retorico e non, com'è in realtà, un «organismo vivente» i cui elementi, se non armonizzati, rischiano di produrre conflitti difficilmente sanabili. Questo errore, con tutta evidenza, è affiorato quando si è pensato di riformare il sistema costituzionale italiano senza tenere conto dei valori a cui ispirare tale lavoro, i quali non possono che essere i valori dell'unità della nazione e dell'integrità dello Stato nazionale. L'ingegneria costituziona-

le, senz'anima e priva di prospettive comprensibili dai cittadini, può partorire soltanto progetti velleitari; le grandi Costituzioni sono tali quando i principi che affermano sono in sintonia con lo spirito dei popoli. Uno degli errori del costituzionalismo moderno è consistito nel ritenere di poter fare a meno della nazione: non a caso uno dei pochi esperimenti del Novecento riusciti è stato quello del generale De Gaulle perché profondamente legato allo spirito del popolo francese.

Questa dimensione che esplicita il sentimento dell'appartenenza sopra richiamato, è possibile coltivarla, difenderla, affermarla? Credo che tutte le forze politiche autenticamente popolari e innestate, sia pure a diverso titolo, nella storia nazionale abbiano il dovere di rilanciarla al fine di contrastare sia le spinte disgregatrici che dall'interno operano per una rottura della comunità nazionale, sia l'invadente relativismo etico che dall'esterno si propone il fine di recidere legami culturali grazie ai quali si tiene insieme il Paese. Nell'autunno 2003 i caduti di Nassiriya ci richiamarono improvvisamente e drammaticamente al principio pre-politico dell'appartenenza. Perciò ci stringemmo, senza distinzione di parte, a loro e tra noi per marcare, appunto, l'appartenenza a una comunità radicata in un patrimonio di valori morali e spirituali che definiscono un altro sentimento che per decenni non ha avuto cittadinanza in Italia: il patriottismo; sentimento che preesiste al riconoscimento della stessa idea di nazione. Dai giorni della tragedia irachena, che ha segnato anche il nostro Paese, ci siamo chiesti tante volte se il sentimento del patriottismo possa coniugarsi con la vita quotidiana. In altri termini, se un valore assoluto e condiviso possa costituire la base per attivare quel senso della nazione la cui caduta è il principio richiamato del cosiddetto declino italiano. Di fronte a tale questione non credo ci si possa ritenere appagati dal fatto che una circostanza luttuosa ci ha fatto sentire per una volta

**L'ingegneria  
costituzionale,  
senz'anima  
e priva  
di prospettive  
comprensibili  
dai cittadini,  
può partorire  
soltanto  
progetti  
velleitari**

«più italiani». È auspicabile, invece, che le strutture istituzionali, formative e culturali in primo luogo, esercitino la necessaria funzione di sensibilizzazione attorno alla questione della coesione comunitaria per offrire orientamenti, soprattutto alle giovani generazioni, che esaltino l'identità nazionale e la offrano come motivo di confronto (e non di sopraffazione o di rivendicazione di fantasiose superiorità) con altre identità riconosciute, accettate e rispettate. Insomma se una storia condivisa che fondi una comunità coesa non è pensabile, l'accettazione delle storie e il rispetto che verso di esse si impone, apre la strada a una nazione condivisa, da conquistare giorno per giorno nella prospettiva

**È auspicabile che le strutture esercitino la necessaria funzione di sensibilizzazione attorno alla questione della coesione comunitaria** di dare un senso concreto al sentimento che sorregge l'idea stessa di nazione: il patriottismo. Com'è facile dimostrare, esso non può essere quello della Costituzione, come pure qualcuno ha sostenuto, né quello astratto pronto a farsi supporto ideologico a scopo di sopraffazione. Il patriottismo è il vincolo comunitario tra elementi reali che fanno parte della vita; non è escludente ma inclusivo; non è la suprema forma dell'egoismo collettivo, ma la prova di generosità di un consapevole aggregato umano conscio che la sua sovranità finisce laddove comincia la sovranità di altri; è il rispetto che si deve alle altre culture, a tutte le culture perché manifestazioni dello spirito dei popoli e che sarebbe delittuoso cancellare.

Patriottismo e democrazia, dunque si tengono, poiché, come osservava Lucien Febvre, il grande storico francese fondatore della scuola degli «Annales», la patria «è una parola astratta, presa in prestito, una parola classica, certo; ma che ben presto si è riempito di sostanza umana, di sostanza individuale, di sostanza vissuta». È questa «sostanza» che la legittima, in un certo senso. Perciò l'amor di Patria, per come storicamente si è incarnato, può dirsi un'estensione dell'«amor proprio». I moralisti francesi del Settecento dicevano che ci si ama veramente soltan-

to amando la Repubblica e alla fine si arriva ad amarla più di se stessi. Henry Jean-Baptiste d'Anguesseau, che scriveva di politica nel Diciottesimo secolo, si chiedeva se davvero il patriottismo che giustifica la passione nazionale, «questo amore pressoché connaturato all'uomo, questa virtù che conosciamo attraverso il sentimento, che acquisiamo attraverso la ragione, che dovremmo seguire per interesse, davvero possiede delle radici profonde nei nostri cuori?». Per quanto possa sembrare strano, la risposta è convintamente affermativa. Le radici profonde del patriottismo sono in tante cose che riassumono la nostra identità, ma soprattutto nel sacrificio di chi ha portato e continua a portare nel mondo una certa idea dell'Italia. Nonostante tutto. Ecco perché riscrivere il Novecento, «il secolo delle idee assassine» come lo ha definito Robert Conquest, non è un puro esercizio accademico, né deve suonare come una sorta di «vendetta» nei confronti di chicchessia. Molto più semplicemente significa ricostruire le storie che, in maniera diversa, hanno contribuito a fare l'Italia e accettarle per quello che sono, «giocandole», si potrebbe dire, in una grande partita comune dalla quale non deve venir fuori un vincitore, ma un'idea moderna di nazione nella quale idee diverse si confrontano per il raggiungimento del bene comune.

**L'amor  
di Patria,  
per come  
storicamente  
si è incarnato,  
può dirsi  
un'estensione  
dell'«amor  
proprio»**



# 12

---

La TV, la democrazia

di Angelo Crespi



**I**niziamo dal principio, cioè dall'impianto legislativo che determina oggi il panorama della televisione italiana. La legge Gasparri, nonostante l'iter burrascoso, è sostanzialmente una buona legge con cui il centrodestra, assente colpevolmente il centrosinistra, ha tentato di porre rimedio al conflitto di interessi. Lo è dal punto di vista industriale e per quanto concerne la tutela del pluralismo dell'informazione. Vediamo il primo punto. La legge Gasparri a fronte del mantenimento di Rete4 e Rai3 ha previsto che i due competitor, Rai e Fininvest, investano grandi risorse nel digitale, obbligandoli poi a cedere la tecnologia e le frequenze ad altre aziende (il 40% della banda resa disponibile da questi investimenti deve essere infatti ceduta a terzi). Il mercato già ne vede i frutti, sebbene l'entrata definitiva del digitale sia stata procrastinata, cominciano a giovarsene gli altri grandi gruppi editoriali presenti in Italia (pensiamo a Rcs e al Gruppo L'Espresso) oltremodo facilitati nell'investimento in questo settore. Ma è fin banale sottolineare che sul «compromesso» (accelerazione del digitale e grandi investimenti a fronte del mantenimento di Rete4 e Rai3) si basa la riuscita della legge. Passiamo al secondo punto. La Gasparri, va detto nel modo più chiaro possibile, garantisce ampiamente il pluralismo e impedisce,

**La legge  
Gasparri,  
nonostante  
l'iter  
burrascoso, è  
sostanzialmente  
una buona  
legge**

allo stesso modo, che sussistano posizioni dominanti in mercato rilevante. Sono preposti al controllo: l'Autorità garante nelle comunicazioni (che interviene per impedire la posizione dominante) e l'Autorità garante della concorrenza (che interviene dove c'è abuso di posizione dominante o concentrazione). Infatti, la Gasparri, contrariamente a quanto sostenuto ripetutamente dai critici, vieta posizioni dominanti non nel Sic bensì nei singoli mercati che compongono il Sic. È appena da accennare un altro fatto. Nella dottrina e nella giurisprudenza a tutela della concorrenza e del pluralismo, non è mai sufficiente prendere in esame solo la quota di mercato che ha raggiunto un'azienda per stabilirne la posizione dominante. Diverso appare il caso di azienda poniamo con il 25% del mercato, quando ha concorrenti che possiedono il 20%, il 15%, il 10% (non è certamente in posizione dominante), dal caso di azienda che vale magari appena un 15% del mercato, quando i competitori non raggiungono l'1 o il 2% (probabilmente trattasi di posizione dominante).

### **Salvo il pluralismo**

La Gasparri in sostanza contempera bene le esigenze di pluralismo (che riguarda la circolazione delle idee) e di concorrenza (che riguarda il valore economico dei beni del mercato dell'informazione). Lo colse perfino Franco Debenedetti, senatore dei Democratici di Sinistra. La legge, ha scritto, «pone un divieto non solo al formarsi di posizioni dominanti per acquisizione, ma anche per crescita interna». Ai fini della tutela della concorrenza, non avrebbe infatti senso punire posizioni dominanti che siano frutto della competizione e della capacità di una singola azienda di diventare leader di un settore, ma solo l'abuso di tali posizioni. In mercati più politicamente «sensibili», come il mercato dell'informazione, si possono anche introdurre norme che vietino la posizione dominante in sé (cioè spiega la giurisprudenza europea «quando l'impresa è in

**Ai fini della tutela della concorrenza, non avrebbe infatti senso punire posizioni dominanti che siano frutto della competizione**

grado di ostacolare la persistenza di una concorrenza effettiva sul mercato in questione e ha la possibilità di tenere comportamenti alquanto indipendenti nei confronti dei suoi concorrenti, dei suoi clienti, e in ultima analisi, dei consumatori»): ed è esattamente ciò che ha fatto la Gasparri, mercato per mercato. Ma non si può presumere da una «quota» l'esistenza di posizione dominante, a meno che non si voglia accettare il trito principio veterocomunista di una equiparazione verso il basso di qualsiasi competitore in grado di primeggiare. Ma non basta. La Gasparri ha aumentato a 12 ore giornaliere la possibilità per le reti locali di consorzarsi e mandare in onda, a livello nazionale, lo stesso programma: opportunamente gestite nel palinsesto, queste 12 ore permettono a qualsiasi network locale di competere alla pari con quelli nazionali nelle fasce orarie che equivalgono all'84% degli ascolti e circa al 90% del fatturato pubblicitario.

### **Il regime dell'opportunismo**

Allo stato dei fatti, in ogni caso, con il forte balzo in avanti di Sky in termini di numero di utenze e di audience, con il raggiungimento da parte del digitale terrestre di circa il 50% degli utenti, con undici reti nazionali analogiche, decine di canali locali che ogni giorno arrivano all'utente con la stessa immediata facilità dei canali nazionali, dire che in Italia manca il pluralismo nell'informazione è una grande bugia. Sarebbe come sostenere che esiste un regime nella carta stampata solo perché oltre la metà delle copie vendute ogni giorno dei quotidiani italiani sono in mano a due gruppi come Rcs (*Corriere della Sera* e *Gazzetta*) e L'espresso (la *Repubblica* più altre 14 testate locali). Più che per lo sbandierato duopolio Rai-Fininvest il mercato della televisione è oggi bloccato per motivi ideologici e di opportunità. Gli editori in grado di raccogliere la sfida della tv preferiscono attendere sulla riva del fiume che i competitor vengano depotenziati

da manovre politiche, piuttosto che lanciare progetti, allo stato delle cose già ipotizzabili. Meglio - pensano - raccogliere qualche briciola dalla prossima e scontata riduzione del Sic da cui potrebbe venire un ridimensionamento di Fininvest e Rai, piuttosto che investire sui nuovi mercati.

### **Tv e carta stampata**

Per completare l'analisi sulla legge Gasparri occorre aggiungere una piccola appendice. E tentare la critica della critica sostenuta dalla lobby degli editori della carta stampata appoggiati trasversalmente dal mondo politico. La televisione in Italia supera in quanto a fatturato pubblicitario il 50% degli investimenti totali, mentre nel resto delle aree avanzate (Europa, Paesi più industrializzati) oscilla mediamente tra il 33 e il 38%. Detta così, sembrerebbe che la tv sottragga risorse alla stampa. Ma è vero? Da un punto di vista deduttivo non possiamo giungere ad alcuna conclusione perché individuare il mercato degli investimenti pubblicitari nei media classici come un mercato rilevante vuol dire porre come «ipotesi» quello che si dovrebbe dimostrare (e cioè che un mezzo cresce di quota sottraendo investimenti all'altro in una competizione diretta). Se consideriamo il mercato degli investimenti stampa e tv un mercato unico e andiamo a confrontare o tempi diversi o Paesi diversi per misurare le differenze di quota dei vari mezzi, per forza si arriva alla conclusione che ogni quota in più di un mezzo è stata sottratta agli altri mezzi (e, dato che stampa e tv assorbono la larghissima quota degli investimenti, per forza i punti in più della televisione in Italia risulteranno a fronte di punti in meno della stampa). Però la dimostrazione è paralogistica, con il possibile effetto (se l'ipotesi della succedaneità stretta tra i mezzi fosse «falsificata») di discutere un sillogismo del genere: «Socrate è mortale, i gatti sono mortali, Socrate è un gatto». Qualche dubbio che ci troviamo nel caso «Socrate è un gatto» dovrebbe emergere confrontando le statistiche europee: la pubblicità sui quotidiani è divisa in annunci commerciali di imprese («creativi») e piccola pubblicità (*classified*, per esempio «abilissime massaggiatrici ti

**La stampa italiana supera (più di 4 punti) la media Europa-Giappone-Usa-Canada per la quota periodici**

aspettano per avvolgenti *body massage*. Promozione 50 euro.....»). La stampa italiana supera (più di 4 punti) la media Europa-Giappone-Usa-Canada per la quota periodici, ed è quasi allineata alla media Europa-Giappone-Usa-Canada per la quota «quotidiani inserzioni commerciali creative» (solo 2 punti in meno), ma perde ben 8 punti sulla quota assorbita dalla piccola pubblicità sui quotidiani. Se si potesse concludere che le quote in più della tv sono sottratte ai quotidiani, bisognerebbe dedurne che la tv italiana sottrae ai quotidiani prevalentemente il tipo di annunci *body massage*. Ma questa conclusione è assurda.

E ora tentiamo un ragionamento induttivo, analizzando la domanda. Occorre capire se esiste una spiegazione delle differenti «quote» che stampa e tv registrano. L'analisi comparata sulla diversa struttura della domanda presente nei più grandi Paesi europei, fornisce una spiegazione convincente: è proprio la struttura della domanda (in Italia il settore *grocery* e quello della moda sono dominanti, mentre la finanza e il *retail* sono sottodimensionati) che dimostra perché esiste la concentrazione televisiva e una buona tenuta dei periodici a scapito di quotidiani e radio (per i quali finanza e *retail* sono invece decisivi in tutta Europa). Se analizziamo i primi sette macro-settori che investono nei principali Paesi europei vediamo che l'Italia, che assorbe solo il 15% del totale investimenti dei sette Paesi, assorbe ben il 37% degli investimenti nel macro-settore «Moda-Abbigliamento», il 23% degli investimenti nel macro-settore «Alimentazione», il 19% del macro-settore «Bellezza» dei medesimi sette Paesi. Se analizziamo il medesimo fenomeno, ma cambiamo prospettiva e poniamo a 100 gli investimenti pubblicitari in ciascun Paese, vediamo la radicale differenza della struttura della domanda: il *grocery* (alimentazione-toilettries-bellezza) e la «moda-tessile» da noi sfiorano il 50% del totale degli investimenti contro una media del 25% in Europa: il *grocery* in senso stretto rappresenta in Italia una quota sensibilmente superiore a quella di tutti gli altri Paesi. Ora,

dato che in tutta Europa (con l'eccezione, parziale, della Gran Bretagna) il settore *grocery* rappresenta circa il 45% del fatturato televisivo (e anche in Uk siamo comunque vicini al 40%), non c'è nessuna anomalia italiana nelle dimensioni e nella struttura degli investimenti televisivi. Anzi è chiaro che la tv non sta sottraendo affatto investimenti pubblicitari ai quotidiani. Un'altra prova che i bassi investimenti sulla stampa non sono dovuti alla tv emerge dall'analisi numerica degli inserzionisti: in Italia si contano 16 mila inserzionisti; negli altri Paesi europei da 25 mila a 40 mila. Ora, i grandi inserzionisti sono tendenzialmente inserzionisti solo televisivi o anche televisivi. I piccoli inserzionisti sono tendenzialmente inserzionisti della stampa quotidiana. Non a caso l'investimento medio in Italia non è affatto inferiore a quello degli altri Paesi europei: è solo leggermente inferiore a quello tedesco, ma molto superiore a quello francese o spagnolo. In Italia dunque non abbiamo affatto bassi investimenti da parte degli investitori in pubblicità, mancano piuttosto all'appello i piccoli investitori e su questo punto la tv non ha colpe. In sintesi: sul lato della domanda sono deficitari i due settori più *print-oriented* ovvero *retail* e «finanza», e mancano all'appello da 10 mila a 25 mila piccoli inserzionisti. Sul lato dell'offerta, la tv in Italia è allineata agli altri Paesi; periodici, quotidiani e radio raggiungono invece quote di popolazione sensibilmente inferiori. Tanto è che i ricavi pubblicitari dei quotidiani italiani per copia diffusa sono superiori alla media europea. Forse i piccoli investitori, di fronte a mezzi «inefficienti» preferiscono altre forme di comunicazione (volantini, affissioni locali, pagine gialle, non a caso, queste ultime, molto sviluppate in Italia). La compressione degli spazi pubblicitari tv, in maniera ancora più restrittiva di quanto previsto dalla direttiva europea, determinerebbe sicuramente un'inefficienza per gli investitori pubblicitari, senza garantire vantaggi pro-

**È chiaro  
che la tv non  
sta sottraendo  
affatto  
investimenti  
pubblicitari  
ai quotidiani**

**I ricavi  
pubblicitari  
dei quotidiani  
italiani per  
copia diffusa  
sono superiori  
alla media  
europea**

porzionali per i quotidiani. Addirittura senza garantire vantaggi di alcun genere ai quotidiani, perché la compressione della tv non ha certo l'effetto di fare sviluppare *retail, finance* e 25 mila nuovi piccoli inserzionisti, mentre è dubbio che il *grocery* si sposti sui quotidiani.

### **La questione politica**

Dopo questo breve *excursus* tecnico, vale la pena tentare alcune considerazioni di carattere generale, soprattutto per contrastare l'idea che il berlusconismo sia un fenomeno deleterio traente forza dal conflitto di interessi, o dal cattivo rapporto tra politica e televisione. Oggi nel mondo e soprattutto in Italia non esiste pubblicità fuori dall'uso dei media e della tv in particolare. Il vero paradosso, però, è che proprio gli stessi media determinano la mancanza di autorevolezza che il politico, usandoli, crede di conquistare. La commistione tra alto e basso, tra informazione e spettacolo, tra cultura e pseudocultura (stile tipico della tv copiato poi dagli altri media) ha come risultato l'endemica mancanza di autorevolezza di chi, apparendo in video, acquista notorietà. Per le masse - perché di ciò si deve discutere nell'era dei mass media, mentre le *élites* colte non sono più classe dominante, al massimo una sparuta retroguardia - una starlette televisiva qualsiasi in grado di maneggiare il mezzo televisivo ha più peso di un filosofo e di un politico. Correndo il pericolo di essere superficiali, ma è proprio la superficie la vera essenza del postmoderno, si può tranquillamente ironizzare su come Alba Parietti appaia dal video, in termini di audience, più autorevole dell'ex compagno filosofo Stefano Bonaga. Klaus Davi, sedicente «massmediologo», allo stesso modo è per il pubblico televisivo più credibile e autorevole di un cattedratico della materia, sebbene abbia mosso i primi passi giusto da Paolo Limiti. Jovanotti, nell'epoca indifferenziata del video, ha più carisma di Riccardo Muti e capacità d'indirizzare il popolo nonglobal che, invece, fischia il direttore d'orchestra quando s'interessa di pace. Adriano Celentano, infine, sulle questioni ecologiche, ha più impatto sociale e mediatico di un

politico verde come Alfonso Pecoraro Scario (che pur non disdegna di apparire e provocare). Nanni Moretti di Sergio Cofferati. E via dicendo. D'altronde, la trasmissione giornalistica percepita dal pubblico come più credibile è *Striscia la notizia*. La vera informazione sembrerebbe quella di un programma satirico come *Le Iene*. Il difensore dei deboli contro i soprusi è da qualche anno un pupazzo rosso di nome Gabibbo. I cabarettisti di *Zelig* sono considerati grandi scrittori, vendono centinaia di migliaia di libri e sono chiamati come opinionisti, e tengono lezioni all'università. E così continuando, le tesi del tele-psicoanalista Raffaele Morelli sono più celebrate dei libri di Sigmund Freud.

**Jovanotti, nell'epoca indifferenziata del video, ha più carisma di Riccardo Muti e capacità d'indirizzare il popolo no-global**

### **Tre secondi per dire la verità**

La cosiddetta era dello spettacolo si è nutrita di questa nuova definizione di «cultura» per la quale si mischiano e si omogenizzano alto e basso, discorso colto e triviale, buono e cattivo, brutto e bello. Ma il vero nodo è quello della televisione, soprattutto per il peso che essa ha assunto nel panorama culturale e politico italiano. La televisione, sintetizzava Neil Postman (*Divertirsi da morire*, Marsilio 2002), è «un bello spettacolo, un piacere visivo, che ogni giorno scodella migliaia di immagini. La durata media di un'inquadratura in televisione è di tre secondi e mezzo, cosicché l'occhio non riposa mai, ha sempre qualcosa di nuovo da vedere. Inoltre, la televisione offre agli spettatori una gran varietà di soggetti, richiede capacità minime di comprensione, e concede ampie gratificazioni emotive [...]. Naturalmente dire che la televisione diverte è banale. Ciò non rappresenta certo una minaccia per la cultura. Quello che deploro non è che la televisione diverte, ma che ha fatto del divertimento il modello naturale per rappresentare ogni esperienza». Ovvero «l'intrattenimento è la superideologia di ogni discorso in televisione», ovvero «il modo in cui la televisione presenta il mondo diventa il modello di come il mondo deve



**In questo delirio autoreferenziale di divertimento, intrattenimento, velocità, immagini, appare definitivamente superata la logica del pensiero**

presentarsi». In questo delirio autoreferenziale di divertimento, intrattenimento, velocità, immagini, appare definitivamente superata la logica del pensiero, la logica del discorso culturale e politico che presupponeva tempo, pause, riflessioni, responsabilità. In televisione, grazie alla televisione, prolifica una nuova retorica che non è più arte del discorso e del convincimento, ma al contrario chiacchiericcio senza senso.

### **Il rapporto con la politica**

Proprio per il suo essere forma prima ancora che contenuto, la tivù non aiuta molto nella comprensione del reale, resta però un formidabile generatore di simboli. Per questo motivo, i quotidiani risultano più efficaci a mediare contenuti politici, e in questo senso il temuto conflitto di interessi ascrivibile a Silvio Berlusconi è meno grave di quanto la sinistra tende, sopravvalutandolo per proprio tornaconto, a far credere. Epperò, come accennato, il video resta un potente mezzo per costruire simboli e fortificare ritualità che indirizzano la scelta politica in modo determinante. I cabaret alla *Zelig*, il cui sinistrismo è palese, influenzano gli spettatori (anche per maggior audience) più delle poche tribune politiche o dei brevi servizi dei telegiornali dedicati alla politica. E allo stesso modo, un canale «giovanilistico» come Italia 1 media una serie di valori in antitesi con le pretese educative del centrodestra. Contrariamente a quanto sostengono i detrattori del berlusconismo (i tanti commentatori di *Repubblica* rimasti fermi al modello yuppie degli anni Ottanta), tanto per fare un esempio, ci sarebbe da discutere se la gioventù allevata dalle reti Mediaset sia un bacino elettorale del centrodestra, o più verosimilmente del centrosinistra. Pensiamo ai «giovani» di Maria de Filippi tramite cui si instilla l'idea che per raggiungere il successo professionale sia sufficiente un training di pochi mesi, pensiamo ai calciatori di *Campioni* che arrivano alla fama nazionale nonostante il poco talento, pensiamo alle tante

veline e starlette celebrate da *Studio Aperto*, pensiamo ai tanti modelli del disimpegno panciafichista sui temi oggi in discussione (clonazione, aborto, pacs, droga) proposti da comici e veejay, involontariamente perfino da *Lucignolo* che, nato con intenti quasi moralistici nei confronti delle mode adolescenziali, s'è trasformato in apologia del proprio oggetto (la voce fuoricampo un po' stigmatizza e un po' ammicca ai comportamenti descritti).

Disimpegno etico personale, mascherato con un finto impegno civile e collettivo, ironica dissacrazione dei valori della tradizione nel nome del progresso, adesione a modelli materialistici o al massimo di blanda spiritualità, impossibilità di fondare valori e differenze in favore di un vago multiculturalismo, una sorta di adeguamento al conformismo edonista sono sintomi di un nichilismo ascrivibile alla sinistra. L'archetipo del giovane proposto dalla tivù in generale, e anche dalle reti Mediaset, mimando il deleterio modello giovanilistico di Mtv, un giovane un po' *cool* amante della globalizzazione o magari un po' *cool* e contrario alla globalizzazione, ma è l'identica cosa, un giovane alla moda, *trendy* e con aspirazioni artistiche, un po' pittore e un po' grafico, con la t-shirt del Che, le braghe a vita bassa e multitasche, ovviamente antiamericano, anticattolico, favorevole alla dissoluzione della famiglia, libertino per quanto concerne i rapporti sessuali, è tutto fuorché un futuro elettore del centrodestra. Il centrodestra, detto per inciso, stando alle dichiarazioni d'intenti, si batte per la meritocrazia, apprezza l'impegno e la serietà, perora un ritorno ai valori della tradizione, ama la vecchia famiglia naturale, guarda con sospetto la scienza quando sperimenta sull'uomo. Piuttosto che di conflitto di interessi, a questo punto sarebbe lecito chiedersi com'è possibile che alla televisione italia-

**Ci sarebbe da discutere se la gioventù allevata dalle reti Mediaset sia un bacino elettorale del centrodestra, o più verosimilmente del centrosinistra**

**Sarebbe lecito chiedersi com'è possibile che alla televisione italiana privata la scorsa legislatura il Centrodestra non abbia affidato alcun compito di fiancheggiamento**

na privata e commerciale nella scorsa legislatura il Centro-destra non abbia affidato alcun compito di fiancheggiamento: di fiancheggiamento culturale, intendiamo, cioè fondato sull'ideazione e sulla proposta di modelli positivi liberali, alternativi rispetto a quelli egemonici di sinistra. La tivù pubblica avrebbe dovuto farlo, ma questo è un altro discorso. Quella privata avrebbe potuto e non l'ha fatto.

### **La vera liberalizzazione**

Da questi pochi accenni si desumono alcune considerazioni che riguardano il berlusconismo, specificatamente nel rapporto tra televisione e politica. Nel 1976, dopo che una sentenza della Cassazione liberalizzò l'etere, iniziò un periodo di allargamento della libertà di informazione e contestualmente della democrazia nel nostro Paese. Artefice di questa grande liberalizzazione democratica fu Silvio Berlusconi che seppe rompere il monopolio della televisione di Stato completamente succube dei partiti e impostata su una vecchia pedagogia dirigista. Berlusconi operò, non certo per colpa sua, in un mercato nuovo, privo di legislazione certa. Grazie alle sue capacità imprenditoriali riuscì a gareggiare con il monopolista di Stato che godeva degli introiti del canone e di quelli pubblicitari. Gli interventi legislativi successivi che tentarono di definire il settore giustamente privilegiarono l'esistente, in quanto frutto di una positiva modernizzazione, andando a cristallizzare il duopolio che si era formato in modo liberale. Ovviamente, l'ingresso in politica di Berlusconi complicò la situazione determinando il conflitto di interessi, ma

**Il pluralismo è garantito dalla presenza di tre network nazionali che trasmettono in analogico e in digitale, più un forte competitor che trasmette tramite satellite**

dopo la colpevole immobilità della sinistra sul tema, fu proprio il secondo governo Berlusconi ad affrontare e risolvere la questione. La legge Gasparri, contrariamente ai desideri della sinistra di depotenziare i due competitor Rai e Mediaset, portando sul satellite Rete4 e privando di pubblicità Rai3, è una legge che equamente preserva l'esistente, ma nello stesso tempo progetta un

grande cambiamento attraverso il digitale. Di fatto oggi in Italia, il pluralismo è garantito dalla presenza di tre network nazionali che trasmettono in analogico e in digitale, più un forte competitor che trasmette tramite satellite e ha raggiunto risultati di audience che stanno mettendo in difficoltà la tv generalista. In più, nuovi gruppi editoriali sono stati facilitati a entrare nel digitale grazie agli investimenti di Rai e Mediaset che poi hanno ceduto gratis una parte delle frequenze. Infine attraverso le *syndacation* molti network regionali di fatto già trasmettono sul nazionale per almeno 12 ore al giorno, come consentito dalla Gasparri. Anche nel periodo del governo Berlusconi in cui potenzialmente avrebbe potuto davvero esplodere il conflitto di interessi, e non solo nelle fosche previsioni della sinistra, usate come clava politica, ha invece prevalso la correttezza. La Rai come al solito è stata spartita tra maggioranza e opposizione e le esclusioni di Biagi e Santoro devono essere viste in questa ottica, mentre Mediaset paradossalmente ha perseguito una linea editoriale spesso in contrasto con i dettami e i valori del centrodestra. In questo senso, nonostante l'idea di Maurizio Costanzo che il vero potere lo detiene chi accende le antenne, secondo noi è ancora più potente chi, una volta accese, ha la possibilità di stare in video.

Più in generale, secondo i detrattori, il berlusconismo sarebbe la causa e l'effetto di un deterioramento del dibattito democratico, che fa slittare la democrazia verso una videocrazia o un populismo massmediatico. Su questo punto è meglio fare chiarezza: l'estendersi della società dello spettacolo è fenomeno mondiale e non solo italiano. Nelle società avanzate, qualsiasi politico non può fare a meno di confrontarsi con i mass media e con la televisione. Il fatto che in Italia, predomini la televisione non è certo colpa attribuibile a Berlusconi. I quotidiani italiani, per esempio, hanno meno incidenza che all'estero per motivi storici che esulano da questo breve saggio. E non è nemmeno una colpa che Berlusconi, come politico, sappia meglio di altri utilizzare il mezzo televisivo. La recente storia del bipolarismo dimostra però incontrovertibilmente

**Non è nemmeno una colpa che Berlusconi, come politico, sappia meglio di altri utilizzare il mezzo televisivo** che la proprietà di televisioni o il suo utilizzo non garantisce la vittoria elettorale né impedisce l'alternanza. E anzi che l'egemonia culturale della sinistra procede proprio e grazie anche alla televisione che gli stessi intellettuali organici descrivono come in mano al nemico. Se dovessimo analizzare freddamente il fenomeno dovremmo comunque ammettere che nella società dello spettacolo e del divertimento, in cui tutto si parifica verso il basso, l'utilizzo della televisione da parte dei politici è un'arma a doppio taglio: genera notorietà, ma ne erode l'autorevolezza.

### **La questione del leader**

Allargando ancora di più il discorso, ci sembra che il berlusconismo attenga alla questione di un nuovo modo di fare politica in cui centrale è la figura del leader. Leader che spesso utilizza i mezzi di comunicazione costruendo un rapporto diretto con gli elettori, cosa che i detrattori definiscono *tout court* populismo mediatico. Il bipolarismo, esaltato dal maggioritario, ha contribuito a far crescere il dibattito intorno alla figura chiave del leader, e la stessa recente scena politica ha visto decadere il ruolo dei partiti e aumentare contestualmente l'importanza delle figure carismatiche e la personalizzazione delle cariche istituzionali e di governo, e non solo in Italia. Si pensi a Tony Blair. La critica più agguerrita contro l'introduzione del «governo di uno» ha gioco nel ricordare come il Novecento sia stato il secolo delle dittature. Come le dittature siano state responsabili della morte di decine di milioni di uomini. Inoltre, una fin troppo facile propaganda democraticista impedisce ogni ripensamento e, anzi, utilizza questa apparente simmetria, tra «governo di uno» e dittatura, per screditare esempi positivi di moderne democrazie monocratiche o, per meglio dire, di moderne monocratie. Eppure, a ben guardare, il Novecento è stato anche il secolo di grandi capi carismatici che, nel momento della crisi, hanno saputo incarnare la speranza delle proprie nazioni. Nazioni che nessuno oserebbe

definire non democratiche. Si pensi a Winston Churchill o a Charles de Gaulle. Monocrazia, dunque, intesa come governo di un singolo, nella sua specificazione di «monocrazia elettiva» ove risulti frutto di libere elezioni. E in questo senso, acquista rilevanza anche il concetto di *leadership* come capacità del leader di farsi seguire senza imposizioni dai propri *follower*, facendo leva sul carisma e instaurando un rapporto di fiducia con loro.

Per molti studiosi, vedi il saggio di Luciano Cavalli, *Il leader e il dittatore* (Ideazione editrice), la democrazia con leader appare non come una deriva mediatica, piuttosto «come sviluppo dialettico della democrazia “moderna”; realizzazione più compiuta e aderente a interessi essenziali dello Stato e del cittadino. La democrazia totalitaria, invece ne costituisce, rottura e negazione». Mentre la democrazia senza leader ne sarebbe una *diminutio*, poiché incapace di raccogliere le sfide nei momenti di crisi, come può essere quello odierno in cui tensioni globali e anti-global si confrontano, in cui la ridefinizione degli Stati e degli Imperi suscita malessere. I vantaggi in chiave democratica della *leadership* personale che spesso si avvale anche di un proficuo rapporto con i mass media e la televisione sono facilmente intuibili. La storia insegna che una sola persona al comando può assicurare coerenza, tempestività, efficacia a tutta l'azione di governo, e con una lungimiranza tipicamente estranea alla democrazia parlamentare multipartitica, poliarchica. Che appare come il luogo della non-decisione politica, per la diversità degli uomini, delle opinioni e degli interessi che contano. Nella tipica democrazia senza leader, il sistema politico sta dunque in bilico fra la discussione che non sbocca mai nella decisione e il compromesso fra partiti per definizione portatori di interessi particolari (ed eventualmente estranei al bene pubblico). È appena il caso di sottolineare come le devianze totalitarie nascano sempre, come è accaduto nel secolo scorso, dalla crisi di democrazie debo-

**Il Novecento è stato anche il secolo di grandi capi carismatici che, nel momento della crisi, hanno saputo incarnare la speranza delle proprie nazioni**

li senza leader e mai dall'involuzione di monocrazie con *leadership* democratica. Ma questo accenno depotenzia anche l'apologetica democraticistica sul ruolo dei partiti. Proprio nella democrazia senza leader i centri decisionali, cioè i partiti, o meglio le oligarchie che controllano i partiti, sono esterni allo Stato e agiscono nella sfera privata, facendosi portatori di interessi particolari spesso in contrasto con i valori e le ispirazioni naturali e profonde della nazione. Viene così svilita la dignità e la rappresentanza del cittadino, si degrada ogni funzione pubblica e con essa viene meno anche un'etica pubblica.

Nel governo dei partiti, contrariamente a quanto propagandano gli intellettuali organici, il «voto non comporta un'opzione veramente libera perché i candidati sono scelti dai partiti, né vi è un'autentica verifica elettorale dopo il

**Nel governo  
dei partiti,  
contrariamente  
a quanto  
propagandano  
gli intellettuali  
organici,  
il voto non  
comporta  
un'opzione  
veramente  
libera**

mandato; il partito "conferma" in base a sue convenienze. [...] Inoltre, il dialogo politico del comune elettore con i rappresentanti è quasi nullo (di fatto) in quel regime - mancano le occasioni e anche le sedi, che non siano quelle offerte dal singolo parlamentare per il clientelismo minuto, o dai partiti per le clientele organizzate». In soldoni, giusto nel regime dei partiti il cittadino non è il motore delle decisioni, bensì il suddito impotente. La stessa classe dirigente, poi, subisce un deterioramento, poiché essa

viene allevata dai partiti per scopi di automantenimento e consolidamento, e non per affrontare i problemi del governo di uno Stato. La fiducia nel leader come figura in grado di realizzare al massimo grado la democrazia, di accogliere le aspirazioni del popolo, di far progredire lo Stato, fondandolo o rifondandolo, di operare veramente per il bene comune, di varare realmente le riforme necessarie, sembra essere una delle chiavi per comprendere il berlusconismo, non come deriva mediatica, bensì come momento di maggior inveramento della democrazia italiana.

---

## **Gli interventi**





# 13

---

Intervento di Gianfranco Fini

**B**isogna dare atto a Ferdinando Adornato di avere intuito con grande chiarezza prima di altri la necessità di dare vita, anche attraverso la sua Fondazione liberal, a una serie di analisi e di valutazioni di tipo culturale per rendere possibile, accanto al processo politico che è stato avviato da Silvio Berlusconi una decina di anni addietro, l'elaborazione di una piattaforma di valori. Ci sono momenti in cui è necessario dare vita ad aggregazioni tra partiti, stringere alleanze anche in ragione delle leggi elettorali, ma se a questa azione doverosa di intesa politica non si affianca un approfondimento di carattere culturale, si rischia di non avere una prospettiva di lungo respiro. In questo sta il merito della Fondazione liberal, nella volontà e anche nell'insistenza - in alcuni casi fra tante difficoltà e qualche incomprensione - con cui in questi anni ha aiutato tutto il centrodestra a individuare i valori che sono alla base di un impegno politico. Si possono stringere alleanze, si possono scrivere programmi di governo, ma se alla base di quelle alleanze e di quei programmi non ci sono i valori, i principi comuni, si rischia di non avere un progetto preciso, pur raccogliendo un consenso necessario e sufficiente a ottenere una maggioranza. Quanto è accaduto in Italia negli ultimi mesi è la dimostrazione di

**Si possono stringere alleanze, ma se alla base di quelle alleanze non ci sono i valori, si rischia di non avere un progetto**

come sia indispensabile continuare il lavoro che la Fondazione liberal ha indicato. Come dimostra l'esperienza dell'attuale maggioranza di governo - il governo del presidente Prodi - non è sufficiente stringere un'alleanza tra partiti, anche quando dalle urne si ottenga una maggioranza numerica. È certamente una condizione per la quale si va a Palazzo Chigi, ma spesso porta all'impossibilità di governare, oppure - più correttamente - porta a una sola possibile azione di governo in cui non si riflettono certamente i valori di riferimento della coalizione. Un'azione di governo, dunque, non finalizzata alla costruzione di qualcosa, ma - come nel caso dell'attuale esecutivo - tesa alla restaurazione di un precedente assetto, o peggio ancora alla demonizzazione dell'avversario. In altri termini, credo che la grande sfida che la Fondazione liberal pone e che deve essere al centro dell'attenzione delle forze politiche della Casa delle libertà, sia quella di un salto di qualità per passare da un'alleanza che ormai c'è da molti anni e che è di tipo politico-programmatico, a un'alleanza che abbia precisi valori di riferimento. In caso contrario si può vincere, si può cercare di governare, ma come dimostra l'esperienza di Prodi non si governa per qualche cosa, si governa contro qualcuno. L'attuale maggioranza non governa per attuare un progetto, per tradurre in realtà dei valori, per concretizzare un cambiamento, governa unicamente per demonizzare l'avversario - il centrodestra - e per demolire le riforme del centrodestra.

**L'attuale  
maggioranza  
non governa  
per attuare  
un progetto,  
governa  
unicamente  
per demonizzare  
l'avversario**

Nell'identità dei partiti del centrosinistra è impossibile individuare valori di riferimento che siano stati sottoscritti da tutti. Possono scrivere un programma, usando parole dalle mille sfumature, ma se poi quel programma non si basa su solidi valori di riferimento, cioè se non posa le sue radici in una visione prospettica comune, il programma diventa un richiamo tanto doveroso quanto scontato, e in molte circostanze inutile. La grande differenza tra le due coalizioni di questo bipolarismo anomalo che c'è in Italia è, a mio modo

di vedere, oggettivamente questa: se la Casa delle libertà lo vuol fare - e lo può fare - è in grado di individuare non solo un programma, non solo un vincolo di coalizione, non solo la ragione per stare insieme, è in grado soprattutto di individuare medesimi valori di riferimento. Il centrosinistra, anche se ci prova, non è nella condizione di farlo perché le identità dei partiti che lo compongono sono in molti casi tra loro conflittuali. Chi come me ha una storia politica di parte - perché essere a capo di un partito, essere iscritto a un partito significa in qualche modo avere una visione di parte della società - e crede in una politica che è basata necessariamente sul confronto tra i partiti, sa bene che le identità possono essere al tempo stesso un'armatura all'interno della quale ci si chiude oppure una formidabile, e per certi aspetti indispensabile, arma di cui si dispone per un ulteriore salto di qualità, per arricchire il dibattito, per mettere un po' di sale nel condimento del piatto quotidiano della politica. Quello che è accaduto a destra in questi anni è sufficiente a dimostrare che la classe dirigente della destra italiana non concepisce la propria identità come un'armatura, ma come una ricchezza che si pone al servizio di una causa più ampia che nel nostro caso è la causa dell'intera coalizione.

Quello che è accaduto in quest'ultimo decennio, un decennio che senza ombra di dubbio ha profondamente cambiato gli assetti della politica italiana, dimostra che i primi a esserne convinti siamo noi, cioè quanti si sono ritrovati all'interno della coalizione promossa da Berlusconi. All'epoca della mia candidatura a sindaco di Roma contro Rutelli, espressione di tutto un mondo che nel sostenerlo si ritrovava unito solo nel mantenimento dello *status quo* e nell'avversione alla mia elezione, inaspettata ma per molti punti di vista estremamente possibile, fu chiaro a tutti che sono gli elettori a scegliere, a consegnare patenti e legittimità, a riconoscere *leadership*. È inutile negarlo: le parole pronunciate in quell'occasione da Berlusconi, che fino ad allora non aveva mai assunto un impegno politico, furono spiazzanti e determinanti. Con la semplicità e al tempo stesso con la nettezza della sua comunicazione disse: «Ma di cosa vi meravi-

gliate? Se io fossi a Roma, se io fossi un elettore, è evidente che non voterei per il candidato della sinistra, voterei per chi rappresenta l'unica alternativa alla sinistra». Non c'è ombra di dubbio che da quel momento, con quell'affermazione, e successivamente con la discesa in campo, con la nascita di Forza Italia, col cartello elettorale Lega al Nord-Alleanza nazionale al Sud, poi col Polo delle libertà e con la Casa delle libertà, Berlusconi ha cambiato la storia della politica italiana. Ed è proprio per il lungo periodo che abbiamo alle spalle che oggi è possibile - se ci crediamo - affermare innanzitutto che i valori di riferimento ci sono. Noi non siamo soltanto forze politiche che stanno insieme per un programma, perché abbiamo governato insieme, perché oggi siamo insieme all'opposizione o perché in molte realtà locali governiamo ancora insieme. No, l'unità che si è creata in questo periodo che ci separa dal 1994 è un'unità di valori.

**Non c'è ombra di dubbio che con la nascita di Forza Italia Berlusconi ha cambiato la storia della politica italiana**

È compito dei partiti decidere se evidenziare ciò che unisce, i valori comuni, oppure al contrario, come mi sembra che qualcuno abbia intenzione di fare - e non mi trova certo d'accordo - mettere in evidenza ciò che può dividere. Non c'è dubbio che le identità ci sono, così come ci sono le storie politiche. Non siamo figli del nulla, ognuno di noi ha una storia politica alle spalle, una storia a volte difficile, ma certamente sempre rispettabile. È compito delle *leadership* politiche, poste di fronte all'appuntamento che la cronaca - non scomodiamo la storia - ci dà, decidere cosa fare. Io credo che il merito della Fondazione liberal, il merito del Manifesto dei valori voluto da Ferdinando Adornato sia proprio quello di aver portato all'attenzione di chi ha gli occhi aperti tanti buoni elementi per dire che è possibile, se ci si crede, individuare dei valori comuni. Quali? Voglio richiamare i più evidenti che spiegano anche la sostanziale differenza che esiste tra la coalizione del centrodestra e la coalizione della sinistra. Il primo valore comune, valore che è condiviso da coloro che si sono ritrovati nell'esperienza della Casa delle libertà - e poco mi importa se si tratta di esponenti di Alleanza nazio-

**È compito  
dei partiti  
evidenziare ciò  
che unisce,  
i valori comuni**

nale, di Forza Italia, della Lega, dell'Udc, persino dei movimenti a carattere regionale - è il valore collegato alla coscienza che questo tempo storico in qualche modo impone. Siamo in una fase in cui tutto è globale, una fase in cui la parola mondializzazione è una sorta di chiave di lettura per tutto quello che accade, in cui antiche certezze sono state archiviate dall'evoluzione dei tempi e dal fatto che la storia, tutt'altro che finita come affermò Fukuyama, si è messa a correre con una velocità che nessuno prevedeva. In questo contesto, il primo valore che unisce la Casa delle libertà, possibile punto di riferimento di una federazione, di un futuro partito, è la consapevolezza che un popolo che non ha un'identità, un popolo senza radici e memoria storica, inconsapevole di appartenere a una comunità, incurante del sacrificio delle generazioni precedenti, un popolo siffatto è destinato a non contare nulla, a scomparire dalla carta geografica, a essere marginale. E, badate, non è soltanto il senso di appartenenza, appartenenza alla patria, alla terra dei padri... Il valore che il centrodestra deve porre al centro della sua architettura valoriale è il senso di appartenenza a una comunità, il concetto di identità.

Non siamo figli del nulla, abbiamo delle radici solide. Quando si parte da questa consapevolezza vengono meno non dico le differenze tra i partiti, ma certo le ragioni per cui ogni partito debba difendere la propria identità. Questo ragionamento è condivisibile non solo per Alleanza nazionale, Forza Italia e l'Udc, ma per la stessa Lega che proprio in questo senso profondo di identità trova la sua ragion d'essere. Quello che è accaduto in questi dieci anni è l'ulteriore dimostrazione del fatto che l'orgoglio di essere figli di una cultura, di una terra, di un campanile, il fatto di sentirsi in qualche modo appartenenti a una comunità in quanto comunità di destino, non è incompatibile con il senso di appartenenza a una comunità che è la patria. Il patriottismo è cosa del tutto diversa dal nazionalismo, che sottende una presunzione di superiorità; il patriottismo è senso di appartenenza a una comunità e il modo corretto di intendere questo termine

è proprio quel patriottismo europeo che giustamente il Ppe elegge tra i capisaldi del suo manifesto valoriale. Al centro della Casa delle libertà, del futuro partito o della federazione che mi auguro si faccia in tempi brevi, il primo valore deve essere proprio il senso di appartenenza a una comunità di destino, anche per fronteggiare le sfide dei tempi in cui viviamo: migrazioni bibliche, confronto tra religioni, problemi sempre più acuti di integrazione. Non c'è dubbio che chi ha paura del futuro, del confronto con l'altro, chi teme di non vincere la sfida dell'integrazione è unicamente chi ha paura di se stesso. Se io non so cosa sono ho paura dell'altro, se l'Italia e l'Europa perdono coscienza della loro identità non si confrontano con le identità altrui. Il problema del confronto con l'islam - la grande sfida culturale dei prossimi cinquant'anni -, ciò che accade in un pianeta che non è più diviso tra Est e Ovest ma tra Nord e Sud, la situazione dei Paesi ricchi, tra cui il nostro, rispetto alla spinta demografica dei Paesi poveri, quel che accade in termini di controllo dell'immigrazione, tutto questo può essere affrontato in termini politici soltanto se si ha ben chiara l'identità di un popolo. Il concetto di identità, la memoria dei propri padri, la patria così intesa è il valore che oggi è indispensabile per avere ben chiara una strada lungo la quale camminare.

**Al centro del futuro partito o della federazione il primo valore deve essere proprio il senso di appartenenza a una comunità di destino**

Il secondo valore, ben chiaro ad Alleanza nazionale, a Forza Italia, all'Udc, alla Lega, è che al centro della società c'è unicamente la persona, non la classe o il gruppo, ma la persona, con i suoi diritti e i suoi doveri, la persona a cui le istituzioni devono garantire uguaglianza, così come la intende la Casa delle libertà e quella cultura europea che abbiamo cercato di tradurre anche in manifesto politico formulando una sintesi tra i grandi filoni del pensiero italiano dell'ultimo secolo, quello nazionale, quello liberale, quello cattolico e quello laico-socialista. Anche in questo sta la grande differenza tra noi e la coalizione di centrosinistra. Anche per noi l'uguaglianza è un valore, ma la nostra idea di uguaglianza



**Al centro della società c'è unicamente la persona, non la classe o il gruppo, ma la persona, con i suoi diritti e i suoi doveri**

non coincide con la possibilità per tutti di giungere a uno stesso livello della scala sociale, perché questa è la più grande utopia e il più grande inganno partorito nel secolo scorso dal totalitarismo comunista; per noi uguaglianza è la possibilità di partire alla pari, la possibilità garantita a tutti di procedere in base ai rispettivi meriti, alle rispettive qualità. E in questa idea risiede l'autentica, grande possibilità di disgregare quel consenso di cui ancora oggi una certa parte della sinistra gode tra i ceti più deboli. Non c'è ombra di dubbio che se siamo stati capaci di raccogliere consensi anche tra i ceti meno abbienti è stato innanzitutto perché a quei ceti abbiamo dato la speranza di una possibilità di progredire nella scala sociale, di migliorare. Una possibilità basata unicamente sulla valutazione obiettiva e serena delle capacità, dei meriti. La persona al centro dell'attenzione delle istituzioni tradotto in politica vuol dire la consapevolezza che esiste un obbligo di solidarietà tra le generazioni che torna a essere l'architrave di una concezione per la quale è la famiglia la cellula fondamentale della società.

È possibile dunque, se lo vogliamo, passare da un'alleanza soltanto politico-programmatica a un'alleanza di valori, eleggendo a punti di riferimento comuni della Casa delle libertà, del futuro partito delle libertà il senso di appartenenza alla comunità, quindi l'idea della patria come comunità di destino, e la centralità della persona nella società e nell'economia. Perché, quello che conta davvero è soltanto il lavoro, il lavoro senza distinzioni di classe, senza distinzioni tra chi produce ricchezza perché mette il capitale e chi produce ricchezza perché mette le braccia o l'intelletto. Uno dei capisaldi del manifesto del Partito popolare europeo, così come uno dei capisaldi della miglior dottrina sociale della Chiesa e della migliore Democrazia cristiana era l'interclassismo, l'aver capito chiaramente che se si vuol produrre più ricchezza, non si può mettere gli uni contro gli altri chi porta il capitale e chi porta le braccia, chi porta la mente e chi porta le risorse, perché nel momento in cui lo si fa si determina lo scontro, quel-

la perenne conflittualità che è il brodo di cultura della sinistra più radicale. Ecco perché quello che per noi è possibile se lo vogliamo è impossibile agli altri anche se lo vogliono. Soltanto alle *leadership* dei partiti della Casa delle libertà, alle classi dirigenti spetta il compito di scegliere o meno di mettere in evidenza tutto ciò che unisce, piuttosto che continuare a difendere le proprie rispettabilissime identità, magari sottolineando - quasi fosse una sorta di perenne competizione tra di noi - ciò che può dividere. Se decidiamo di farlo siamo in grado di riuscirci. Nella coalizione che sta attorno a Prodi, anche volendo non lo possono fare, perché in termini di valori e di riferimento, all'interno della coalizione di centrosinistra una certa visione della società e persino della storia quale è quella ancora ben solida nella sinistra più radicale, è incompatibile con le altre visioni più moderate non solo della sinistra cosiddetta riformista, ma anche di tutte quelle componenti di tipo culturale e politico che nel passato non si sono mai riferite alla grande famiglia della sinistra.

Viviamo un momento in cui dobbiamo scegliere e io credo che si debba scegliere partendo innanzitutto da un altro dato di verità, di realtà che è emerso non soltanto nella manifestazione del 2 di dicembre in piazza San Giovanni a Roma, ma anche dalle urne il 9 aprile scorso. Si tratta soltanto di decidere se lo vogliamo capire, se lo vogliamo registrare per poi agire di conseguenza. Come ho detto, sta alle classi dirigenti dei partiti decidere se mettere in evidenza ciò che unisce andando oltre i programmi per cercare di raggiungere l'obiettivo più difficile, i valori; ma, diciamolo francamente, i nostri elettori questo problema non se lo pongono più, perché in qualche modo questa valutazione l'hanno già fatta. È questo il dato che è emerso, inequivocabilmente. Gli elettori ci hanno fatto capire che il loro desiderio di unità non è soltanto l'unità contro la sinistra, e non c'è ombra di dubbio che anche noi siamo tutti uniti contro la sinistra. Anche chi ha parlato di due opposizioni - e mi riferisco a Casini - ha dovuto poi onestamente prendere atto che

**Uno dei  
capisaldi  
del manifesto  
del Partito  
popolare  
europeo era  
l'interclassismo**

per quante opposizioni ci siano, sono tutte contro la sinistra. Il problema non è essere contro la sinistra, il problema è essere uniti per i valori del centrodestra, per la realizzazione dei nostri programmi, per tradurre in realtà le aspirazioni del nostro popolo. Io credo che i nostri elettori siano già arrivati a quel livello di consapevolezza, credo ci chiedano di farlo questo salto di qualità. Spetta poi alle classi dirigenti il come realizzarlo, discutendone tra partiti e coloro che maggiormente seguono il dibattito politico. Personalmente penso, e non è un mistero, che la prospettiva del partito unitario va tenuta presente ma non è a portata di mano. Il che non vuol dire che non si debba lavorare seriamente per realizzarla,

**Gli elettori  
ci hanno fatto  
capire che  
il loro desiderio  
di unità  
non è soltanto  
l'unità contro  
la sinistra**

soprattutto in termini culturali; e in questo senso è positivo che stiano nascendo tante fondazioni nell'ambito del centrodestra, che ci sia un fiorire di riviste che alimentano il dibattito... Segno che la cosiddetta egemonia culturale della sinistra si sta affievolendo. Un'altra delle importanti conseguenze della stagione del centrodestra è che nel mondo accademico e universitario, e nel mondo di quanti fanno opinione, si sentono voci sempre più numerose che ci invitano a discutere, ad approfondire, a dotarci delle chiavi di lettura dei fenomeni così complessi che appartengono ai tempi che stiamo vivendo.

La prospettiva del partito unitario va posta perciò alla nostra attenzione in una strategia di medio-lungo periodo. Ovviamente dobbiamo insistere perlomeno individuando i valori comuni, ma tra il partito unitario e il mantenimento dell'attuale situazione ci sono delle tappe intermedie. Cominciamo col costruire la federazione, che in quanto tale parte dal presupposto che i partiti non si sciolgano, che ognuno mantenga la sua identità, l'orgoglio della propria storia; nello stesso tempo però la federazione mette al centro del suo manifesto valori condivisi, individua le regole di funzionamento che dovranno essere decise non dai leader ma dalle classi dirigenti dei partiti e dei gruppi parlamentari, non impone nulla ma individua delle quote di sovranità. Credo

che il modello possa essere proprio quello dell'Unione europea, dove non sono scomparsi gli Stati ma esistono quote di sovranità che gli Stati liberamente delegano all'Unione, quote di sovranità di azione e di autonomia dei partiti che vengono delegate alla federazione, proprio per evidenziare ciò che unisce, cercando di mettere in secondo piano ciò che può dividere. Io credo che questo sia ciò che chiedono gli elettori a una classe dirigente all'altezza del momento in cui è chiamata a operare. Ed è l'unica cosa che mi sta davvero a cuore. Chiedersi oggi chi dirigerà il centrodestra domani, amici miei, è quanto di più stupido possa fare una classe dirigente. Oggi dobbiamo chiederci come rafforzare il centrodestra e dobbiamo lealmente sostenere chi come Berlusconi il centrodestra lo ha realizzato. Il problema non è a chi Berlusconi lascerà la *leadership*, perché lui c'è, ci sarà e certamente sarà in grado di condurre la battaglia ancora per tanti anni... Il problema è molto più impegnativo, ed è quello di evitare - come dice la sinistra - che il centrodestra sia una parentesi, un'esperienza collegata all'avventura straordinaria e irripetibile di un personaggio come Berlusconi. Evitare che permanga quella cappa di restaurazione che oggi ci grava addosso, che la storia anziché andare avanti torni indietro, che sia decretata la fine della primavera italiana ristabilendo l'ordine precedente al 2001 e al '94: questa è la posta in gioco, non chi guida il centrodestra tra cinque, dieci, quindici anni. Se vogliamo fare in modo che non venga archiviata quella fase della politica che ha visto Berlusconi attivo protagonista e leader della coalizione, non dobbiamo puntare ai nominalismi ma guardare ai contenuti, invitando tutti i nostri partiti a individuare i valori unificanti e i programmi politici, in una stretta collaborazione al centro e in periferia. Se ci riusciremo - e siamo in grado di riuscirci - credo che la parentesi non sarà il governo del centrodestra ma il governo Prodi.

**La prospettiva  
del partito  
unitario  
va posta  
alla nostra  
attenzione  
in una strategia  
di medio-lungo  
periodo**

In tutto ciò, come si fa a negare che l'approdo europeo è il Ppe? I valori unificanti per le forze della Casa delle liber-

tà non sono forse la coscienza di un'identità, la patria europea, la centralità della persona? Non è la centralità della famiglia al centro della società? Non è il lavoro l'elemento che produce ricchezza, l'unica condizione perché poi possa essere redistribuita? Sono cose che appartengono a pieno titolo al dibattito politico e sono ben presenti a coloro che seguono la politica.

Non dobbiamo avere fretta, non dobbiamo essere preda di smanie o di personalismi, dobbiamo essere coscienti del fatto che è in gioco qualche cosa di molto più importante della sorte di questo o di quel partito, o dello stesso centrodestra. Siamo a un bivio. Il '94 è stato possibile per la caduta del

**Non dobbiamo  
essere preda  
di smanie o di  
personalismi,  
è in gioco  
qualche cosa  
di molto più  
importante  
della sorte  
di questo o di  
quel partito**

Muro di Berlino, per la dissoluzione dei partiti, per l'onda lunga di Tangentopoli e per il venir meno di un dato storico: la democrazia bloccata in Italia, più in generale la cessazione del conflitto Est-Ovest. L'Italia usciva da una condizione, anche dal punto di vista internazionale, che rendeva impossibile una democrazia dell'alternanza: avevamo il più forte partito comunista dell'Occidente da una parte e una coalizione legata ai valori dell'atlantismo dall'altra. Eravamo terra di

frontiera. Dal '94 in poi è cambiato tutto. Ed è cambiata in profondità anche la politica italiana, è cambiata la società italiana. Il grande merito del centrodestra e di Berlusconi è stato quello di averlo capito. Pensate che cosa sarebbe successo se in Italia la gioiosa macchina da guerra - come si diceva allora - di Occhetto avesse veramente raccolto come tutti pensavano la naturale eredità o, se volete, il frutto di quella situazione. Le elezioni amministrative dell'anno prima fecero chiaramente capire che la sinistra poteva davvero, senza averlo mai fatto per cinquant'anni, andare al governo. Non la sinistra di oggi, non quella di Fassino, ma una sinistra ancora strettamente legata al mito del comunismo, nonostante la svolta della Bolognina. Quella sinistra aveva vinto in tutte le elezioni amministrative: a Napoli, a Roma, in tante altre grandi città. Il grande merito di Berlu-

sconi e di chi allora volle provarci con lui - la Lega al Nord, noi al Centro-sud, i tanti amici che pur essendo stati militanti e dirigenti della Dc, del Partito socialista e del Partito liberale non si rassegnavano a veder cancellata un'esperienza che era durata per tanti anni - fu quello di aver infranto un pronostico, di aver determinato una svolta. Oggi siamo di nuovo al bivio, perché negli anni in cui abbiamo governato abbiamo dimostrato che è possibile un altro modo di concepire non soltanto la politica ma anche di organizzare la società. Oggi i nostri avversari sono ovviamente le sinistre, ma sono le sinistre alleate di tutti i restauratori, di tutti coloro che vogliono riportare le lancette della politica non a cinque anni addietro, ma ancor prima del '94. Questa è la ragione per la quale continua la demonizzazione, per la quale non si aprono gli occhi nemmeno di fronte alla più evidente realtà. Altro che partiti virtuali... I nostri sono partiti in carne e ossa, che hanno il consenso della gente, di un popolo intero. Se crediamo davvero nella possibilità di far fare all'Italia quel balzo in avanti che gli italiani in qualche modo chiedono, non si devono avere dubbi: definiamo pure i tempi, definiamo le modalità, discutiamone tutto il tempo necessario, ma nessuno ceda alla tentazione miope e per certi aspetti un po' egoistica di dire «meglio essere il primo in Gallia che il secondo a Roma». Nessuno ceda alla tentazione di privilegiare il proprio partito sacrificando la vittoria di una speranza che appartiene a molti italiani: una grande alleanza politica che può diventare grande alleanza di valori e di punti di riferimento proiettati nel futuro. Sono convinto che se ci aiuteranno gli iscritti, se ci aiuterà la base, se si farà sentire il popolo del centrodestra, chi oggi è attestato su posizioni di difesa dell'esistente prenderà atto che non si combatte per difendere ciò che è già superato dalla volontà della maggioranza della nazione.

**Altro che partiti virtuali... I nostri sono partiti in carne e ossa, che hanno il consenso della gente, di un popolo intero**

**Nessuno ceda alla tentazione di privilegiare il proprio partito sacrificando la vittoria di una speranza che appartiene a molti italiani**



14

---

Intervento di Silvio Berlusconi



Cari amici,  
come voi ben sapete, partecipo sempre molto volentieri alle iniziative della Fondazione e dei club liberal che sono una delle più qualificate sedi della nostra riflessione politica e culturale. Eccomi dunque qui con voi anche oggi. Anche se, questa volta, caro Ferdinando, devo dire che siete stati un po' birichini, perché il titolo centrale del vostro convegno era addirittura «il berlusconismo». Ma per me berlusconismo significa solo una cosa: me stesso, la mia vita privata, i miei affetti, le mie amicizie... E non penso proprio che mi avete invitato perché io vi racconti cosa faccio in privato dalle 7 del mattino alle 8 di sera... o meglio dalle 8 di sera alle 7 del mattino! Fuori dagli scherzi, ricordo che proprio in un'intervista a *liberal* dicevo che non amo troppo il concetto di «berlusconismo» perché tutto ciò che butta in «ismo» suona come l'identificazione di un'ideologia:

**Per me  
berlusconismo  
significa  
solo una cosa:  
me stesso,  
la mia vita  
privata, i miei  
affetti, le mie  
amicizie**

cosa che io non ho mai cercato di costruire. Tuttavia alla fine mi avete convinto, perché siete stati ancora più birichini e, sull'invito del convegno, avete ripreso un brano del mio discorso a piazza San Giovanni il 2 dicembre e mi avete così colpito negli affetti. Perché quella è stata davvero una «giornata particolare», una giornata

che ricorderò per sempre. Quel giorno, tutto il popolo della libertà, tutti noi insieme abbiamo capito che, tutti insieme, abbiamo costruito qualcosa di completamente nuovo in questo Paese, qualcosa di straordinario. Io ho ancora negli occhi le immagini di quella manifestazione e devo confessarvi che ogni volta, e succede spesso, che mi tornano in mente, mi commuovo. Ebbene il richiamo a quella grande giornata di libertà mi ha fatto capire il senso che avete voluto dare in questi giorni di convegno al termine berlusconismo. Avete voluto, usando il mio nome, riassumere i valori che univano quel popolo in quella grande piazza. E allora, se serve, usiamolo pure, per il semplice motivo che io ormai ho messo la mia intera vita al servizio del popolo del 2 dicembre, al servizio del popolo della libertà.

Condivido dunque l'operazione culturale proposta dal vostro convegno, quella che nella sua relazione Adornato ha chiamato un'operazione di «revisionismo in diretta». Cioè una operazione di verità storica in presa diretta. È vero: abbiamo dovuto aspettare decenni interi per smascherare le menzogne che la sinistra, a partire dal '45, ha raccontato sulla storia d'Italia e sui suoi avversari politici. Solo oggi, grazie all'opera di storici come Renzo De Felice, o a lavori più attuali come quelli di Giampaolo Pansa o di Sandro Fontana sulle «grandi bugie» dei comunisti, le vediamo finalmente smascherate. Ebbene, ora non volete, non vogliamo aspettare altri cinquant'anni per smascherare le bugie che, fin dal 1994, questa sinistra ha scagliato contro il nostro movimento, contro i nostri valori e dunque contro di me e contro il mio nome che ho avuto il solo torto di non volergliela dare vinta. La sinistra, come sappiamo, ha finora usato il termine berlusconismo solo come l'espressione di un'anomalia: il magnate, l'oligarca, il populista, il dittatore, il caimano e via su questa linea. Come

**Ormai  
ho messo  
la mia intera  
vita al servizio  
del popolo  
del 2 dicembre,  
al servizio  
del popolo  
della libertà**

diceva Sciascia, «prima li chiacchierano, e poi dicono che sono chiacchierati». Così, prima hanno inventato su di noi ogni genere di falsità, poi le hanno diffuse a piene mani sui loro giornali e tra i loro militanti e, infine, le hanno spacciate per verità oggettive. È la consueta tecnica manipolatoria della tradizione comunista. E allora, avete fatto bene, cari amici, in questi giorni di convegno a contestare «in diretta» le loro bugie, ricordando le vere radici e la vera identità del nostro movimento. Avete fatto bene non tanto per me quanto, appunto, per il grande popolo del 2 dicembre. Che va capito, va studiato, va raccontato. Perché si tratta di un fenomeno inedito nella storia d'Italia. Dove prima, nel campo dei moderati, c'era la «maggioranza silenziosa» ora c'è un popolo unito sui valori e sui programmi, una comunità di persone che intende farsi ascoltare da tutto il Paese per riuscire finalmente a cambiare un'Italia paralizzata dalla sinistra. Ma avete fatto bene a ricordare la nostra storia e i nostri valori anche a vantaggio di una futura auspicabile sanità mentale degli uomini della sinistra. Sì, anche per loro: perché come possono essere utili al Paese e ai loro elettori, come possono rappresentarli, se non capiscono o, peggio, se falsificano la realtà italiana? Come possono fare i conti con il mondo moderno se continuano a raccontare e a raccontarsi bugie? Smascherarli significa allora anche costringerli a confrontarsi con noi in modo civile, abbandonando l'odio che li ha sempre animati, a discutere con noi in modo adeguato alla democrazia di un Paese moderno. A cominciare anche loro a praticare la semplice arte della verità.

**Con la nascita di Forza Italia e del Polo della libertà per la prima volta in Italia, si è concretizzata una democrazia dell'alternanza**

Raccontiamo la nostra verità, dunque. La verità del popolo della libertà. Vedete, ripensare alla piazza del 2 dicembre mi spinge a ripercorrere tutto ciò che abbiamo fatto insieme in questi dodici anni. Ebbene, possiamo e dobbiamo guardare con orgoglio alla nostra storia, perché abbiamo

portato grandi novità e grandi trasformazioni nel nostro Paese. Primo. Con la nascita di Forza Italia e del Polo della libertà, nel 1994, per la prima volta in Italia, si è concretizzata una democrazia dell'alternanza fra schieramenti opposti. I cambiamenti dello scenario internazionale, la fine della guerra fredda e il crollo del Muro di Berlino, avrebbero potuto, in teoria, già rendere possibile un'alternanza al governo dell'Italia, ma in realtà le vicende di casa nostra stavano andando in tutt'altra direzione. Infatti, dopo la scomparsa dei partiti che avevano retto il Paese per oltre cinquant'anni (grazie al colpevole inganno giudiziario di una parte importante della magistratura, non dimentichiamolo!), quali forze politiche erano rimaste in piedi? Solo quelle della sinistra. Si era programmato e si stava preparando un vero e proprio regime, altro che alternanza. Sarebbe stata la fine della democrazia. Ebbene, grazie a noi si è evitata all'Italia questa sciagura. Eppure, vedete, la sinistra non ce l'ha perdonato. Per oltre dieci anni, il loro rapporto con noi è stato segnato dal desiderio di vendetta. Un desiderio che non si è ancora placato.... Tuttavia, tra mille tentativi di distruggerci e di sabotare il rinnovamento politico e istituzionale (basti ricordare l'agguato al mio primo governo e il ruolo giocato da Scalfaro), ce l'abbiamo fatta: oggi l'Italia è a pieno titolo una moderna democrazia occidentale dell'alternanza. Merito nostro, merito del popolo delle libertà. Secondo. L'altra grande trasformazione dell'Italia è stata, appunto, la creazione del centrodestra, uno schieramento che non era mai esistito in tutta la nostra storia e che, nel 1994, ha dato vita al primo governo scelto direttamente dal voto dei cittadini. Uno schieramento che ha fatto della Libertà il suo credo, la sua stella polare, il perenne simbolo del proprio cammino. Anche questo non era mai avvenuto nel nostro Paese. Abbiamo portato alla politica e al governo le

**L'altra grande trasformazione dell'Italia è stata, appunto, la creazione del centrodestra. Uno schieramento che ha fatto della Libertà la sua stella polare**

migliori espressioni della società civile e, nello stesso tempo, abbiamo dato rifugio a tutti quegli elettori orfani dei partiti di centro che «Mani pulite» aveva disgregato, con l'obiettivo, non certo inconsapevole, di buttar via, con l'acqua sporca che pure c'era, anche il bambino. Ebbene, noi quel bambino l'abbiamo salvato. Quel bambino si chiamava ispirazione cristiana, liberal-socialismo, cultura repubblicana e liberale: tutte le più grandi tradizioni politiche del Paese che la sinistra giustizialista voleva cancellare dal sistema politico, condannandole persino alla *damnatio memoriae*. Altro che populismo o antipolitica, come strepita la sinistra! Noi abbiamo messo insieme il seme del «nuovo», necessario alla modernizzazione del Paese, con la terra più fertile della nostra antica storia. È nato così un albero grande e libero, forte di antiche radici ma capace di dare frutti nuovi.

Così facendo abbiamo avvicinato l'Italia alla modernità politica occidentale, per di più restituendo alla dialettica democratica una parte dell'elettorato che precedentemente era esclusa dal cosiddetto «arco costituzionale». Abbiamo cioè permesso e accompagnato, con convinzione e con emozione, l'evoluzione della destra italiana che Gianfranco Fini ha poi guidato con maestria, fino a diventare un leader stimato a livello internazionale. Altro che populismo o antipolitica! A questo proposito non possiamo non ricordare che, viceversa, tra coloro che ci criticano un giorno sì e l'altro pure, ci sono persone che ancora non sono state capaci di abbandonare le sigle del comunismo, le insegne e le parole d'ordine della più sanguinaria forma di governo della storia. Dicono che non devo più dire queste cose. Ma come faccio a stare zitto? A me passa un brivido lungo la schiena quando penso che oggi al governo ci sono partiti che si dichiarano esplicitamente comunisti. E il brivido si accentua quando riscontro che importanti settori del governo sono espressione del radicalismo comunista e, ancor peggio, che la loro influenza è tale da tener sotto scacco l'intera maggioranza! È un brivido solo mio? O da

questo punto di vista è ormai lecito dire che il governo italiano rappresenta una vera e propria anomalia dell'Europa, essendo l'unico governo ancora condizionato da partiti comunisti? No, per fortuna, non è un brivido solo mio: perché sono sempre di più gli italiani, dal popolo alla classe dirigente, che si vanno accorgendo del prezzo che il Paese sta pagando a quest'anomalia!

**Prima della nascita dell'alleanza di centrodestra, cattolici e laici combattevano su barricate opposte**

Ma torniamo alla nostra storia. Prima della nascita dell'alleanza di centrodestra, cattolici e laici combattevano su barricate opposte: ebbene noi abbiamo permesso il superamento di questa anacronistica realtà che durava addirittura da Porta Pia. L'ispirazione liberale, fondata sulla centralità della persona, ha permesso a cattolici, a liberal-socialisti, alla destra democratica, di condividere valori e programmi, oltrepassando i vecchi steccati ideologici e costruendo un grande partito liberale di massa d'ispirazione cristiana. Tutto ciò semplicemente condividendo gli stessi valori, senza più usare motivi religiosi come pretesto per scontri politici, e senza impedirci di legiferare su questioni delicate come quelle della bioetica, proponendo sempre come bussola, nelle questioni più delicate, la più totale libertà di coscienza. Ancora: prima della nostra nascita solo pochi e mal tollerati, si potevano dire liberali. Oggi, al contrario, tutti si definiscono così. Il liberalismo è diventato, almeno sulla carta, il punto di riferimento di quasi tutti. A me la cosa non può far altro che piacere, ma ammetterete che è ben strano sentire i politici di sinistra sostenere di essere liberali, anzi, di essere gli unici autentici liberali mentre noi saremmo solo dei populistici antidemocratici!

Fortunatamente spiriti davvero sereni come Nicola Rossi o Franco De Benedetti se ne sono accorti e, pur senza lasciare il loro mondo, ne criticano l'arretratezza culturale e politica e ne contestano la presunta cultura liberale. La verità è una sola, cari amici: l'egemonia cul-

**Spiriti davvero  
sereni come  
Nicola Rossi  
o Franco  
De Benedetti,  
pur senza  
lasciare il loro  
mondo,  
ne criticano  
l'arretratezza  
culturale  
e politica**

turale della sinistra è finita ed è cominciata una nuova era, di ispirazione liberale. Tutte le idee più innovative e creative del nostro tempo provengono dalla nostra parte mentre la sinistra si divide tra chi ripete antichi stereotipi ideologici e tra chi cerca di scimmiettare la cultura liberale senza riuscirci. Solo che qui da noi il potere della sinistra sugli apparati culturali, università, scuola, case editrici, mezzi di comunicazione è ancora assai forte. È un potere morto: perché appunto non produce più innovazione ma è ancora un potere onnivoro, che imprigiona l'Italia nella gabbia di un'inammissibile anacronismo culturale. Sul piano delle idee la sinistra l'abbiamo già battuta: ora dobbiamo sconfiggere anche il potere dei suoi apparati. Dobbiamo costruire gli strumenti adatti a dare solidità, diffusione e prestigio alla nostra cultura e garantire una formazione permanente della classe dirigente italiana intorno alle idee del liberalismo. Se è vero tutto ciò che i relatori del vostro convegno hanno descritto, se cioè è vero che abbiamo in questi anni accumulato un patrimonio di idee che ha accresciuto la già ingente eredità di valori e principi che la tradizione nazionale ed europea ci ha consegnato, allora è oggi per noi un obbligo morale quello di cercare di trasmettere questo patrimonio alle generazioni future, per formare cittadini che possano, nei più svariati ambiti di attività, tenere alta la bandiera della libertà. E appunto perciò, come è già stato annunciato, e come Ferdinando sa, stiamo lavorando alla creazione di una vera e propria Università del Pensiero liberale che faccia da tramite tra la grande cultura internazionale e la realtà italiana. Un'Università nella quale grandi protagonisti della storia assieme a docenti di grande levatura, italiani e internazionali, concorrano alla formazione della futura classe dirigente italiana e all'educazione dei nostri giovani. L'educazione alla Libertà.

Ma fatemi infine ricordare il cambiamento più importante che, a nome di tutti i cittadini, abbiamo realizzato in Italia. Abbiamo imposto a tutti una nuova moralità della politica, abbiamo imposto ai partiti la logica del «programma di governo», restituendo dignità ai cittadini elettori e credibilità alla stessa politica. Prima della mia discesa in campo i cittadini non sapevano quasi nulla di ciò che i partiti, una volta al governo, avrebbero realizzato

Prima della mia discesa in campo i cittadini non sapevano quasi nulla di ciò che i partiti, una volta al governo, avrebbero realizzato

Vi ricordate come i soloni della sinistra mi bacchettavano quando andavo da Vespa a illustrare il programma, a sottoscrivere il patto con gli elettori o a elencare le grandi opere che avremmo messo in cantiere? Ricordate gli insulti? Demagogo, populista, piazzista. Figuriamoci! Al contrario, stavo legittimando, di fronte a tutti, la nuova sovranità dei cittadini, la sovranità del popolo. E lo stavo facendo, come l'ho sempre fatto, con grande umiltà, al servizio degli elettori contro i loro veri nemici: la sinistra arrogante e demagogica, la politica parolaia e inciucista. Altro che populismo, altro che anti-politica! La nostra, cari amici, è stata la vera novità dell'Italia contemporanea, una novità non solo formale ma anche sostanziale. Una novità cui anche la sinistra, come ho detto, è ormai costretta persino dal suo elettorato.

Infine, ma non per ultimo: noi abbiamo ridato smalto alla tradizione atlantica dell'Italia e, per la prima volta, siamo riusciti a fare del nostro Paese un protagonista della scena internazionale, un protagonista ascoltato e rispettato. L'atlantismo è sempre stata una costante della politica estera italiana: ma prima di noi, come ha rilevato Angelo



**L'atlantismo  
è sempre stata  
una costante  
della politica  
estera italiana:  
ma prima  
di noi era  
giudicata più  
che altro come  
un'adesione  
coatta**

Panebianco, era giudicata più che altro come un'adesione coatta, obbligata dalla guerra fredda. Tant'è vero che l'amicizia politica si accompagnava a una certa diffidenza culturale e antropologica, dentro la quale l'antiamericanismo comunista, ma anche di certa parte del mondo cattolico, faceva più che spesso capolino. Per noi non è stato e non è così. La nostra politica estera non è solo la testimonianza dell'amicizia reciproca fra Italia e Stati Uniti ma anche l'espressione di una convinta solidarietà politica e di una forte condivisione di valori. Per la prima volta, con la Casa delle libertà e con il nostro governo, possiamo affermarlo con orgoglio, gli Stati Uniti d'America hanno avuto l'Italia come un partner autorevole e paritario. Abbiamo detto basta a quella politica estera dimessa, spesso subalterna ai voleri di Parigi, che prima di noi teneva banco nei governi. Abbiamo costruito un nuovo scenario nel quale l'asse tra Roma, Gerusalemme, Londra e Washington puntava a rendere più forte la tenuta dell'alleanza delle democrazie occidentali di fronte all'inedita sfida del terrorismo senza per questo precludersi al dialogo con il mondo arabo. Uno scenario nel quale l'Italia fungeva da stimolo a tutta Europa nel ricordare ciò che i nostri padri fondatori da Adenauer a De Gasperi ci hanno insegnato, e cioè che non può esistere un vero europeismo se vissuto in contrapposizione all'atlantismo: guarda caso proprio l'atteggiamento che la sinistra italiana e parte di quelle europea vorrebbero imporre all'Unione. Invece no: europeismo e atlantismo sono facce della stessa medaglia e tali devono rimanere anche per il futuro. Anche la profonda amicizia con Israele, che troppo spesso il nostro disinvoltato ministro degli Esteri mette a repentaglio, ha rappresentato una novità rispetto alla precedente ambigua politica mediorientale. Essa non è stata dettata solo da ragioni culturali ma anche da una precisa scelta geopoliti-

ca: ogni attacco a Israele, infatti, è destinato a essere prima o poi un attacco all'Europa e all'Occidente. Difendendo Israele noi difendiamo noi stessi, perché facciamo parte dello stesso universo di valori. Formiamo un'unica civiltà.

Guardate, invece, cosa succede con questa sinistra al governo. Si rischia di aprire un incidente internazionale con gli Stati Uniti perché una parte consistente del governo non vuole basi americane in Italia. Si badi: basi degli Stati Uniti, non basi di Bush! Prodi e D'Alema devono sudare sette camicie per imporsi ed ecco che, immediatamente, si apre un altro fronte: ritiriamoci dall'Afghanistan! Si badi: una missione che più multilaterale non si può! Insomma, l'Italia che aveva riconquistato stima e prestigio, sta tornando a essere l'Italietta di sempre, con una politica estera irrisolta, ambigua, pasticciata. Noi voteremo sulla missione in Afghanistan in coerenza con le nostre scelte, che non cambiano in funzione del teatrino politico, ma non possiamo fare a meno di segnalare agli italiani quel che essi già vedono con i loro occhi: il governo Prodi non è un governo affidabile sul piano internazionale perché è un governo ricattato dalla sinistra radicale. E più si prolunga la sua azione nel tempo, maggiori saranno i danni per l'Italia. Vedete, può sembrare ovvio che l'opposizione, e primo fra tutti il suo leader, esprimano un giudizio negativo sul governo della sinistra. Ma il caso vuole che Prodi e compagni stiano riuscendo in un capolavoro assoluto: mettersi contro l'intero Paese! Perfino il *Corriere della Sera*, che è stato uno dei grandi elettori del governo Prodi, oggi prende le distanze, criticandolo per il suo antiamericanismo. Ma prima ancora che sulla politica internazionale, la frana di consensi è cominciata proprio sulla politica sociale. I signori della sinistra si devono rendere conto di essere ormai isolati, abbandonati da quasi tutti i loro sostenitori,

**Il caso vuole  
che Prodi  
e compagni  
stiano riuscendo  
in un  
capolavoro  
assoluto:  
mettersi contro  
l'intero Paese**

sia da quelli ingenui e in buona fede sia da quelli scaltri e in malafede. Questi signori si sono arroccati nella loro fortezza, assediati e detestati dal Paese reale, dopo soltanto otto mesi di governo: sì, cari amici, sono passati solo otto mesi dalla formazione del governo Prodi ma sembra che sia trascorso un decennio, tanto è grande il discredito che sono riusciti ad accumulare. A questo proposito sono in condizione di fornirvi uno *scoop*: so con precisione quante erano le schede elettorali taroccate. 19.002.598: esattamente tutti i voti dell'Unione. Come faccio a saperlo? Non so voi, ma io non trovo più neanche un italiano che dica di aver votato per Prodi!

Ci scherziamo sopra perché siamo gente di spirito ma in realtà un governo con un grado di consenso così basso è un vero e proprio dramma per l'Italia. Lo sarebbe, del resto, per qualsiasi Paese. Il merito non è nostro, non è dell'opposizione: è tutto del signor Prodi e del suo governo. Sono riusciti nell'impresa di scontentare tutti: industriali, commercianti, artigiani, rettori delle università, ricercatori, liberi professionisti, operai, come è accaduto a

**Il governo  
Prodi  
sta pagando  
il gravissimo  
errore di analisi  
compiuto  
la sera stessa  
del voto, la sera  
del 10 aprile**

Mirafiori. Quell'episodio ha tra l'altro confermato una regola sacra che Prodi e Padoa Schioppa farebbero bene a non dimenticare mai più: flirtare con l'estremismo, lisciargli il pelo non è mai una buona politica. Più gli lisci il pelo e più finisce che ti tirano le uova. E se si limitano alle uova ti è già andata bene! L'estremismo va combattuto, non va assecondato. Il fatto è che in politica gli errori si pagano. E oggi il governo Prodi sta pagando il gravissimo errore di analisi compiuto la sera stessa del voto, la sera del 10 aprile. Brogli elettorali a parte, era già evidente quella sera che il voto degli italiani non assegnava all'Unione un pieno mandato di governo. Quel voto fotografa piuttosto un Paese spaccato a metà. In una situazione del genere uno statista, o anche un politico appena intelligente o comunque una persona

che avesse avuto a cuore il proprio Paese, avrebbe cercato un governo d'unità come io avevo proposto. In ogni caso avrebbe cercato comportamenti politici adeguati a evitare di governare contro metà del Paese. Invece la sinistra ha fatto tutto il contrario: arroganza, spirito di autosufficienza, prepotenza li hanno prima portati a occupare tutte le cariche istituzionali, poi ad adottare una finanziaria punitiva nei confronti di tutti i ceti produttivi del Paese. Lo ripeto, tutto nasce dal peccato originale commesso quel 10 di aprile. Prodi era già minoranza quella sera e oggi, dopo otto mesi, non avendolo capito, è sempre più minoranza, sepolto dai sondaggi e insidiato dalla sua stessa maggioranza. Può il governo Prodi emendarsi da quel peccato originale? Lo chiedo ai partiti, ai politologi, agli opinionisti, a tutti gli italiani: cosa si deve fare quando un governo è, evidentissimamente un governo di minoranza ma continua a comportarsi come se avesse il consenso di tutto il Paese? Sappiamo tutti bene che un governo non cade fino a che qualcuno non gli fa mancare i voti: ma intanto che facciamo, mandiamo l'Italia a ramengo? È proprio questa la domanda che oggi si pongono insieme tutta la classe dirigente del Paese (anche quella che ha fatto il tifo per Prodi) e tutti gli italiani.

**C'è qualcuno a sinistra che ha più a cuore il bene del Paese che la propria poltrona?**

Cosa si deve fare quando un governo è anacronistico e si spaccia per essere il creatore del futuro? Cosa si deve fare quando un governo è statalista come nessun altro governo del dopoguerra e si spaccia per promotore dell'imprenditoria e del rilancio economico? Cosa si deve fare quando un governo, quasi ogni settimana, fa rischiare al Paese una crisi con gli Stati Uniti? Possiamo permetterci di lasciar fare ancora ulteriore danno all'Italia? Chiedo: c'è qualcuno a sinistra che ha più a cuore il bene del Paese che la propria poltrona? Raccogliendo l'invito del capo dello Stato chiedo anche: c'è qualcuno a sinistra disposto davvero a dialogare? Qualcuno che abbia l'am-

bizione di servire il Paese o che sappia guardare più lontano di poche settimane o mesi? C'è qualcuno che abbia il coraggio di discutere con noi il futuro dell'Italia, anche rischiando una rottura a sinistra? Temo di no ma, tuttavia, cristianamente, non perdo le speranze nella possibilità che le persone possano redimersi anche da un peccato originale. Noi siamo pronti a confrontarci su tutto, non solo cioè sulla riforma elettorale, ma anche sulle pensioni, le liberalizzazioni, le infrastrutture, la scuola, la sanità. Siamo pronti a confrontarci con chiunque accetti una discussione seria e onesta. Non una discussione tra volenterosi, ma tra forze politiche responsabili che lavorano per il bene comune. Raccolgo dunque l'invito del capo dello Stato al dialogo come unica soluzione all'evidente e grave momento di crisi che questo governo sta procurando all'Italia. Ma so che neanche il presidente Napolitano può obbligare la maggioranza ad accettare un dialogo che essa vede come il fumo negli occhi semplicemente perché, non essendo accettato dalla sinistra radicale, spaccherebbe la coalizione di governo. Ed è questo l'ennesimo gravissimo ricatto che i comunisti lanciano all'intero Paese. Un ricatto che significa paralisi. Noi siamo dunque pronti a dare il nostro contributo ma ho l'impressione che a Prodi e alla sinistra non interessa nulla di migliorare l'Italia. La loro principale preoccupazione è il mantenimento del potere. Poi, nel tempo libero, si occupano di ridurre il potere d'acquisto delle famiglie. E, qualcuno più radicale, pensa di risolvere il problema alla radice: eliminando del tutto la famiglia. Hanno cominciato con il cognome, ora vogliono proseguire con i Pacs, poi chissà che cosa ancora. Ebbene, non credo proprio che tali problemi siano in cima alle preoccupazioni quotidiane degli italiani.

Di fronte a tanta insipienza il nostro senso di responsabilità civile ci impone di intervenire: noi, lo dico per l'ennesima volta, siamo pronti a sostituirci a loro se ci fosse l'opportunità elettorale e siamo pronti a dare una mano se essa ci viene richiesta alla luce del sole. Ma se nulla di

tutto ciò accadrà continueremo a fare la nostra parte denunciando il pericolo costituito da questo governo e chiedendo agli italiani, alle prossime amministrative, di dare un grande e chiaro segnale politico che obblighi il governo Prodi a fere marcia indietro. E, naturalmente, continueremo a lavorare per rendere ancora più forti e condivisi la nostra identità e i nostri valori. La Libertà come metro e misura della vita economica, sociale, politica e culturale dell'essere umano, la centralità della persona e l'intangibilità della sua dignità; la difesa dei diritti dell'individuo e, al tempo stesso, la sacralità della famiglia; l'imprescindibilità della religione nella vita individuale e sociale e la laicità dello Stato; l'indisponibilità della vita umana a qualsivoglia potere statale, politico, giudiziario, militare, religioso, scientifico. Si tratta dei valori che erano in piazza il 2 di dicembre. I valori che fanno di noi una comunità di persone solidali e libere. La verità, lo ripeto anche oggi, è che tutti coloro che erano in piazza il 2 dicembre si sentono già parte di un unico grande partito. Il partito della libertà. E mi fa piacere che l'abbia affermato e sottolineato anche Gianfranco Fini. Oggi abbiamo il dovere di corrispondere alla volontà del nostro popolo. Forse può essere utile passare prima per la tappa di una federazione tra i nostri partiti e a questo stiamo già lavorando. Di certo, l'unico rischio che non possiamo correre è quello di ritrovarci come classe dirigente del centrodestra più indietro del nostro popolo; non dobbiamo dunque perdere tempo nel costruire il partito della libertà, perché altrimenti perderemo un'occasione storica. E la storia, come si sa, non perdona. So che a questo punto del ragionamento i giornalisti e gli amici della politica mi domandano e l'Udc? E Casini? Guardate, io ho un'intima certezza: se costruiamo il Partito della libertà come membro della grande famiglia del Partito popolare europeo, come potrà l'Udc starne fuori? Nel

**Continueremo  
a lavorare  
per rendere la  
Libertà metro  
e misura della  
vita economica,  
sociale, politica  
e culturale  
dell'essere  
umano**

**Non dobbiamo perdere tempo nel costruire il partito della libertà, perché altrimenti perderemo un'occasione storica**

centrodestra non c'è una posizione moderata e una populista: io vedo soltanto un grande popolo dei moderati e degli innovatori, unito da grandi ideali e da forti valori, un popolo nazionale e liberale, europeista e atlantico, federalista e solidale, sorretto dalla fede cristiana e da un'intima laicissima fede nella libertà. Un popolo che chiede alla sua classe politica di essere chiara su questi valori e su questi principi. E quanto alla grande famiglia del Partito popolare europeo, di cui Iñigo Mendez de Vigo ci ha ricordato la straordinaria forza, apprezzo l'intenzione di Gianfranco Fini di farne il riferimento storico di Alleanza nazionale. Per raggiungere questo obiettivo An non deve fare ulteriori esami di maturità. Il suo ingresso nel Ppe, infatti, non sarebbe altro che la certificazione di ciò che An ha già mostrato di essere, un partito democratico e popolare, e di ciò che Fini già è, uno stimato leader europeo.

Proviamo dunque a costruirlo, questo Partito della libertà, grande riferimento italiano del Ppe, il partito del popolo europeo. Proviamo a costruirlo dall'alto con i nostri partiti e dal basso, aderendo ai circoli della libertà come i club liberal hanno già cominciato a fare. A questo proposito consentitemi una parentesi: io non vedo contraddizione, come qualcuno ha scritto, tra Forza Italia e i Circoli della libertà. Forza Italia è un partito, necessario per elaborare le strategie di fondo e i metodi della loro applicazione concreta in Parlamento, per dare autorevolezza politica e levatura istituzionale a tale elaborazione, per dare respiro storico all'azione politica contingente, per costruire il presente pensando al futuro. E so che Bondi e Adornato stanno lavorando per fare presto di *liberal* un quotidiano, dotando il nostro movimento di un'arma in più nella sua battaglia nazionale. I Circoli della libertà, a loro volta, sono invece necessari per portare o riportare alla politica persone che oggi sono fuori dai par-

titi, fuori dai circuiti tradizionali dell'azione politica. Per costruire il partito della libertà infatti, noi non possiamo pensare soltanto di unificare i partiti già esistenti. Assieme a questo dobbiamo, come nel '94, far emergere una nuova grande spinta della società civile. Siamo una forza di popolo e non dobbiamo mai smettere di attingere dal popolo le energie necessarie per modernizzare l'Italia. Bene, cari amici. Sono riuscito a parlare del berlusconismo senza parlare di me e della mia vita privata. Parlare del berlusconismo, infatti, significa in realtà parlare di voi, della intelligenza, delle emozioni e dei valori del grande popolo della libertà, un popolo del quale in questi anni abbiamo costruito l'identità e la forza. Un popolo che continuerà a segnare il futuro dell'Italia e che, ne sono certo, presto sarà di nuovo al governo.

**Bondi  
e Adornato  
stanno  
lavorando  
per fare presto  
di liberal  
un quotidiano,  
dotando  
il nostro  
movimento  
di un'arma  
in più nella  
sua battaglia  
nazionale**



**Supplemento al numero odierno di Libero**

**Direttore:** Vittorio Feltri

**Direttore Responsabile:** Alessandro Sallusti  
Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964